
PICENUM SERAPHICUM

RIVISTA DI STUDI STORICI E FRANCESCANI

ANNO XXXVI (2022)

NUOVA SERIE



PROVINCIA PICENA "S. GIACOMO DELLA MARCA" DEI FRATI MINORI



eum edizioni università di macerata

PICENUM SERAPHICUM

RIVISTA DI STUDI STORICI E FRANCESCANI

Ente proprietario

Provincia Picena "San Giacomo della Marca" dei Frati Minori
via S. Francesco, 520,
60035 Jesi (AN)

in convenzione con

Dipartimento di Studi Umanistici-Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia
corso Cavour, 2
62100 Macerata

Consiglio scientifico

Felice Accrocca, Giuseppe Avarucci, Francesca Bartolacci, Monica Bocchetta, Rosa Marisa Borraccini, Giammario Borri, Giuseppe Buffon, David Burr, Alvaro Cacciotti, Alberto Cadili, Maela Carletti, Maria Ciotti, Mario Conetti, Jacques Dalarun, Maria Consiglia De Matteis, Carlo Dolcini, Kaspar Elm, Christoph Flüeler, György Galamb, Gábor Györiványi, Robert E. Lerner, Jean Claude Maire-Vigueur, Alfonso Marini, Enrico Menestò, Grado G. Merlo, Jürgen Miethke, Antal Molnár, Lauge O. Nielsen, Roberto Paciocco, Letizia Pellegrini, Luigi Pellegrini, Gian Luca Potestà, Leonardo Sileo, Andrea Tabarroni, Katherine Tachau, Giacomo Todeschini

Consiglio direttivo

Roberto Lambertini (direttore), Francesca Bartolacci (condirettrice), Monica Bocchetta, Maela Carletti, Pamela Galeazzi, p. Lorenzo Turchi

Comitato di Redazione

Nicoletta Biondi, p. Marco Buccolini, Laura Calvaresi, p. Ferdinando Campana, Agnese Contadini, Daniela Donninelli, p. Simone Giampieri, Roberto Lamponi, p. Gabriele Lazzarini, Costanza Lucchetti, Luca Marcelli, Gioele Marozzi, Chiara Melatini, p. Valentino Natalini, Annamaria Raia

Redazione

Dipartimento di Studi Umanistici-Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia
corso Cavour, 2
62100 Macerata
redazione.picenum@unimc.it

Direttore responsabile

p. Ferdinando Campana

Editore

eum edizioni università di macerata
Corso della Repubblica, 51 – 62100 Macerata
tel (39) 733 258 6081 fax (39) 733 258 6086
<http://eum.unimc.it>
info.ceum@unimc.it



eum edizioni università di macerata

Indice

3 Editoriale

Studi

I Sezione. In memoria di p. Bernardino Pulcinelli nel centenario della nascita

9 Maela Carletti

La doppia redazione della *Ordinem vestrum*. Dall'Archivio della Provincia delle Marche dei Frati Minori Conventuali

37 Anna Falcioni

Suor Chiara Feltria: una vocazione femminile nelle relazioni tra Osservanza francescana e politica ecclesiastica dei Signori di Urbino

II Sezione

73 Maria Grazia Moroni

Peste, carestia e cause secondo Procopio di Cesarea

101 William O. Duba

Fragments of Francesco d'Appignano's *Improbatio*

123 Francesco Pirani

Configurazioni del policentrismo marchigiano nel tardo medioevo

Note

157 Virginio Villani

L'insediamento francescano nell'alto Misa fra XIII e XIV secolo. I casi di Rocca Contrada (Arcevia) e Serra de' Conti

167 Chiara Melatini

Cronaca dell'incontro di studi *Protomartiri ed i Martiri francescani di Thane e Evangelizzatori francescani in Crimea tra Duecento e Trecento*, Tolentino, chiesa di San Catervo, 4 giugno 2022

- 173 Matteo Rotunno
Donne e uomini nel francescanesimo delle Marche
- 183 Nicoletta Biondi
“Laboratorio estivo di avviamento allo studio dei documenti pontifici”.
Terza edizione in presenza a Potenza Picena

Schede

- 189 Sara Ferrilli, «*Per raggio di stella*». *Cecco d'Ascoli e la cultura volgare tra Due e Trecento*, Longo Angelo Editore, Ravenna 2022, 398 pp. (L. Calvaresi); Giuseppe Fabiani, *Gli Ebrei e il Monte di Pietà in Ascoli*, Edizioni Librati, Ascoli Piceno 2021, 240 pp. (R. Lambertini); Letizia Pellegrini, *Intus ed Extra. Un formulario epistolare delle clarisse bolognesi (1463-1467)*, con una presentazione di Gabriella Zarri, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2022, 150 pp. (R. Lambertini); *Il patrimonio storico-artistico e culturale dell'area picena dopo il sisma del 2016. Recupero, conoscenza, valorizzazione*. Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XXVIII edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 22-23 marzo 2019), a cura di M. D'Attanasio, S. Maddalo, Istituto Storico italiano per il Medio Evo, Roma 2021, 396 pp. (M. Carletti).

Editoriale

Il 25 gennaio 1922 nasceva Bernardino Pulcinelli. Il suo ruolo nella vita della rivista *Picenum Seraphicum*, nella stagione di Giacinto Pagnani, e poi nella ripresa promossa da Ferdinando Campana, con l'apertura a studiosi e studiosi laici, è stato decisivo. Non si è limitato al suo incarico di direttore della Biblioteca storico-francescana e picena S. Giacomo della Marca, che pure è stato fondamentale, data la peculiarità di questa rivista che vive di una costante e feconda sinergia con la Biblioteca, ma si è impegnato in prima persona, sia invitando autori a contribuire, sia condividendo le sue invidiabili competenze bibliografiche (cfr. *La collezione Fioretti di san Francesco, In memoria di P. Bernardino Pulcinelli*, a cura di Monica Bocchetta, Fermo 2023). Non è stato un caso che gli anni immediatamente successivi alla sua improvvisa scomparsa, nell'aprile del 2006, mentre era ancora in fervida attività, siano stati i meno facili della rivista. Oggi, che quella stretta collaborazione ha ripreso forza, e che rivista e biblioteca sono sostenute da nuove generazioni di studiosi, la redazione ha voluto ricordare l'anno centenario della sua nascita con due articoli, che le autrici Maela Carletti e Anna Falcioni hanno generosamente voluto dedicare alla sua memoria. A uno sguardo complessivo, tuttavia, tutto quanto il numero gli sarebbe potuto piacere. Tra gli studi, William Duba condivide una scoperta codicologica sull'*Improbatio* di Francesco d'Appignano, un autore francescano alla cui rivalutazione *Picenum Seraphicum* ha dato un contributo fondamentale. Francesco Pirani riflette invece sulle peculiarità di quel policentrismo marchigiano che è stato il contesto fondamentale, si potrebbe dire il "brodo di cultura" della notevolissima fioritura di insediamenti francescani delle Marche. In sintonia con questo inquadramento, tra le note, Virginio Villani offre un saggio di "microstoria insediativa" dei frati Minori nell'alto Misa. A Padre Bernardino, che fu tra i sostenitori della denominazione della Biblioteca come "picena", non sarebbe dispiaciuto – crediamo – neppure leggere un articolo, come quello di Maria Grazia Moroni, in cui si parla un periodo, il VI secolo, in cui ovviamente non esistevano francescani, ma "piceno" era denominazione geografica ormai consolidata da secoli.

Altre note ragguagliano su diverse iniziative che testimoniano della vivacità degli studi e degli interessi francescani nelle Marche odierne. Chiara Melatini scrive dell'attenzione dedicata alla proiezione dei frati Minori verso Oriente, che è cresciuta intorno e a seguito delle celebrazioni per il settimo centenario del martirio di Tommaso da Tolentino. Matteo Rotunno presenta l'incontro di studio *Donne e uomini nel Francescanesimo delle Marche*, organizzato in collaborazione dall'Università di Macerata, dal Centro Interuniversitario di Studi Francescani e dalla Società Internazionale di Studi Francescani, con il sostegno della Biblioteca storico-francescana e picena San Giacomo della Marca. Nicoletta Biondi offre un dettagliato resoconto del *Laboratorio estivo di avviamento allo studio dei documenti pontifici* svoltosi a Potenza Picena condotto da Maela Carletti (Università di Macerata) in collaborazione con la Scuola di Paleografia e Storia del Centro Studi Rosa da Viterbo. Il laboratorio, il cui svolgimento in presenza è stato reso possibile dall'ospitalità dei frati Minori di

Potenza Picena, prende spunto dal ritrovamento di documentazione papale inedita che era custodita presso il locale monastero di clarisse di S. Tommaso.

Nel ricordo di chi ha aperto la strada, confortata dai segni di un rinnovato interesse, la redazione di *Picenum Seraphicum* (una delle poche riviste di studi francescani che possa essere definita *diamond open access*) continua quindi il suo lavoro, fiduciosa nel decisivo sostegno sinergico della Provincia Picena S. Giacomo della Marca dei frati Minori e delle Edizioni Università di Macerata.

Roberto Lambertini
Francesca Bartolacci

Studi

I Sezione

In ricordo di p. Bernardino Pulcinelli
nel centenario della nascita

La doppia redazione della *Ordinem vestrum*. Dall'Archivio della Provincia delle Marche dei Frati Minori Conventuali

Maela Carletti

Abstract

Il contributo propone l'edizione della bolla *Ordinem vestrum* di Innocenzo IV conservata a Osimo presso l'Archivio della Provincia delle Marche dei frati Minori Conventuali e pone all'attenzione degli studiosi la versione inedita della lettera *de iustitia*, accanto alla versione *de gratia* già nota.

The contribution proposes the edition of the bull *Ordinem vestrum* by Innocent IV preserved in Osimo, in the Archivio della Provincia delle Marche dei frati Minori Conventuali and it submits to scholars' attention the unpublished version of the lettera *de iustitia*, alongside the already known version *de gratia*.

L'Archivio della Provincia delle Marche dei frati Minori Conventuali è attualmente conservato a Osimo, presso il convento di S. Giuseppe da Copertino, dove è stato trasferito nel corso del 2018 dalla sua sede storica, S. Francesco alle Scale di Ancona. Ad oggi, presso S. Giuseppe da Copertino si conservano anche, in serie distinte, i documenti provenienti dai conventi di Osimo e di Mogliano¹.

¹ G. Parisciani, *Regesti di pergamene dell'Archivio Frati Minori Conventuali delle Marche*, Urbino 1994, propone i regesti dell'intero fondo di Ancona e aggiunge in appendice un

La serie principale, e più cospicua, oggetto del trasferimento da S. Francesco alle Scale, è costituita da un totale di 405 documenti datati dal 1232 al 1888. Conserva le testimonianze relative all'attività della Curia provinciale e la documentazione proveniente da alcuni conventi della *Provincia Marchie Anconitane*, a partire da S. Francesco di Ancona, senza tuttavia alcuna distinzione riguardo l'originaria provenienza. Al momento, la mancanza di antichi inventari e altri strumenti di corredo impedisce di ricostruire con certezza le vicende dell'Archivio provinciale, i trasferimenti, le devoluzioni e stabilire, quindi, l'esatta derivazione dei documenti². Preponderante il numero degli esemplari risalenti al XIII secolo, nella grande maggioranza costituiti da lettere pontificie, che testimoniano in modo serrato i rapporti tra la Sede apostolica e l'Ordine nel suo primo secolo di vita.

Essendo il risultato dell'accorpamento di fondi un tempo distinti, tra le lettere pontificie si annoverano numerosi originali multipli. Tra questi, particolare rilievo rivestono gli esemplari della bolla *Ordinem vestrum* emanata da Innocenzo IV il 14 novembre del 1245, con cui il papa interviene su alcuni punti cruciali della Regola, richiamando la precedente *Quo elongati* di Gregorio IX³.

L'Archivio dei Conventuali delle Marche conserva ben dieci originali di questa importante lettera. Da notare, tuttavia, che non si tratta nel complesso di originali multipli, dal momento che non tutti appartengono

“elenco sommario” di documenti provenienti dai conventi di Osimo e Mogliano. Si veda M. Carletti, *L'Archivio della Provincia delle Marche dei frati Minori Conventuali: un progetto di valorizzazione e promozione*, «Picenum Seraphicum», 35 (2021), pp. 103 – 110. Un contributo più esaustivo sulle caratteristiche dell'Archivio è in corso di stampa.

² Se per la documentazione privata la derivazione è facilmente desumibile dai rinvii interni, più difficile il discorso per la documentazione pubblica, tutta di matrice pontificia. Unica spia certa di provenienza è costituita dal destinatario, solo però nel caso si tratti di una specifica comunità o una persona fisica (così ad esempio il vescovo di Ascoli, oppure la priora e le *sorores* del monastero di Monte Acuto in diocesi di Camerino) ma sono rari casi. Più spesso il destinatario della lettera è l'intera comunità dei *fratres*. Al termine dell'edizione dei documenti, uno studio che tenga conto di tutte le annotazioni archivistiche potrebbe eventualmente evidenziare annotazioni, mani di archivisti o studiosi che si ripetono in gruppi di pergamene, enucleando in questo modo documenti appartenenti in origine a uno stesso fondo.

³ Al riguardo, si vedano i contributi di F. Accrocca, *Quo Elongati: il tentativo di una doppia fedeltà*, «Frate Francesco», 81 (2015), pp. 133-166 e Id., *Ordinem vestrum: un pronunciamento fragile e resistente*, «Frate Francesco», 81 (2015), pp. 477-504.

alla stessa tipologia documentaria: otto esemplari si configurano come lettere graziose, *de gratia*, mentre i restanti due esemplari sono redatti secondo le norme delle lettere esecutorie, *de iustitia* o mandati⁴.

Il testo attraverso cui la lettera è generalmente conosciuta è quello pubblicato da Sbaraglia nel *Bullarium Franciscanum*, che ricalca, con alcune imprecisioni, la lettera *de gratia*⁵.

Scopo del presente contributo è fornire l'edizione di entrambe le lettere e porre la questione all'attenzione degli studiosi. Ritengo infatti che la duplice redazione, pur non andando a incidere sull'essenza della *declaratio*, meriti una riflessione e rappresenti un tassello di cui tener conto nel dibattito circa il percorso di 'adeguamento' della Regola⁶.

Innocenzo IV dispone nel medesimo giorno il mandato per la redazione di due testi simili ma non identici, che assolvono a diverse

⁴ Per le *litterae de gratia* si veda Archivio Storico della Provincia dei Minori Conventuali delle Marche (d'ora in avanti ASPConvMarche), *Pergamene, Ancona*, nn. 37-40, 42, 43, 45, 46 (Appendice, doc. n. 1); per le *litterae de iustitia* si veda *Ibid.*, nn. 41, 44. I due gruppi di documenti rispettano le note regole di redazione proprie di ciascuna tipologia documentaria: a cominciare dal filo con cui è appeso il sigillo – un cordoncino intrecciato di fili in seta gialli e rossi per le *litterae de gratia*, appunto dette *cum serico*, e un cordoncino in canapa le seconde, dette *cum filo canapis* –, il diverso modo con cui è scritto il nome del pontefice – iniziale decorata e il resto in *litterae elongatae* nelle graziose, la sola iniziale inchiostrata per le esecutorie – e, in generale, la maggiore cura redazionale nelle *litterae de gratia* dove le iniziali delle singole partizioni del documento sono inchiostrate e leggermente decorate, il segno abbreviativo è costituito dal cosiddetto fiocco (mentre nelle esecutorie si trova sempre la linetta), la presenza delle legature a ponte; infine l'assenza nelle esecutorie della *sanctio* e della *minatio*. Sull'argomento si veda T. Frenz, *I documenti pontifici nel Medioevo e nell'età moderna*, edizione italiana a cura di S. Pagano, Città del Vaticano 1989, pp. 25-26.

⁵ *Bullarium Franciscanum*, vol. I, ed. J.H. Sbaralea, Romae 1759, pp. 400-402, n. 114. Accrocca segnala alcune lezioni divergenti in due manoscritti conservati a Perugia e Todi: si veda Accrocca, *Ordinem vestrum* cit., in part. note 39, 40, 48.

⁶ Sul lavoro ermeneutico di cui fu oggetto la Regola attraverso le *declarationes* papali, a partire dalla *Quo elongati* di Gregorio IX, oltre ai contributi di Felice Accrocca richiamati alla nota 3, si vedano, in particolare, *Fonti normative francescane*, a cura di R. Lambertini, Padova 2016, pp. 77-84 con traduzione italiana della *Ordinem vestrum* a cura di Francesco Mores a pp. 91-94; E. Sedda, F. Accrocca, *Papato e francescanesimo*, in *Francesco e Chiara d'Assisi. Percorsi di ricerca sulle fonti*, Padova 2014, pp. 121-150; E. Pásztor, *Francescanesimo e papato*, in Ead., *Francesco d'Assisi e la questione francescana*, a cura di A. Marini, S. Maria degli Angeli-Assisi 2000, pp. 327-349; R. Paciocco, *Fratelli Minori e privilegi papali tra Due e Trecento*, Padova 2013; per una contestualizzazione, G.G. Merlo, *Nel nome di san Francesco*, Padova 2003, in part. pp. 159-161 per la *Ordinem vestrum*.

finalità, con cui da un lato il pontefice annuncia (*declara*) una serie di diritti e privilegi, che dall'altro diventano precetti da imporre. Importante sottolineare tuttavia che, nonostante nella veste esteriore le lettere presentino tutti gli elementi caratteristici e necessari a individuare le due tipologie documentarie, anche nella lettera *de gratia* il provvedimento si prefigura come una dichiarazione, non come una concessione: come *pagina declarationis*, infatti, il documento viene identificato dalla cancelleria nella *sanctio* della lettera; nel testo non sono presenti verbi di concessione, bensì i verbi dispositivi utilizzati – che rivelano la natura giuridica dell'atto – sono *dicimus* e *volumus*. Infine, a differenza della lettera *de iustitia*, atto emanato per volontà del pontefice, la lettera *de gratia* si dovrebbe configurare come una risposta alla petizione di un richiedente: come ha ben dimostrato Felice Accrocca, a differenza di Gregorio IX che giustifica ampiamente il suo intervento come un necessario riscontro alle sollecitazioni dei frati, Alessandro IV assume su di sé tutta la responsabilità dell'iniziativa⁷.

Il contenuto giuridico dei due atti, quindi, è il medesimo, ma non sono la stessa cosa. Nel XIII secolo, fino almeno al XV secolo, nella prassi della cancelleria la distinzione tra le due tipologie è effettiva e ben presente, certamente non casuale. Se, come credo, tale provvedimento sembra dettato dalla volontà di anticipare una futura opposizione, dato il clima di ostilità in cui la *Ordinem vestrum* fu emanata e il modo in cui fu accolta, o meglio non accolta, da buona parte della comunità dei frati⁸, sarebbe importante capire, a fronte di un medesimo destinatario costituito dall'intera comunità dei Minori, a quali conventi sia stata recapitata la lettera *de gratia* e a quali la lettera *de iustitia*. Nell'ipotesi che la duplice versione risponda a una sorta di 'cautela preventiva' verso una prevedibile contestazione della *declaratio*⁹, dovremmo supporre che la lettera *de iustitia* sia stata inviata a conventi che seguivano una politica più intransigente e meno incline agli adeguamenti della Regola¹⁰.

⁷ Accrocca, *Ordinem vestrum* cit., pp. 482-484.

⁸ *Ibid.*, pp. 501-504.

⁹ Utilizzo questa calzante espressione suggeritami da Luca Polidoro e approfitto per ringraziare quanti, da me interpellati alla ricerca di altri esemplari della lettera, mi hanno consigliato in vari modi.

¹⁰ In questa prospettiva, la presenza delle due lettere nell'Archivio marchigiano può essere interpretata come ulteriore «sintomo di forte difficoltà di fronte al problema dei

Del resto, se da un lato è difficile immaginare che i due esemplari marchigiani siano gli unici a essere stati redatti, va registrata la larga diffusione della versione graziosa che ne ha decretato la fortuna storiografica. Fortuna iniziata già nel corso del Duecento: questa è la versione esemplata nel Registro Vaticano¹¹ e quella che, stando alle informazioni di cui dispongo al momento, venne presa a modello per le copie esemplate pochi anni dopo, tra cui tre copie autentiche eseguite su mandato dell'Uditore della Camera apostolica nel 1282 e 1285 (questione, tra l'altro, che meriterebbe approfondimenti)¹².

Per quanto concerne i testimoni conservati nell'Archivio della Provincia delle Marche, come detto, di nessuna delle dieci lettere è possibile stabilire la provenienza e, al momento, non sono di aiuto le poche annotazioni archivistiche tergalì. Nel corso del XIV e XV secolo almeno cinque mani diverse hanno scritto brevi annotazioni sul *verso* di ciascuna pergamena¹³: oltre a istituire legami tra gruppi di documenti, senza distinzione tra *litterae de gratia* e *de iustitia* (ad esempio le medesime tre mani si trovano nelle pergamene nn. 39, 41 e 45, mentre la stessa

modi in cui s'andava trasformando l'osservanza della *Regola* negli anni Quaranta del Duecento» nella Marca durante gli anni del generalato di Crescenzo da Iesi (1244-1247): R. Lambertini, *Spirituali e Fraticelli: le molte anime della dissidenza francescana nelle Marche tra XIII e XV secolo*, in *I Francescani nelle Marche. Secoli XIII-XVI*, a cura di Lu. Pellegrini e R. Paciocco, Milano 2000, pp. 38-53, 40 per la citazione.

¹¹ Archivio Storico Vaticano, Reg. Vat. 21, n. 333, ff. 259r-260r; cf. *Les registres d'Innocent IV (1243-1254)*, a cura di E. Berger, Paris, 1884-1921, n. 1685. Si veda anche Paciocco, *Frati Minori* cit., p. 32.

¹² Due copie risalgono al 1282: la prima è conservata nel nostro Archivio (ASPConvMarche, *Pergamene, Ancona*, n. 122), la seconda proviene dal fondo del convento di S. Francesco di Siena ed è conservata presso l'Archivio di Stato della città: Siena, Archivio di Stato, *Diplomatico, San Francesco di Siena*, cas.79 [L.6]. La copia eseguita nel 1285 è conservata presso l'Archivio del Sacro Convento di Assisi, per cui si veda L. Alessandri, F. Pennacchi, *Bullarium pontificium quod exstat in archivo Sacri Conventus S. Francisci Assisiensis (nunc apud publicam Bibliothecam Assisi)*, Firenze 1920, p. 11, raccolta di estratti dall'«Archivum Franciscanum Historicum». Ringrazio Michele Pellegrini per la segnalazione dell'esemplare senese.

¹³ Le più risalenti, databili all'inizio del Trecento, scrivono rispettivamente sulla pergamena n. 37 (*Privilegium de dispensatione aliquorum capitulorum Regule*) e sulle pergamene n. 44 e 46 (*Istud est privilegium de expositione Regule*); quest'ultima nota è ripetuta, con medesimo dettato, da un'altra mano, sempre trecentesca ma veromilmente più tarda, sui testimoni restanti; infine, nel corso del primo Quattrocento, altre due mani aggiungono la precisazione *Innocenti pape e/o quarti* su tutti gli esemplari, ad eccezione della n. 43.

nota, scritta dalle stesse due mani, figura nelle pergamene nn. 44 e 46), queste note segnalano che, almeno alle soglie del Quattrocento, verosimilmente tutti gli esemplari erano custoditi in un unico archivio; tuttavia nulla rivelano circa la provenienza dei singoli testimoni. Così come per le note più tarde, nondimeno ambigue e per ora indecifrabili, che riferiscono di *copie eiusdem tenoris* o di un *mazzo* che avrebbe dovuto contenerne *altre XI bo 12 simili*, da cui parrebbe di desumere che l'Archivio conservasse un numero ancora maggiore di esemplari (come pure dall'annotazione vergata a tergo della copia autentica esemplata nel 1282: *Ab hoc remanent colligata in 14 exemplaria autographa eiusdem bullae*)¹⁴.

Interessanti le poche annotazioni cancelleresche, che si limitano alle note di scrittori e procuratori, (non figurano, ad esempio, note di correttori, note di registrazione o la nota *Recipe*) e suggeriscono un *iter* procedurale distinto all'interno della cancelleria apostolica per le due tipologie di documenti.

La *nota scriptoris* è posta, come di consueto, sulla plica a destra: sulle *litterae de gratia* si leggono i nomi di due scrittori, altri due sulle *litterae de iustitia*. Il nome del primo scrittore delle graziose è abbreviato tramite la sigla *Tedi*, che ricorre con frequenza in altre lettere dell'Archivio dei Conventuali delle Marche datate tra il 1244 e il 1247¹⁵. Il secondo

¹⁴ Cf. Appendice, doc. n. 1, pergamena n. 42. Per la copia autentica si veda nota 12. Sembra che i numeri scritti sulla maggior parte degli esemplari con un tratto molto pesante (nella maggior parte dei casi si tratta del numero 29, in altri due rispettivamente 9 e 65), abbiano coperto eventuali classificazioni precedenti.

¹⁵ Cf. Appendice, doc. n. 1, pergamene nn. 37, 40, 45, 46. La medesima sigla si ritrova anche sull'esemplare della *Ordinem vestrum* segnalato da Baumgarten e custodito presso l'Archivio di Santa Croce di Firenze (cf. *Schedario Baumgarten. Descrizione diplomatica di bolle e brevi originali da Innocenzo III a Pio IX*, riproduzione anastatica con introduzione e indici a cura di G. Battelli, vol. I, Città del Vaticano presso l'Archivio segreto Vaticano 1965, n. 1635); verosimile, inoltre, l'identificazione con la sigla *Ted* scritta sull'originale conservato presso la Pontificia Biblioteca Antoniana di Padova e proveniente dal convento di Venezia, per cui si veda E. Fontana, *Fratrati minori e documentazione pontificia: le lettere papali conservate a Padova (da Gregorio IX ad Alessandro IV)*, «Aevum», 96 (2022), pp. 357-398, Appendice n. 8. Per le altre pergamene del fondo anconetano, vergate dal medesimo *scriptor*, si veda ASPConvMarche, *Pergamene, Ancona*, n. 29 (bolla *Devotionis vestre* del 5 agosto 1244); nn. 47, 48 e 49 (tre originali multipli della bolla *Eis qui sanandis* del 13 gennaio 1246); nn. 52-53 (due originali multipli della bolla *Cum secundum consilium* del 22 aprile 1246); nn. 54-55 (due originali multipli della bolla *Fratrum Minorum continent* del 26 aprile 1246); n. 57 (bolla *Vota devotorum* del 5 agosto giugno 1247).

scrittore delle graziose, di cui, diversamente dal primo, non si hanno altre attestazioni in Archivio, si qualifica con la sigla *xpi*¹⁶; pare verosimile l'identificazione con il *magister Christianus* scrittore di numerose lettere durante i pontificati di Innocenzo IV e Alessandro IV. Cristiano, che agì sia come procuratore (nel qual caso utilizzava la sigla *xpiannus*) che come scrittore, «curò prevalentemente gli interessi di mandanti provenienti dalla Germania meridionale e, soprattutto, dalla Marca di Ancona e dall'area picena»: numerose sue attestazioni si conservano presso l'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, su documenti inviati ai monasteri femminili, ai vescovi, al capitolo della cattedrale e al comune¹⁷. Nelle due *litterae de iustitia*, invece, si leggono le sigle *Al. P.* e *Sym. Per.*¹⁸

Sul verso, in alto al centro, è collocata la *nota procuratoris*: anche in questo caso è diversa per i due gruppi di lettere. In quasi tutte le graziose è scritto semplicemente *Minorum*, secondo una prassi che si trova in molti documenti, almeno fino a Gregorio X; in entrambe le *litterae de iustitia* è scritta la sigla *Ga.*, certamente da identificare con il *frater Gabriel*, attestato come procuratore dei Minori a partire dal 1241 e presente nella nostra documentazione fino al 1254¹⁹. Sabatier ne trova menzione in una

¹⁶ Cf. Appendice, doc. n. 1, pergamene nn. 38, 39, 42, 43.

¹⁷ Si veda E. Doublier, Clara claris praeclara. *Un originale della lettera di canonizzazione di Chiara d'Assisi ed altri documenti pontifici inediti dall'Archivio di Stato di Ascoli Piceno*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 71/1 (2017), p. 157, nota 36, cui rimando per approfondimenti. Diversamente dal nostro caso, in numerose lettere dell'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, Cristiano figura contemporaneamente come scrittore e procuratore: «Occupandosi egli tanto di questioni di carattere istituzionale e liturgico-pastorale, quanto di tenere più propriamente politico e militare, il *magister* Cristiano ben impersona l'interdipendenza dei piani riscontrabile nelle relazioni tra la sede apostolica e la città e diocesi di Ascoli in questi anni».

¹⁸ Cf. Appendice, doc. n. 2, pergamene nn. 41, 44. Per altre attestazioni di *Al.P.*, si veda ASPConvMarche, *Pergamene, Ancona*, n. 36 (bolla *Vestris piis supplicationibus* del 21 ottobre 1245); n. 56 (bolla *Quoniam ut ait Apostolus* dell'11 giugno 1247); n. 65 (bolla *Processit ex devotione* inviata il 10 novembre 1252 al podestà e al comune di Montolmo). Non si registra alcuna altra attestazione dello *scriptor Sym. Per.*

¹⁹ Nei documenti si alternano le note *frater Gabriel*, *Gabriel* e la sigla *Ga.* Sulla figura del procuratore dell'Ordine, e su frate *Gabriel* in particolare, si veda A. De Prosperis, *L'Archivio storico dell'Ordine dei Frati Minori. La nascita dell'Archivio Aracoeli come archivio del procuratore dell'Ordine*, in «Frate Francesco», 80 (2014), pp. 84-93 che ricostruisce un dettagliato quadro sulla base delle attestazioni rinvenute nell'Archivio storico dell'Ordine dei Frati Minori e in altri archivi.

missiva del 1241 inviata da Adamo di Marsh al provinciale d'Inghilterra, dove frate Gabriele compare con la qualifica di *vicarius ministri generalis ceterisque fratres in curia*, rappresentando dunque uno dei primi procuratori dell'Ordine in rappresentanza stabile presso la curia romana²⁰.

Per concludere questa breve nota che introduce all'edizione delle due *litterae*, si rilevano le divergenze nel dettato, di cui è necessario tener conto per la corretta esegesi del documento e una migliore comprensione delle dinamiche sottese all'emanazione del provvedimento²¹.

A tal fine si propone una tabella sinottica dei due testi, evidenziando in grassetto le parti mancanti o dissimili.

Innocentius episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis .. generali et provincialibus ministris ac custodibus ceterisque fratribus Ordinis Fratrum Minorum, salutem et apostolicam benedictionem.	Innocentius episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis .. generali et provincialibus ministris ac custodibus ceterisque fratribus Ordinis Fratrum Minorum, salutem et apostolicam benedictionem.
Ordinem vestrum illo prosequentes affectu, quod ipsum inter alios laudabilibus continue proficere incrementis ferventer optemus, libenter ea, per que oportuni vigoris recipiat fulcimentum, paterna sollicitudine procuramus.	Ordinem vestrum illo prosequentes affectu, quod inter alios ipsum laudabilibus continue proficere incrementis ferventer optemus, libenter ea, per que oportuni vigoris recipiat fulcimentum, paterna sollicitudine procuramus.
Hinc est quod, cum quedam dubia et obscura que in vestra Regula continentur, animos vestros cuiusdam confusione implicitatis involvant et nodose intricationis difficultate impediunt intellectum, et felicitis recordationis Gregorius papa predecessor noster aliqua ex eis	Hinc est quod, cum quedam dubia et obscura que in vestra Regula continentur, animos vestros cuiusdam confusione implicitatis involvant et nodose intricationis difficultate impediunt intellectum, et felicitis recordationis Gregorius papa predecessor noster aliqua ex eis

²⁰ Traggo la notizia da *Frati Minori e privilegi papali fra Due e Trecento*, a cura di R. Paciocco, Padova 2013, p. 28; si veda P. Sabatier, *Le privilege e la pauvreté*, «Revue d'histoire franciscaine», 1 (1924), p. 45 nota 2.

²¹ Per un'analisi dettagliata del contenuto con riferimento alla sola lettera *de gratia* e in comparazione con la *Quo elongati* di Gregorio IX, si veda in particolare Pásztor, *Francescanesimo* cit., pp. 334-339; Accrocca, *Ordinem vestrum* cit.

<p>exposuerit et declaraverit semiplene, nos, obscuritatem ab illis perfecte interpretationis declaratione omnino amovere volentes et ambiguitatis scrupulum circa ipsa de vestris cordibus plenioris expositionis certitudine penitus amputare,</p>	<p>exposuerit et declaraverit semiplene, nos, obscuritatem ab illis perfecte interpretationis declaratione omnino amovere volentes et ambiguitatis scrupulum circa ipsa de vestris cordibus plenioris expositionis certitudine penitus amputare,</p>
<p>dicimus quod per eandem Regulam quo ad observationem Evangelii, quam iniungit, non nisi ad ea dumtaxat Evangelii consilia tenemini que in ipsa Regula preceptorie vel inhibitorie sunt expressa.</p>	<p>dicimus quod per eandem Regulam quo ad observationem Evangelii, quam iniungit, non nisi ad ea dumtaxat Evangelii consilia tenemini que in ipsa Regula preceptorie vel inhibitorie sunt expressa.</p>
<p>Licet autem ministris provincialibus, tam eorum vicariis quam aliis providis fratribus, venientium ad Ordinem receptionem pro suis provinciis, de consilio fratrum, committere discretorum; non tamen expedit converti volentes indifferenter admitti, sed illos tantum qui, suffragantibus eis litteratura et aliis laudabilibus circumstantiis, possint utiles esse Ordini sibi que per vite meritum et aliis proficere per exemplum; soli vero ministri egressos ab Ordine, cum redierint, ad ipsum recipiant et eiciant in certis casibus, secundum determinationem vestri generalis capituli, iam receptos.</p>	<p>Super eo autem quod in eadem dicitur Regula, si qui voluerint hanc vitam accipere et venerint ad fratres nostros mittant eos ad suos ministros provinciales, quibus solummodo, et non aliis, recipiendi fratres licentia concedatur, dicimus quod, licet ministris provincialibus, quibus receptio eiusmodi ex auctoritate ipsius Regule competit, tam eorum vicariis quam aliis providis fratribus, venientium ad Ordinem receptionem pro suis provinciis, de consilio fratrum, committere discretorum; non tamen expedit converti volentes indifferenter admitti, sed illos tantum qui, suffragantibus eis litteratura et aliis laudabilibus circumstantiis, possint utiles esse Ordini sibi que per vite meritum et aliis proficere per exemplum; soli vero ministri egressos ab Ordine, cum redierint, ad ipsum recipiant et eiciant in permissis casibus, iam receptos.</p>
<p>Quamquam vero predicta contineat Regula, quod clerici faciant divinum officium secundum ordinem Sancte Romane Ecclesie, excepto psalterio, ex quo habere poterunt breviaria,</p>	

<p>cum tamen divino intersunt officio cum aliis celebrantes, tunc eis illud sufficit et ad dicendum officium proprium non tenentur.</p>	
<p>Et licet in eadem Regula sit prohibitum ne fratres recipiant per se, vel per alios, denarios vel pecuniam ullo modo, possunt tamen, si rem sibi necessariam aut utilem velint emere, vel solutionem facere pro iam e(m)pta, vel nuntium eius a quo res venditur, vel aliquem alium volentibus sibi elemosinam facere, nisi iidem per se vel per proprios nuntios solvere maluerint, presentare; et taliter presentatus a fratribus non est eorum nuntius, licet presentetur ab ipsis, sed illius potius cuius auctoritate solutionem facit seu recipientis eandem; et ad ipsum, si soluto empte rei precio, de huiusmodi elemosina remaneat aliquid apud eum, possunt etiam fratres pro suis necessitatibus vel comodis licite habere recursum. Si vero pro aliis fratrum necessitatibus aut comodis nominetur aliquis vel presentetur ab eis, potest ille commissam sibi elemosinam sicut et dominus conservare, vel apud spiritualem seu familiarem amicum fratrum nominatum vel non nominatum ab ipsis, deponere, per eum loco et tempore pro ipsorum necessitatibus vel comodis, sicut fratres expedire viderint, dispensandam, seu etiam ad personas vel loca alia transferendam; ad quos etiam fratres pro huiusmodi necessitatibus seu comodis sana conscientia recurrere poterunt, maxime si negligentes fuerint, vel necessitates aut incomoda ignoraverint eorumdem; et taliter nominati vel presentati a fratribus non sunt ipsorum nuntii seu depositarii, sed illorum a quibus eis pecunia vel denarii</p>	<p>Et licet in eadem Regula sit prohibitum ne fratres recipiant per se, vel per alios, denarios vel pecuniam ullo modo, possunt tamen, si rem sibi necessariam velint emere, vel solutionem facere pro iam empta, vel nuntium eius a quo res venditur, vel aliquem alium volentibus sibi elemosinam facere, nisi iidem per se vel per proprios nuncios solvere maluerint, presentare; et taliter presentatus a fratribus non est eorum nuntius, licet presentetur ab ipsis, sed illius potius cuius mandato solutionem facit seu recipientis eandem; et ad ipsum, si soluto empte rei pretio, de huiusmodi elemosina remaneat aliquid apud eum, possunt etiam fratres pro suis necessitatibus licite habere recursum. Si vero pro aliis fratrum necessitatibus nominetur aliquis vel presentetur ab eis, potest ille commissam sibi elemosinam sicut et dominus conservare, vel apud spiritualem seu familiarem amicum fratrum nominatum vel non nominatum ab ipsis, deponere, per eum loco et tempore pro ipsorum necessitatibus, sicut iidem fratres expedire viderint, dispensandam; ad quem etiam fratres pro huiusmodi necessitatibus sana conscientia recurrere poterunt, maxime si negligens fuerit, vel necessitates ignoraverit eorumdem; et taliter nominati vel presentati a fratribus non sunt ipsorum nuntii seu depositarii, sed illorum a quibus eis pecunia vel denarii committuntur; nec fratres per se, vel per interpositas personas, denarios vel pecuniam recipiunt nominando aut presentando sic aliquos, seu ad</p>

<p>committuntur; nec fratres per se, vel per interpositas personas, denarios vel pecuniam recipiunt nominando aut presentando sic aliquos, seu ad huiusmodi nominatos vel presentatos taliter recurrendo, cum non sit intentionis eorum ut de ipsorum auctoritate huiusmodi denarii vel pecunia conserventur aut ab eis nomine depositi exigantur, licet nuntiis vel depositariis ipsis committantur pro necessitate vel comodo eorundem.</p>	<p>huiusmodi nominatos vel presentatos taliter recurrendo, cum fratres denarios huiusmodi vel pecuniam auctoritate propria non intendant facere conservari, nec nomine depositi exigere ab eisdem, licet nunciis ipsis vel depositariis eadem pro predictorum fratrum necessitate vel comodo committantur.</p>
<p>Et cum in dicta Regula subiungatur quod pro necessitatibus infirmorum et aliis fratribus induendis, per amicos spirituales ministri tantum et custodes sollicitam curam gerant, debent alii fratres curam huiusmodi, que prefatis ministris et custodibus ex Regula precipue incumbit, cum sibi ab illis commissa fuerit, gerere diligenter.</p>	<p>Et cum in dicta Regula subiungatur quod pro necessitatibus infirmorum et aliis fratribus induendis, per amicos spirituales ministri tantum et custodes sollicitam curam gerant, debent gardiani et alii fratres curam huiusmodi, que prefatis ministris et custodibus ex auctoritate ipsius Regule precipue incumbit, cum sibi ab illis commissa fuerit, gerere diligenter.</p>
<p>Dicimus insuper quod cum in ipsa Regula contineatur expresse quod fratres nichil sibi approprient, nec domum, nec locum, nec aliquam rem, nec in communi neque in speciali debent proprietatem habere, sed locorum et domorum ac utensilium et librorum et eorum mobilium, que licet habere, Ordo usum habeat, et fratres secundum quod generalis vel provinciales ministri disponendum duxerint, hiis utantur; nec vendi debent loca, domus vel mobilia huiusmodi, seu extra Ordinem commutari aut alienari quoquo modo, a quibuscumque personis ad usum fratrum donata, vendita, permutata seu quocumque iusto modo concessa vel translata sunt vel fuerint, nisi Apostolica Sedes vel</p>	<p>Dicimus insuper quod cum in ipsa Regula contineatur expresse quod fratres nichil sibi approprient, nec domum, nec locum, nec aliquam rem, nec in communi neque in speciali debent proprietatem habere, sed utensilium et librorum et eorum mobilium, que licet habere, Ordo usum habeat, et fratres secundum quod generalis vel provinciales ministri disponendum duxerint, hiis utantur; nec vendi debent mobilia, vel extra Ordinem commutari aut alienari quoquo modo, nisi Ecclesie Romane cardinalis, qui pro tempore fuerit Ordinis gubernator, generali seu provincialibus ministris auctoritatem super hoc prebuerit vel assensum, cum illorum proprietates ad Ecclesiam ipsam spectet. De vilibus autem mobilibus, vel</p>

<p>Ecclesie Romane cardinalis, qui pro tempore fuerit Ordinis gubernator, generali seu provincialibus ministris auctoritatem super hoc prebuerit vel assensum, cum tam immobilium, quam mobilium huiusmodi, ius, proprietatem et dominium, illis solis exceptis in quibus expresse donatores seu translatores sibi proprietatem et dominium servasse constiterit, nullo medio ad Ecclesiam ipsam spectent, cui domus et loca predicta cum ecclesiis ceterisque suis pertinentiis, que omnia in ius et proprietatem beati Petri suscipimus, omnino tam in spiritualibus quam temporalibus immediate subesse noscuntur. De vilibus autem mobilibus, vel parum valentibus, liceat fratribus pietatis seu devotionis intuitu vel pro alia honesta et rationabili causa, obtenta super hoc prius superiorum suorum licentia, extra Ordinem aliis elargiri.</p>	<p>parum valentibus, liceat fratribus pietatis seu devotionis intuitu vel pro alia honesta et rationabili causa, obtenta super hoc prius superiorum suorum licentia, extra Ordinem aliis elargiri. Proprietatem quoque et dominium locorum ac domorum que ad usum fratrum a quibuscumque donata, vendita, permutata seu quocumque iusto modo concessa sunt vel translata seu etiam transferenda in quibus sic transferentes non apparuerit sibi proprietatem vel dominium reservasse, ad eandem Romanam Ecclesiam nullo mediante dicimus pertinere.</p>
<p>Illud quoque Regule predictae capitulum ubi dicitur ut si qui fratrum, instigante humani generis inimico, mortaliter peccaverint pro illis peccatis de quibus ordinatum fuerit inter fratres ut recurratur ad solos ministros provinciales, teneantur predicti fratres ad eos recurrere quam citius poterunt sine mora, ad manifesta tantum et publica pertinet; possunt tamen iidem ministri, pro fratrum laboribus et periculosis discursibus evitandis, si expedire viderint, custodibus et aliis discretis fratribus presbiteris super hiis committere vices suas. Volumus autem ut ipsi ministri constituent, vel constitui faciant, tot per provincias quot ad hoc necessarios noverint, de maturioribus et discretioribus fratribus sacerdotibus, qui super huiusmodi peccatis, cum occulta</p>	<p>Illud quoque Regule predictae capitulum ubi dicitur ut si qui fratrum, instigante humani generis inimico, mortaliter peccaverint pro illis peccatis de quibus ordinatum fuerit inter fratres ut recurratur ad solos ministros provinciales, teneantur predicti fratres ad eos recurrere quam citius poterunt sine mora, ad manifesta tantum et publica pertinet; possunt tamen iidem ministri, pro fratrum laboribus et periculosis discursibus evitandis, si expedire viderint, custodibus, gardianis et aliis discretis fratribus presbiteris super hiis committere vices suas. Volumus autem ut ipsi ministri constituent, vel constitui faciant, tot per provincias quot ad hoc necessarios noverint, de maturioribus et discretioribus sacerdotibus, qui super</p>

<p>vel privata fuerint, audiant penitentes, nisi ministris aut custodibus suis ad loca eorum declinantibus maluerint confiteri.</p>	<p>huiusmodi peccatis, cum occulta vel privata fuerint, audiant penitentes, nisi ministris aut custodibus suis ad loca eorum declinantibus maluerint confiteri.</p>
<p>Ad hec, pro eo quod in Regula dicitur ut, decedente generali ministro, a provincialibus ministris et custodibus in capitulo Pentecostes fiat electio successoris, dicimus quod singularum provincialiarum custodes unum ex se constituent, quem cum suo provinciali ministro pro ipsis ad capitulum dirigant voces suas committentes eidem.</p>	<p>Ad hec, pro eo quod in Regula dicitur ut, decedente generali ministro, a provincialibus ministris et custodibus in capitulo Pentecostes fiat electio successoris, dicimus quod singularum provincialiarum custodes unum ex se constituent, quem cum suo provinciali ministro pro ipsis ad capitulum dirigant voces suas committentes eidem.</p>
<p>Et cum iuxta Regule prefate tenorem nulli fratrum liceat populo predicare, nisi a ministro generali fuerit examinatus et approbatus et sibi officium predicationis ab ipso concessum, potest idem minister vices suas ministris provincialibus et eorum vicariis committere in hac parte, ita tamen ut ipsi provinciales, vel iidem vicarii in ipsorum provincialium absentia, una cum diffinitoribus in provincialibus capitulis fratres suarum provincialiarum qui examinatione indigere creduntur, examinent, approbent eis que huiusmodi officium, prout secundum Deum viderint expedire, concedant; si qui vero examinari non egent pro eo quod in theologica facultate et predicationis officio sunt instructi, si etatis maturitas et alia que requiruntur in talibus conveniant in eisdem, possunt, de generalis vel suorum provincialium ministrorum licentia seu mandato, populo predicare.</p>	<p>Et cum iuxta Regule prefate tenorem nulli fratrum liceat populo predicare, nisi a ministro generali fuerit examinatus et approbatus et sibi officium predicationis ab ipso concessum, potest idem minister vices suas ministris provincialibus et eorum vicariis committere in hac parte, ita tamen ut ipsi provinciales, vel eorumdem vicarii in ministorum absentia, una cum diffinitoribus in provincialibus capitulis fratres suarum provincialiarum qui examinatione indigere creduntur, examinent, approbent eis que huiusmodi officium, prout secundum Deum viderint expedire, concedant; si qui vero examinari non egent pro eo quod in theologica facultate et predicationis officio sint instructi, si etatis maturitas et alia que requiruntur in talibus conveniant in eisdem, possunt, de generalis aut suorum provincialium ministrorum mandato, populo predicare.</p>
<p>Per id autem quod in eadem Regula continetur quod fratres non ingrediantur monasteria monacharum preter illos quibus a Sede Apostolica concessa fuerit licentia specialis, dicimus ingressum in</p>	<p>Per id autem quod in eadem Regula continetur quod fratres non ingrediantur monasteria monacharum preter illos quibus a Sede Apostolica concessa fuerit licentia specialis, dicimus ingressum in</p>

<p>monasteria tantummodo monialium inclusarum Ordinis Sancti Damiani prohibitum fore ipsis, ad que nemini licet ingredi, nisi ei a Sede ipsa facultas super hoc specialiter tribuatur; et nomine monasterii, claustrum, domos et officinas interiores volumus comprehendere. Ad aliarum vero cenobia monialium possunt, sicut et alii religiosi, fratres illi ad predicandum vel petendum elemosinam aut pro aliis honestis et rationabilibus causis accedere ac intrare quibus id a superioribus suis pro sua fuerit maturitate vel idoneitate concessum.</p>	<p>monasteriis tantummodo monialium inclusarum Ordinis Sancti Damiani prohibitum fore ipsis, ad que nemini licet ingredi, nisi ei a Sede ipsa facultas super hoc specialiter tribuatur; et nomine monasterii, claustrum, domos et officinas interiores volumus comprehendere. Ad aliarum vero cenobia monialium possunt, sicut et alii religiosi, fratres illi ad predicandum vel petendum elemosinam aut pro aliis honestis et rationabilibus causis accedere ac intrare quibus id a superioribus suis pro sua fuerit maturitate vel idoneitate concessum.</p>
<p>Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre declarationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum.</p>	
<p>Dat(um) Lugduni, .XVIII. kalendas decembris, pontificatus nostri anno tertio.</p>	<p>Dat(um) Lugduni, .XVIII. kalendas decembris, pontificatus nostri anno tertio.</p>

Come si vede dal prospetto, protocollo ed escatocollo sono i medesimi; le formule della *sanctio* e della *minatio* mancano, come da prassi, nella lettera *de iustitia*. Le osservazioni del pontefice si susseguono nelle due lettere con il medesimo ordine, con dettato a volte quasi identico: così la prima, relativa alla facoltà di attenersi solo a quei consigli che nel Vangelo sono espressi come precetti o divieti. Lievi differenze si rilevano nel passo riguardante l'ammissione dei nuovi membri all'Ordine, che tuttavia non cambiano il senso generale del contenuto.

Nella lettera *de iustitia* non figura la norma che dispensa i frati dalla celebrazione dell'ufficio nel caso vi avessero già partecipato con altri: è evidente che questa non poteva essere un'imposizione, dal momento che

i frati, qualora avessero voluto, evidentemente avrebbero potuto celebrare anche privatamente l'ufficio.

Pressoché identiche le osservazioni relative alla cura dei frati infermi, che doveva essere presa in carico anche dagli altri frati, con la specifica dei guardiani contenuta nella lettera *de iustitia*, così come la deroga riguardante l'assoluzione dai peccati gravi, che i ministri provinciali avevano facoltà di delegare ad altri frati 'discreti' e ai guardiani, anche in questo caso secondo il dettato della esecutoria. Ancora molto simili le porzioni di testo relative alle osservazioni che disciplinavano il numero dei frati da inviare al Capitolo di Pentecoste, le modalità di esaminare i frati destinati alla predicazione e l'ingresso nei monasteri femminili.

E' nei passaggi relativi all'uso del denaro e alla proprietà che il dettato delle due lettere mostra più differenze, nel momento in cui la lettera *de gratia* rivela una maggiore affinità con il testo della *declaratio* di Gregorio IX. La significativa novità introdotta da Innocenzo IV circa la possibilità di utilizzare non solo cose indispensabili, ma anche utili, attraverso il richiamo insistente al binomio *pro necessitate vel comodo*, compare solo una volta nella lettera *de iustitia*, mentre in tutte le altre occasioni si ripete la sola formula *pro necessitate*, così come era stata inserita nella *Quo elongati* e come sarà ripresa da Ugo di Digne e nella successiva *declaratio* di Niccolò III²². Anche riguardo le 'cose' il cui uso era consentito, la lettera esecutoria ricalca l'elenco della *Quo elongati* che si limitava a nominare utensili, libri e altri beni mobili, mentre nella lettera *de gratia* si estende l'uso anche a *loca et domus*²³.

La questione, dunque, come si diceva in apertura, non cambia la sostanza del provvedimento, ma pone questioni che meritano approfondimenti, a cominciare dal possibile ritrovamento di altri esemplari della lettera *de iustitia*.

²² Pásztor, *Francescanesimo* cit., p. 339.

²³ Per un raffronto tra il testo della *Ordinem vestrum* (graziosa) e la *Quo elongati*, si veda *Ibid.*, pp. 337-338; Acrocca, *Ordinem vestrum* cit., pp. 487-491, 493-495.

In Appendice si presenta l'edizione dei documenti conservati presso l'Archivio dei Conventuali, eseguita sulla base delle norme attualmente condivise²⁴.

I testimoni delle due lettere sono ordinati in base del numero di inventario.

Di ciascun testimone si segnalano le varianti nell'apparato critico; non si segnalano le varianti della copia autentica eseguita su mandato dell'Uditore della Camera apostolica nel 1282 e conservata nell'Archivio²⁵, la cui analisi si rimanda ad altra sede.

Nella nota introduttiva si dà conto delle caratteristiche fisiche di ciascun testimone; si segnalano note di cancelleria e note archivistiche.

La nota bibliografica dà conto delle principali edizioni e dei regesti²⁶, specificando se eseguiti da altro originale; segnala la presenza nel registro Vaticano attraverso il rinvio all'edizione di Berger, e nella lista stilata da Thomson.

²⁴ Si vedano le riflessioni di A. Pratesi, *Una questione di metodo: l'edizione delle fonti documentarie*, «Rassegna degli Archivi di Stato», 17 (1957), pp. 312-33; A. Petrucci, *L'edizione delle fonti documentarie: un problema sempre aperto*, «Rivista Storica Italiana», 75 (1963), 69-80; A. Bartoli Langelì, *L'edizione dei testi documentari. Riflessioni sulla filologia diplomatica*, «Schede Medievali», 20-21 (1991), pp. 116-131; P. Cammarosano, *L'edizione dei documenti medievali. Una guida pratica*, Trieste 2011.

²⁵ Si veda nota 12.

²⁶ Quanto ai regesti pubblicati da Gustavo Parisiani, si precisa che lo studioso formula un solo regesto al quale rinvia tutti i documenti successivi identificati come «Altro esemplare di *Ordinem vestrum*. Stessa data», specificando solamente in un caso la diversa tipologia di filo – «cordoncino di canapa» – cui era appeso il sigillo: Parisiani, *Regesti* cit., pp. 22-23.

Appendice

1

Litterae de gratia

<1245> novembre 14, Lione

Innocenzo papa IV annuncia ai ministri generale e provinciali, ai custodi e ai frati dell'Ordine dei Minori alcune deroghe alla Regola, al fine di eliminare dubbi e risolvere alcuni passaggi non del tutto chiariti dal suo predecessore papa Gregorio IX.

Originale [A]: ASPConv, *Pergamene, Ancona*, n. 37.

Altri originali [A¹]: ASPConvMarche, *Pergamene, Ancona*, n. 38; [A²]: ASPConv, *Pergamene, Ancona*, n. 39; [A³]: ASPConv, *Pergamene, Ancona*, n. 40; [A⁴]: ASPConv, *Pergamene, Ancona*, n. 42; [A⁵]: ASPConv, *Pergamene, Ancona*, n. 43; [A⁶]: ASPConv, *Pergamene, Ancona*, n. 45; [A⁷]: ASPConv, *Pergamene, Ancona*, n. 46.

A è un foglio membranaceo di mm 413×500; plica di mm 33. La pergamena è in ottimo stato di conservazione. Scrittura disposta su 34 linee larghe mm 472; rigatura e marginatura a secco. Si conserva il sigillo appeso alla plica con fili di seta gialli e rossi.

Note di cancelleria: sulla plica a destra, *nota scriptoris*: «Tedi».

Note archivistiche sul verso: in basso, al centro, nota del sec. XIV *in.*: «Privilegium de dispensatione aliquorum capitulorum Regule», cui segue, di mano del sec. XV: «Innocentii pape» e di altra mano del sec. XV: «quarti»; al centro, con scrittura capovolta, note recenti: «Innocentius .IV. Ordinem vestrum ec. An(no) 1245, die 14 novembris»; «Exponuntur quaedam dubia circa Regulam sancti Francisci pro fratribus Minoribus; in Bull. Franc. p. 399».

A¹ è un foglio membranaceo di mm 462/468×590; plica di mm 47/52. La pergamena è in buono stato di conservazione; un foro al centro del quartultimo rigo impedisce la lettura di alcuni termini. Scrittura disposta su 33 linee larghe mm 550; rigatura e marginatura a secco. Si conserva il sigillo appeso alla plica con fili di seta gialli e rossi.

Note di cancelleria: sulla plica a destra, *nota scriptoris* quasi del tutto evanita: «xpi»; sul verso, in alto al centro, *nota procuratoris*: «Minorum».

Note archivistiche sul verso: in basso, a destra, nota del sec. XIV *ex.*: «Istud est privilegium de expositione Regule», cui segue, di mano del sec. XV: «Innocentii pape quarti»; a sinistra, di mano recente: «N° 29».

A² è un foglio membranaceo di mm 432×585; plica di mm 32. La pergamena è in discreto stato di conservazione; due fori impediscono la lettura di alcuni termini ai righe 18, 19 e 30, 31. Scrittura disposta su 33 linee larghe mm 545; rigatura e marginatura a secco. Si conserva il sigillo appeso alla plica con fili di seta gialli e rossi.

Note di cancelleria: sulla plica, a destra, *nota scriptoris*: «xpi»; sul verso, in alto al centro, *nota procuratoris*: «Minorum».

Note archivistiche sul verso: in basso, a destra, nota del sec. XIV *ex.*: «Istud est privilegium de expositione Regule», accanto, annotazione del sec. XV fortemente evanita: «Omnia ista privilegia sic in unum ligata sunt super expositione Regule fratrum Minorum declarat(a) per summum pontificem (*segue termine non leggibile*) Innocentium papam», cui segue di altra mano del sec. XV: «quarti»; sopra, di mano del sec. XVI, con scrittura capovolta: «Innocentii pape .IIII. Est eiusdem tenoris aliarum duarum sub n° 9. Declaratio capitulorum Regule», preceduto da annotazione di mano recente: «N° 29».

A³ è un foglio membranaceo di mm 410/415×530; plica di mm 45. La pergamena è in buono stato di conservazione; si segnalano alcune lievi macchie che solo parzialmente inficiano la lettura. Scrittura disposta su 33 linee larghe mm 495; rigatura e marginatura a secco. Si conserva il sigillo appeso alla plica con fili di seta gialli e rossi.

Note di cancelleria: sulla plica a destra, *nota scriptoris*: «Tedi»; sul verso, in alto al centro, *nota procuratoris*: «Minorum».

Note archivistiche sul verso: in basso, a destra, nota del sec. XIV *in.*: «Istud est privilegium de expositione Regule», cui segue, di mano del sec. XV: «Innocentii pape quarti»; a sinistra, di mano recente: «N° 29».

A⁴ è un foglio membranaceo di mm 480×556; plica di mm 56. La pergamena è in discreto stato di conservazione; si segnalano alcune lievi macchie che tuttavia non inficiano la lettura; uno strappo sul margine destro impedisce la lettura dell'ultimo termine della datazione. Scrittura disposta su 34 linee larghe mm 525; rigatura e marginatura a secco. Si conserva il sigillo appeso alla plica con fili di seta gialli e rossi.

Note di cancelleria: sulla plica a destra, *nota scriptoris*: «xpi»; sul verso, in alto al centro, *nota procuratoris*: «Minorum».

Note archivistiche sul verso: in basso, a destra, nota del sec. XIV *ex.*: «Istud est privilegium de expositione regule», cui segue, di mano del sec. XV: «Innocentii pape quarti»; sopra, di mano recente, con scrittura capovolta: «N° 29», cui segue: «Ce ne sono in un altro mazzo altre XI ho 12 simili».

A⁵ è un foglio membranaceo di mm 428×524; plica di mm 45. La pergamena è in buono stato di conservazione; si segnalano alcune lievi macchie che tuttavia non inficiano la lettura; l'inchiostro risulta leggermente evanito in più punti. Scrittura disposta su 34 linee larghe mm 488; rigatura e marginatura a secco. Si conserva il sigillo appeso alla plica con un cordoncino in pergamena posteriore; rimane la parte finale dei fili di seta gialli e rossi.

Note di cancelleria: sulla plica a destra, *nota scriptoris*: «xpi».

Note archivistiche sul verso: in basso a destra nota del sec. XIV *ex.*: «Istud est privilegium de expositione Regule»; a sinistra, di mano recente: «N° 29»; al centro, con scrittura capovolta, nota recente: «Privileggi dell'esposizione della Regola tutti d'un medesimo tenore», sopra, nota recente quasi del tutto evanita: «Inno[centius] IV».

A⁶ è un foglio membranaceo di mm 410×482/486; plica di mm 35/40. La pergamena è in buono stato di conservazione; si segnalano alcune lievi macchie che tuttavia non inficiano la lettura. Scrittura disposta su 35 linee larghe mm 452; rigatura e

marginatura a secco. Sigillo perduto, rimane parte del cordoncino in fili di seta gialli e rossi.

Note di cancelleria: sulla plica a destra, *nota scriptoris*: «Tedi»; sul verso, in alto al centro, *nota procuratoris*: «Minorum».

Note archivistiche sul verso: in basso a destra, nota del sec. XIV *ex.*: «Istud est privilegium de expositione Regule»; cui segue, di mano del sec. XV: «Innocentii pape» e di altra mano del sec. XV: «quarti»; sopra, con scrittura capovolta, di mano del sec. XVI: «Innocentii III. Originale copie eiusdem n° 9», preceduto da nota di mano recente: «N° 9».

A⁷ è un foglio membranaceo di mm 420×490; plica distesa di mm 37. La pergamena è in buono stato di conservazione. Scrittura disposta su 34 linee larghe mm 460; rigatura e marginatura a secco. Sigillo perduto.

Note di cancelleria: sulla plica a destra, *nota scriptoris*: «Tedi»; sul verso, in alto al centro: «Minorum».

Note archivistiche sul verso: in basso, a destra, nota del sec. XIV *in.*: «Istud est privilegium de expositione Regule Innocentii pape quarti»; cui segue, di mano del sec. XV: «Innocentii pape quarti»; al centro, a sinistra, di mano recente, in parte coperto da una macchia: «N° 29».

Ed. (da altro originale): L. Wadding, *Annales Minorum seu trium Ordinum a S. Francisco institutorum*, vol. III, ad Claras Aquas 1931, pp. 147-150; *Bullarium Franciscanum*, cit., pp. 399-402; *Bullarii Franciscani epitome sive summa bullarum in eiusdem bullarii quattuor prioribus tomis relatarum addito supplemento*, ed. C. Eubel, apud Claras Aquas 1908, pp. 238-239.

Reg. M. Buglioni, *Istoria del Convento di S. Francesco dell'Ordine dei Minori d'Ancona*, Ancona 1795, n. 33; *Regesta Pontificum Romanorum inde ab a. post Christum natum MCXCVIII ad a. MCCCIV*, ed. A. Potthast, Berolini 1874-1875, n. 11962 (da altro originale); G. Abate, *Pergamene dell'Archivio dei Frati Minori Conv. in Montottone (Marche)*, «Miscellanea francescana di storia, di lettere, di arti», 21 (1920) p. 130, n. 37; Parisciani, *Regesti* cit., n. 38.

Cf. Berger, *Les registres d'Innocent IV* cit., n. 1685; W.R. Thomson, *Checklist of papal letters relating to the Orders of St. Francis. Innocent III-Alexander IV*, «Archivum Franciscanum Historicum», 64 (1971), p. 422.

INNOCENTIUS episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis .. generali et provincialibus ministris ac custodibus ceterisque fratribus Ordinis Fratrum Minorum, salutem et apostolicam benedictionem. Ordinem vestrum illo prosequentes affectu, quod ipsum inter alios laudabilibus continue ^(a) proficere incrementis ferventer optemus, libenter ea, per que oportuni vigoris recipiat fulcimentum, paterna sollicitudine procuramus. Hinc est quod, cum quedam dubia et obscura que in vestra Regula

^(a) A⁵ manca continue

continentur, animos vestros cuiusdam confusione implicitatis involvant et nodose intricacionis difficultate impediunt intellectum, et felicis recordationis Gregorius ^(b) papa predecessor noster aliqua ex eis exposuerit et declaraverit semiplene, nos, obscuritatem ab illis perfecte interpretationis declaratione omnino amovere volentes et ambiguitatis scrupulum circa ipsa de vestris cordibus plenioris expositionis certitudine penitus amputare, dicimus quod per eandem Regulam quo ad observationem Evangelii, quam iniungit, non nisi ad ea dumtaxat Evangelii consilia tenemini que in ipsa Regula preceptorie ^(c) vel inhibitorie sunt expressa. Licet autem ministris provincialibus, tam eorum vicariis quam aliis providis fratribus, venientium ad Ordinem receptionem pro suis provintiis, de consilio fratrum, committere discretorum; non tamen expedit converti volentes indifferenter admitti, sed illos tantum qui, suffragantibus eis litteratura et aliis laudabilibus circumstantiis, possint utiles esse Ordini sibi que ^(d) per vite meritum et aliis proficere per exemplum; soli vero ministri egressos ab Ordine, cum redierint, ad ipsum recipiant et eiciant in certis casibus ^(e), secundum determinationem vestri generalis capituli, iam receptos. Quamquam vero predicta contineat Regula, quod clerici faciant divinum officium secundum ordinem ^(f) Sancte Romane Ecclesie, excepto psalterio, ex quo habere poterunt breviaria, cum tamen divino intersunt officio cum aliis celebrantes, tunc eis illud sufficit et ad dicendum officium proprium non tenentur. Et licet in eadem Regula sit prohibitum ne fratres recipiant per se, vel per alios, denarios vel pecuniam ullo modo, possunt tamen, si rem sibi necessariam aut utilem velint emere, vel solutionem facere pro iam e(m)pta, vel nuntium eius a quo res venditur, vel aliquem alium volentibus sibi elemosinam facere, nisi iidem ^(g) per se vel per proprios nuntios solvere maluerint, presentare; et taliter presentatus a fratribus non est eorum nuntius, licet presentetur ab ipsis, sed illius potius cuius auctoritate solutionem facit seu recipientis eandem; et ad ipsum, si soluto empte rei precio, de huiusmodi elemosina remaneat aliquid apud eum, possunt etiam fratres pro suis necessitatibus vel comodis licite habere recursum. Si vero pro aliis fratrum ^(h) necessitatibus aut comodis

^(b) *A¹, A², A⁴, A⁵ GREGORIUS* ^(c) *A¹ preceptorie Regula* ^(d) *A² sibi que scritto su rasura; A⁴ sibi* ^(e) *A¹ in certis casibus scritto su rasura* ^(f) *A³ ordinem scritto dopo Ecclesie e richiamato con un segno* ^(g) *A iisdem per errore* ^(h) *A² pro aliis fratrum scritto su rasura con intervento di correzione*

nominetur aliquis vel presentetur ab eis, potest ille commissam sibi elemosinam sicut et dominus conservare, vel apud spiritualem seu familiarem amicum fratrum nominatum vel non nominatum ab ipsis, deponere, per eum loco et tempore pro ipsorum necessitatibus vel comodis, sicut fratres expedire viderint, dispensandam, seu etiam ad personas vel loca alia transferendam; ad quos etiam fratres pro huiusmodi necessitatibus seu comodis sana conscientia recurrere poterunt, maxime si negligentes fuerint, vel necessitates aut incomoda ignoraverint eorumdem; et taliter nominati vel presentati a fratribus non sunt ipsorum nuntii seu depositarii, sed illorum a quibus eis pecunia vel denarii committuntur ⁽ⁱ⁾; nec fratres per se, vel per interpositas personas, denarios vel pecuniam recipiunt nominando aut presentando sic aliquos, seu ad huiusmodi nominatos vel presentatos taliter recurrendo, cum non sit intentionis eorum ut de ipsorum auctoritate huiusmodi denarii vel pecunia conserventur aut ab eis nomine depositi exigantur, licet nuntiis vel depositariis ipsis committantur ⁽ⁱ⁾ pro necessitate vel comodo eorumdem. Et cum in dicta Regula subiungatur quod pro necessitatibus infirmorum et aliis fratribus induendis, per amicos spirituales ministri tantum et custodes sollicitam curam gerant, debent alii fratres curam huiusmodi, que prefatis ministris et custodibus ^(k) ex Regula precipue incumbit ^(l), cum sibi ab illis ^(m) commissa fuerit, gerere diligenter. Dicimus insuper quod cum in ipsa Regula contineatur expresse quod fratres nichil sibi approprient ⁽ⁿ⁾, nec domum, nec locum, nec aliquam rem, nec in communi neque in speciali debent proprietatem habere, sed locorum et domorum ac utensilium et librorum et eorum mobilium, que licet habere, Ordo usum habeat, et fratres secundum quod generalis vel provinciales ministri disponendum duxerint, hiis utantur; nec vendi debent loca, domus vel mobilia ^(o) huiusmodi, seu extra Ordinem commutari aut alienari quoquo modo, a quibuscumque personis ad usum fratrum donata, vendita, permutata seu quocumque iusto modo concessa vel translata sunt vel fuerint, nisi Apostolica Sedes vel Ecclesie Romane cardinalis, qui pro tempore fuerit Ordinis gubernator ^(p), generali seu

⁽ⁱ⁾ A⁴ comittuntur ⁽ⁱ⁾ A⁵ comittantur ^(k) A⁶ custodes ^(l) A⁵ imcu(m)bit ^(m) A⁷ aliis
⁽ⁿ⁾ A³ approprient *con ultima p corretta su precedente b* ^(o) A² ve[n]di debent loca, domus vel mobilia] *e poco più avanti [cardinalis qui] pro t[em]po]re illeggibili per la presenza di un foro* ^(p) A³ gubernator(um)

provincialibus ministris auctoritatem super hoc prebuerit vel assensum, cum tam immobilium, quam mobilium huiusmodi, ius, proprietas et dominium, illis solis exceptis ^(q) in quibus expresse ^(r) donatores seu translatores ^(s) sibi proprietatem et dominium servasse constiterit, nullo medio ^(t) ad Ecclesiam ipsam spectent, cui domus et loca predicta cum ecclesiis ceterisque suis pertinentiis, que omnia in ius et proprietatem beati Petri suscipimus ^(u), omnino tam in spiritualibus quam temporalibus immediate ^(v) subesse noscuntur. De vilibus autem mobilibus, vel parum valentibus, liceat fratribus pietatis seu devotionis intuitu vel pro alia honesta et rationabili causa, obtenta super hoc prius superiorum suorum licentia, extra Ordinem aliis largiri. Illud quoque Regule predicte ^(w) capitulum ubi dicitur ut si qui fratrum, instigante humani generis inimico, mortaliter peccaverint pro illis peccatis de quibus ordinatum fuerit inter fratres ut recurratur ad solos ministros provinciales, teneantur predicti fratres ad eos recurrere ^(x) quam citius poterunt sine mora, ad manifesta tantum et publica ^(y) pertinet; possunt tamen iidem ministri, pro fratrum laboribus et periculosus discursibus evitandis, si expedire viderint, custodibus et aliis discretis fratribus presbiteris super hiis committere ^(z) vices suas. Volumus autem ut ipsi ministri constituent, vel constitui faciant, tot per provincias quot ^(aa) ad hoc necessarios noverint, de maturioribus et discretioribus fratribus sacerdotibus, qui super huiusmodi peccatis, cum occulta vel privata ^(bb) fuerint, audiant penitentes, nisi ministris aut custodibus suis ad loca eorum declinantibus maluerint confiteri. Ad hec, pro eo quod in Regula dicitur ut, decedente generali ministro, a provincialibus ministris et custodibus in capitulo Pentecostes fiat electio successoris, dicimus quod singularum provinciarum custodes unum ex se constituent, quem cum suo provinciali ministro pro ipsis ad capitulum dirigant voces suas committentes eidem. Et cum iuxta Regule prefate tenorem nulli fratrum liceat populo predicare, nisi a ministro generali fuerit examinatus et approbatus et sibi officium predicationis ab ipso concessum, potest idem minister vices suas ministris provincialibus et eorum vicariis committere

^(q) A⁵ exceptis solis ^(r) A⁷ expresse ^(s) A⁴ t(ra)nlatores ^(t) in A² da ministris fino a fine rigo, ossia nullo medio scritto su rasura ^(u) A suscepimus ^(v) A¹ immediate ^(w) A⁵ predicte Regule ^(x) A⁵ recurre per errore ^(y) A⁴ et publica scritto dopo pertinet e richiamato con un segno ^(z) A³ committere illeggibile per la presenza di una macchia ^(aa) A² quos ^(bb) A¹ vel privata scritto dopo fuerint e richiamato con un segno

in hac parte, ita tamen ^(cc) ut ipsi provinciales, vel iidem vicarii in ipsorum provincialium absentia, una cum diffinitoribus in provincialibus capitulis fratres suarum provinciarum qui examinatione indigere creduntur, examinent, approbent eisque huiusmodi officium, prout secundum Deum viderint ^(dd) expedire, concedant; si qui vero examinari non egent pro eo quod in theologica facultate et predicationis officio sunt instructi, si etatis maturitas et alia que requiruntur in talibus conveniant in eisdem, possunt, de generalis vel suorum provincialium ministrorum licentia seu mandato, populo predicare. Per id autem quod in eadem Regula continetur ^(ee) quod fratres non ingrediantur monasteria monacharum preter illos quibus a Sede Apostolica concessa fuerit licentia ^(ff) specialis, dicimus ingressum in monasteria tantummodo monialium inclusarum Ordinis Sancti Damiani prohibitum fore ipsis, ad que ^(gg) nemini licet ingredi, nisi ei a Sede ipsa facultas super hoc specialiter tribuatur; et nomine monasterii, claustrum, domos et officinas interiores volumus comprehendere. Ad aliarum vero cenobia monialium possunt, sicut et alii religiosi, fratres illi ad predicandum vel petendum elemosinam aut pro aliis honestis et rationabilibus causis accedere ac intrare quibus id a superioribus suis pro sua fuerit maturitate vel idoneitate concessum. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre declarationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum. Dat(um) Lugduni, .XVIII. kalendas decembris, pontificatus nostri anno tertio ^(hh).

(BP)

^(cc) A⁴ ita tamen illeggibile per la presenza di una macchia ^(dd) A⁷ viderint illeggibile per la presenza di una macchia ^(ee) A continentur ^(ff) in A¹ fuer[it]lice]ntia e poco più avanti do[mos et] parzialmente illeggibili per la presenza di un foro ^(gg) in A² [Sancti ... ad que] e più avanti ali[i] religiosi ... vel pe]tendum illeggibili per la presenza di un foro ^(hh) A⁴ tertio illeggibile per la presenza di una lacerazione

2

Litterae de iustitia

<1245> novembre 14, Lione

Innocenzo papa IV annuncia ai ministri generale e provinciali, ai custodi e ai frati dell'Ordine dei Minori alcune deroghe alla Regola, al fine di eliminare dubbi e risolvere alcuni passaggi non del tutto chiariti dal suo predecessore papa Gregorio IX.

Originale [A]: ASPConv, *Pergamene, Ancona*, n. 41.

Altro originale [A¹]: ASPConv, *Pergamene, Ancona*, n. 44.

A è un foglio membranaceo di mm 397/403×466/475; plica distesa di mm 30/38. La pergamena è in ottimo stato di conservazione. Scrittura disposta su 32 linee larghe mm 443; rigatura e marginatura a secco. Si conserva il sigillo appeso alla plica con filo di canapa.

Note di cancelleria: sulla plica a destra, *nota scriptoris* quasi del tutto evanita: «Sym. Ver.»; sul verso, al centro, *nota procuratoris*: «G.a.».

Note archivistiche sul verso: in basso a destra nota del sec. XIV *ex.*: «Istud est privilegium de expositione Regule», cui segue, di mano del sec. XV: «Innocentii pape» e di altra mano del sec. XV: «quarti»; sopra, con scrittura capovolta, di mano recente: «N° 29».

A¹ è un foglio membranaceo di mm 421×532; plica di mm 22. La pergamena è in buono stato di conservazione; si rilevano alcuni lievi macchie che non inficiano la lettura. Scrittura disposta su 31 linee larghe mm 505; rigatura e marginatura a secco. Si conserva il sigillo appeso alla plica con filo di canapa.

Note di cancelleria: sulla plica a destra, *nota scriptoris*: «Al.p.»; sul verso, al centro, *nota procuratoris*: «Ga.».

Note archivistiche sul verso: in basso nota del sec. XIV *in.*: «Istud est privilegium de expositione Regule», cui segue, di mano del sec. XV: «Innocentii pape quarti»; sopra, di mano del sec. XVI: «Innocentii pape iiii. Est eadem cum aliis sub numeris 9 et xi», preceduto da nota di mano recente: «N° 65».

Reg. Parisciani, *Regesti* cit., n. 45.

Innocentius episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis .. generali et provincialibus ministris ac custodibus ceterisque fratribus Ordinis Fratrum Minorum, salutem et apostolicam benedictionem. Ordinem vestrum illo prosequentes ^(a) affectu, quod inter alios ipsum ^(b) laudabilibus continue proficere incrementis ferventer optemus, libenter

^(a) *A* prosequente ipsum inter alios

^(b) *A* ipsum scritto dopo laudabilibus e richiamato con un segno; *A*¹ quod ipsum inter alios

ea, per que oportuni vigoris recipiat fulcimentum, paterna sollicitudine procuramus. Hinc est quod, cum quedam dubia et obscura que in vestra Regula continentur, animos vestros cuiusdam confusione implicitatis involvant et nodose intricacionis difficultate impediunt intellectum, et felicitatis recordationis Gregorius papa predecessor noster aliqua ex eis exposuerit et declaraverit semiplene, nos, obscuritatem ab illis perfecte interpretationis declaratione omnino amovere volentes et ambiguitatis scrupulum circa ipsa de vestris cordibus plenioris expositionis certitudine penitus amputare, dicimus quod per eandem Regulam quo ad observationem Evangelii, quam iniungit, non nisi ad ea dumtaxat Evangelii consilia tenemini que in ipsa Regula preceptorie vel inhibitorie sunt expressa. Super eo autem quod in eadem dicitur Regula, si qui voluerint hanc vitam accipere et venerint ad fratres nostros mittant eos ad suos ministros provinciales, quibus solummodo, et non aliis, recipiendi fratres licencia concedatur, dicimus quod, licet ministris provincialibus, quibus receptio eiusmodi ex auctoritate ipsius Regule competit, tam eorum vicariis quam aliis providis fratribus, venientium ad Ordinem receptionem pro suis provinciis, de consilio fratrum, committere discretorum; non tamen expedit converti volentes indifferenter admitti, sed illos tantum qui, suffragantibus eis litteratura et aliis laudabilibus circumstantiis, possint utiles esse Ordini sibi que per vite meritum et aliis proficere per exemplum; soli vero ministri egressos ab Ordine, cum redierint, ad ipsum recipiant et eiciant in permissis casibus, iam receptos. Et licet in eadem Regula sit prohibitum ne fratres recipiant per se, vel per alios, denarios vel pecuniam ullo modo, possunt tamen, si rem sibi necessariam velint emere, vel solutionem facere pro iam empta, vel nuncium eius a quo res venditur, vel aliquem alium volentibus sibi elemosinam facere, nisi iidem per se vel per proprios nuncios solvere maluerint, presentare; et taliter presentatus a fratribus non est eorum nuncius, licet presentetur ab ipsis, sed illius potius cuius mandato solutionem facit seu recipientis eandem; et ad ipsum, si soluto empte rei pretio, de huiusmodi elemosina remaneat aliquid apud eum, possunt etiam fratres pro suis necessitatibus licite habere recursum. Si vero pro aliis fratrum necessitatibus nominetur aliquis vel presentetur ab eis, potest ille commissam sibi elemosinam sicut et dominus conservare, vel apud spirituales seu familiares amicum fratrum nominatum vel non nominatum ab ipsis, deponere, per eum loco et tempore pro ipsorum

necessitatibus, sicut iidem fratres expedire viderint, dispensandam; ad quem etiam fratres pro huiusmodi necessitatibus sana conscientia recurrere poterunt, maxime si negligens fuerit, vel necessitates ignoraverit eorundem; et taliter nominati vel presentati a fratribus non sunt ipsorum nuncii seu depositarii, sed illorum a quibus eis pecunia vel denarii committuntur; nec fratres per se, vel per interpositas personas, denarios vel pecuniam recipiunt nominando aut presentando sic aliquos, seu ad huiusmodi nominatos vel presentatos taliter recurrendo, cum fratres denarios huiusmodi vel pecuniam auctoritate propria non intendant facere conservari, nec nomine depositi exigere ab eisdem, licet nunciis ipsis vel depositariis eadem pro predictorum fratrum necessitate vel comodo committantur. Et cum in dicta Regula subiungatur quod pro necessitatibus infirmorum et aliis fratribus induendis, per amicos spirituales ministri tantum et custodes sollicitam curam gerant, debent gardiani et alii fratres curam huiusmodi, que prefatis ministris et custodibus ex auctoritate ipsius Regule precipue incumbit, cum sibi ab illis commissa fuerit, gerere diligenter. Dicimus insuper quod cum in ipsa Regula contineatur expresse quod fratres nichil sibi approprient, nec domum, nec locum, nec aliquam rem, nec in communi neque in speciali debent proprietatem habere, sed utensilium et librorum et eorum mobilium, que licet habere, Ordo usum habeat, et fratres secundum quod generalis vel provinciales ministri disponendum duxerint, hiis utantur; nec vendi debent mobilia, vel extra Ordinem commutari aut alienari quoquo modo, nisi Ecclesie Romane cardinalis, qui pro tempore fuerit Ordinis gubernator, generali seu provincialibus ministris auctoritatem super hoc prebuerit vel assensum, cum illorum proprietates ad Ecclesiam ipsam spectet. De vilibus autem mobilibus, vel parum valentibus, liceat fratribus pietatis seu devotionis intuitu vel pro alia honesta et rationabili causa, obtenta super hoc prius superiorum suorum licentia, extra Ordinem aliis elargiri. Proprietatem quoque et dominium locorum ac domorum ^(c) que ad usum fratrum a quibuscumque donata, vendita, permutata seu quocumque iusto modo concessa sunt vel translata seu etiam transferenda in quibus sic transferentes non apparuerit sibi proprietatem vel dominium reservasse, ad eandem Romanam Ecclesiam nullo mediante dicimus pertinere. Illud quoque

(c) *A'* domorum ac locorum

Regule predicte capitulum ubi dicitur ut si qui fratrum, instigante humani generis inimico, mortaliter peccaverint pro illis peccatis de quibus ordinatum fuerit inter fratres ut recurratur ad solos ministros provinciales, teneantur predicti fratres ad eos recurrere quam citius poterunt ^(d) sine mora, ad manifesta tantum et publica pertinet; possunt ^(e) tamen iidem ministri, pro fratrum laboribus et periculosis discursibus evitandis, si expedire viderint, custodibus, gardianis et aliis discretis fratribus presbiteris super hiis committere vices suas. Volumus autem ut ipsi ministri constituent, vel constitui faciant, tot per provincias quot ad hoc necessarios noverint, de maturioribus et discretioribus sacerdotibus, qui super huiusmodi peccatis, cum occulta vel privata fuerint, audiant penitentes, nisi ministris aut custodibus suis ad loca eorum declinantibus maluerint confiteri. Ad hec, pro eo quod in Regula dicitur ut, decedente generali ministro, a provincialibus ministris et custodibus in capitulo Pentecostes fiat electio successoris, dicimus quod singularum provinciarum custodes unum ex se constituent, quem cum suo provinciali ministro pro ipsis ad capitulum dirigant voces suas committentes eidem. Et cum iuxta Regule prefate tenorem nulli fratrum liceat populo predicare, nisi a ministro generali fuerit examinatus et approbatus et sibi officium predicationis ab ipso concessum, potest idem minister vices suas ministris provincialibus et eorum vicariis committere in hac parte, ita tamen ut ipsi provinciales ^(f), vel eorumdem vicarii in ministrorum absentia, una cum diffinitoribus in provincialibus capitulis fratres suarum provinciarum qui examinatione indigere creduntur, examinent, approbent eis que huiusmodi officium, prout secundum Deum viderint expedire, concedant; si qui vero examinari ^(g) non egent pro eo quod in theologica facultate et predicationis officio sint instructi, si etatis maturitas et alia que requiruntur in talibus conveniant in eisdem, possunt, de generalis aut suorum provincialium ministrorum mandato, populo predicare. Per id autem quod in eadem Regula continetur quod fratres non ingrediantur monasteria monacharum preter illos quibus a Sede Apostolica concessa fuerit licentia specialis, dicimus ingressum in monasteriis ^(h) tantummodo monialium inclusarum Ordinis Sancti

^(d) *A poterunt scritto dopo mora e richiamato con un segno* ^(e) *A' tantum ... possunt scritto su rasura* ^(f) *A in provinciales manca segno abbreviativo per nasale* ^(g) *A examinari con ultima i corretta su precedente e* ^(h) *A' monasteris con ultima s corretta su precedente a*

Damiani prohibitum fore ipsis, ad que nemini licet ingredi, nisi ei a Sede ipsa facultas super hoc specialiter tribuatur; et nomine monasterii, claustrum, domos et officinas interiores volumus comprehendere. Ad aliarum vero cenobia monialium possunt, sicut et alii religiosi, fratres illi ad predicandum vel petendum elemosinam aut pro aliis honestis et rationabilibus causis accedere ac intrare quibus id a superioribus suis pro sua fuerit maturitate vel idoneitate ⁽¹⁾ concessum. Dat(um) Lugduni, .XVIII. kalendas decembris, pontificatus nostri anno tertio.

(BP)

⁽¹⁾ A' idoneitate

Suor Chiara Feltria: una vocazione femminile nelle relazioni tra Osservanza francescana e politica ecclesiastica dei Signori di Urbino

Anna Falcioni

Abstract

Questo studio nasce da un progetto di ricerca, che fin dagli anni Novanta del secolo scorso è stato avviato dall'insegnamento di storia medievale dell'Università degli Studi di Urbino, volto ad approfondire l'incidenza degli Ordini Mendicanti, in particolare del Francescanesimo maschile e femminile, nella realtà signorile cittadina del territorio marchigiano. Si tratta di un problema storiografico complesso sia per la molteplicità dei regimi signorili, presenti nelle Marche, con le loro specificità ed evoluzioni politico-istituzionali, sia per i cambiamenti insiti nell'Ordine francescano, con le sue conflittualità interne e i necessari adattamenti. Pur trattandosi di due fenomeni di per sé complessi e all'apparenza autonomi, in realtà presentano punti di contatti davvero significativi, che consentono di analizzare aspetti interessanti sull'atteggiamento della politica religiosa signorile verso i Francescani. Attingendo alle più recenti indagini archivistiche, questo articolo prende in esame la vita di suor Chiara Feltria, figlia del duca Federico di Montefeltro, nel periodo compreso tra Quattrocento e Cinquecento. Indagare il contesto religioso di Urbino in questi secoli implica considerare i rapporti tra gli Ordini religiosi maschili e femminili e il potere signorile. In questa prospettiva i signori di Urbino diedero un forte impulso al Francescanesimo, ne sostennero e promossero le fondazioni e l'amministrazione dei conventi anche attraverso i membri della loro famiglia.

This study was born of a research project initiated by the Chair of Medieval History at the University of Urbino in the 1990s, with the aim of investigating the impact of religious orders, and in particular of Franciscanism, in so far as it

relates to both male and female orders, in the seigneurial context of the Italian Marches. This is a complex historiographical issue both because of the multiplicity of seigneurial regimes in the Marches, with their individual characters and political-institutional evolutions, and the inherent changes in the Franciscan order driven by internal conflicts and resultant necessary adaptations. By drawing on the most recent archival investigations, this essay examines the life of Sister Chiara Feltria, daughter of Duke Federico of Montefeltro, during the period between the fifteenth and sixteenth centuries. Investigating the religious context of Urbino in these centuries implies considering the relations between the male and female religious orders and the seigniorial power. In this perspective, the lords of Urbino strongly endorsed Franciscanism, supported and promoted its foundations and the administration of its convents also through the members of their family.

La figura di suor Chiara Feltria, secondogenita di Federico di Montefeltro e di Battista Sforza, è stata presa in esame nell'ambito di un progetto di ricerca che fin dagli anni Novanta del secolo scorso è stato avviato dall'insegnamento di storia medievale dell'Università degli Studi di Urbino, volto ad approfondire l'incidenza degli Ordini Mendicanti, in particolare del Francescanesimo maschile e femminile, nella realtà signorile cittadina del territorio marchigiano¹. Si tratta di un problema storiografico complesso sia per la molteplicità dei regimi signorili, presenti nelle Marche, con le loro specificità ed evoluzioni politico-

¹ Nell'ambito di questo progetto di ricerca, oltre a studi specifici pubblicati sull'argomento dai proff. Adriano Gattucci e Anna Falcioni, negli anni 2009-2013 è stato anche riordinato da un'équipe di giovani archivisti l'Archivio Storico del Convento di San Francesco di Urbino, il cui inventario è stato pubblicato in A. Falcioni, *L'Archivio storico del convento di San Francesco di Urbino*, Ancona 2013. Cfr. anche A. Gattucci *Riforma e Osservanza nelle Marche*, in *I Francescani nelle Marche (secoli XIII-XVI)*, a cura di L. Pellegrini e R. Paciocco, Cinisello Balsamo (Mi) 2000, pp. 66-84; A. Gattucci, *Michelina da Pesaro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (= DBI), LXXVIII, Roma, <[https://www.treccani.it/enciclopedia/michelina-da-pesaro_\(Dizionario-Biografico\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/michelina-da-pesaro_(Dizionario-Biografico)/>) (ult. cons. 10-08-2022); B. Battista da Varano, *Il felice transito del beato Pietro da Mogliano*, a cura di A. Gattucci, Firenze 2007; A. Falcioni, *Conti e duchi di Urbino. Un epistolario inedito (secc. XV-XVII)*, Roma 2017; A. Falcioni, *Il francescanesimo a Pesaro in età malatestiana (secoli XIV-XV)*, in «Studia Picena», LXXXIII (2018), pp. 39-50; A. Falcioni, *Lives of Saints, Men and Women. Franciscans in Pesaro (XIII-XV Centuries)*, Roma 2022.

istituzionali, sia per i cambiamenti insiti nell'Ordine francescano, con le sue conflittualità interne e i necessari adattamenti. Pur trattandosi di due fenomeni di per sé complessi e all'apparenza autonomi, in realtà presentano punto di contatti davvero significativi, che consentono di analizzare aspetti interessanti sull'atteggiamento della politica religiosa signorile verso i Francescani².

L'attenzione sui rapporti tra i Francescani e i signori può considerarsi un risultato rilevante degli sviluppi, che nell'ultimo trentennio hanno fatto registrare gli studi storici: progressi verificatisi nell'approfondimento delle ricerche archivistiche, nella produzione di contributi bibliografici, nella notevole varietà delle ottiche esperite per reinterpretare la politica signorile nel multiforme panorama religioso coevo. È certo che nell'inquadramento generale della politica religiosa signorile persistono tuttora alcune zone d'ombra, dovute principalmente a una documentazione carente, in alcuni casi settoriale e dispersa, tuttavia non manca lo sforzo da parte degli studiosi di inquadrare argomenti specifici, consueti e poco noti, mediante l'utilizzo delle carte d'archivio superstiti e di strumenti storiografici, per delineare lo sviluppo e i problemi portanti del rapporto tra Signoria ed enti religiosi: questo è il senso dei rinnovati tentativi di dare concretezza al discorso storico, di ricostruire le relazioni esistenti fra il signore e i nuovi Ordini religiosi, fra il governante e i governati, fra la città e il suo territorio³.

² Vedi, in particolare, J.B. Delzant, *Signorie cittadine e Frati Minori nel contesto dell'Italia centrale. Appunti per lo studio di una relazione*, in *Francescani e politica nelle autonomie cittadine dell'Italia basso-medievale*, a cura di I. Lori Sanfilippo, R. Lambertini, Roma 2017, pp. 217-241.

³ Cfr. R. Grégoire, *Movimenti spirituali nelle Marche nei secoli XIII-XIV*, in *San Nicola, Tolentino, le Marche. Atti del Convegno internazionale di studi, Tolentino, 4-7 settembre 1985*, Tolentino 1985, pp. 83-94; G.G. Merlo, *Francescanesimo e signorie nell'Italia centro-settentrionale*, in G.G. Merlo, *Tra eremo e città. Studi su Francesco d'Assisi e sul francescanesimo medievale*, Assisi 1991, pp. 95-112; Gattucci, *Riforma e Osservanza* cit., pp. 66-75; M.G. Del Fuoco, *La provincia francescana delle Marche: insediamenti francescani, realtà cittadina e organizzazione territoriale (secoli XIII-XIV)*, in *I Francescani nelle Marche* cit., pp. 24-30; F. Bartolacci e R. Lambertini, «...Qui sit de observantia regule»: *sondaggi sugli insediamenti osservanti nelle Marche tra XIV e XV secolo*, in *Fratres de familia. Gli insediamenti dell'Osservanza minoritica nella penisola italiana (sec. XIV-XV)*, a cura di Letizia Pellegrini e G.M. Varanini [«Quaderni di Storia religiosa», XVIII (2011)], pp. 215-247. F. Bartolacci, *Articolazione e sviluppo delle reti insediative francescane nelle Marche. Una ricostruzione informatica e alcuni esempi*, in *Le origini e la loro immagine: momenti di storia del Francescanesimo nelle Marche*, atti del Convegno di Studi (Fabriano, Oratorio della

Dai minori principati padani ai più ampi stati regionali italiani la religione cristiana rappresentava un punto di riferimento costante e imprescindibile per il potere politico vigente, poiché al significato ideologico dell'immagine del *dominus/princeps* credente e santo, coniugavano una tangibile forma di controllo economico e sociale sugli organismi religiosi.

Anche nel Ducato di Urbino la storia della Chiesa locale si evolveva, dopo la cosiddetta "crisi trecentesca" e la conseguente fase di assestamento e di riordino delle stesse istituzioni ecclesiali, in un graduale processo di centralizzazione e di unificazione degli strutture clericali e monastiche che si verificò contemporaneamente al rafforzamento del potere signorile e, nella maggior parte dei casi, per le direttive della *voluntas domini*.

Se nel secolo XVI, per impulso della riforma tridentina, gli istituti ecclesiastici potevano contare su una gerarchia più salda e un'*auctoritas* episcopale più forte, cui era stato imposto l'obbligo di residenza nelle rispettive sedi diocesane e l'impegno nella *cura animarum*, favorendo così un processo di accentramento e di riorganizzazione degli enti religiosi, differente, invece, si prospettava la realtà storica quattrocentesca, dove alla parcellizzazione della struttura ecclesiale, dovuta alla presenza di variegata realtà istituzionali e territoriali emancipate dalla giurisdizione vescovile, si aggiungeva l'assenza dei presuli dalle proprie diocesi e la mancanza di un efficace e cogente potere pastorale⁴. In un simile contesto l'ingerenza del signore e del potere civile in ambito ecclesiastico e religioso, come, tra l'altro, si riscontra in quasi tutti gli Stati italiani del sec. XV, diventò vitale per consolidare gli stessi organismi della Chiesa, sia pure per finalità attinenti principalmente il rafforzamento della

Carità, 24 ottobre 2009), «Picenum Seraphicum», XXVIII (2010), pp. 31-49; F. Bartolacci, *Il complesso mondo delle donne. Indagine sugli insediamenti "francescani" femminili nelle Marche durante il pontificato di Gregorio IX*, «Franciscana. Bollettino della Società internazionale di studi francescani», XIV (2012), pp. 121-150; F. Bartolacci, *Genere, regola e vita: comunità religiose femminili e maschili a confronto nel Basso medioevo*, in *Genere e religioni. Un dialogo interdisciplinare*, a cura di F. Bartolacci, I. Crespi e N. Mattucci, Aracne editrice, 2020 (Studi e Questioni di Genere, 6), pp. 197-210; F. Bartolacci, *Le origini e l'evoluzione del francescanesimo femminile*, in *Germogli di santa Chiara. Nuove ricerche sul monastero di S. Tommaso in Potenza Picena*, a cura di L. Turchi, Fermo 2020 (Itinerari, 1), pp. 9-11.

⁴ Falcioni, *Conti e duchi* cit., pp. 9-11.

Signoria dei Montefeltro. In effetti, fu proprio nel Quattrocento che anche a Urbino si crearono i presupposti per la ristrutturazione delle istituzioni ecclesiali e monastiche seppur in un quadro discordante e articolato, aperto a una forte influenza del mondo laico e delle sue forme di organizzazione politica⁵. Ne consegue che il rapporto con l'autorità religiosa assumeva caratteri contrastanti nel momento in cui ad essere presi in considerazione fossero ora i rapporti con la Chiesa di Roma, mutevoli nell'arco degli anni, ora quelli certamente più vicini e di interesse con i rappresentanti del clero locale e degli Ordini religiosi, vecchi e nuovi, ivi insediati.

Se a livello generale la relazione con la Chiesa di Roma fu necessaria per questioni di legittimità del governo signorile, mediante la concessione del *vicariatus in temporalibus*, in una situazione che divenne altalenante ad ogni cambiamento al vertice della stessa Chiesa, a livello invece locale ogni legame con la rappresentanza religiosa deve essere indagata a fondo per cogliere in pieno la sottile linea di demarcazione tra una religiosità che maschera rapporti voluti e dovuti a ragion di Stato e una religiosità spiccatamente personale, intima e privatamente vissuta⁶.

La presenza clericale nel dominio signorile dei Montefeltro appare estremamente solida e stratificata nelle sue componenti istituzionali, dal vescovo e dal capitolo, ai vari Ordini religiosi, ai piccoli istituti regolari, per giungere al clero secolare e alle organizzazioni laicali. Ma anche in ragione delle limitate estensioni dei propri domini i Montefeltro, quali *principes christiani*, che pur non mancarono di legarsi agli strati alti della chiesa locale, sembravano proiettati piuttosto ad ottenere il sostegno di alcuni importanti Ordini, soprattutto la comunità francescana, che rivestì un ruolo importante documentato dalle continue attenzioni di cui venne circondata dal signore. Una realtà ricca e complessa, dove la fragilità del governo della Chiesa e delle sue strutture favoriva l'ingerenza di quelle forze sociali e politiche, che ambivano a estendere il loro controllo su prebende, benefici, proprietà, diritti signorili.

Nella visione acutissima del ruolo che gli Ordini religiosi potevano svolgere quale collante tra la popolazione e lo Stato, il signore con i patriziati urbani e rurali, – che rientravano nella loro privilegiata cerchia

⁵ Falcioni, *Lives of Saints* cit., pp. 8-15.

⁶ A. Falcioni, *Montefeltro, Battista da*, in DBI, LXXVI, Roma 2012, pp. 42-45.

di *fideles* –, godevano di diritti di patronato o di un'autorità affermata su monasteri maschili e femminili, chiese, cappelle; un potere agevolato dallo smembramento delle strutture ecclesiastiche, dalle franchigie e immunità delle chiese autoctone⁷.

È evidente che, di fronte alla latitanza e all'inerzia delle istituzioni ecclesiali locali, anche i signori di Urbino erano chiamati a intervenire, quali referenti e interlocutori privilegiati, alle numerose istanze e aspirazioni provenienti da parte di chi – sudditi, fedeli, ecclesiastici, autorità civili – erano sollecitati dalle diffuse esigenze di rigenerazione e di risanamento della vita religiosa. Quella signorile era, in effetti, l'autorità più competente cui appellarsi e che *de facto* fosse in grado di agire. E le suppliche che i signori ricevettero da più parti, anche per questioni avulse agli ordinari poteri civili, è davvero cospicua: dai laici (fedeli, comunità, consigli cittadini) agli ecclesiastici (vicari vescovili, membri e superiori degli Ordini religiosi) pervenivano richieste non solo su controversie temporali, ma pure sull'organizzazione della Chiesa e sulla religione (residenza e condotta del clero, rinnovamento dei monasteri, attività di confraternite, proposte caritative e assistenziali). D'altra parte, gli stessi ufficiali cittadini e comitali (podestà, vicari, commissari) erano tempestivi nel riferire ai signori le problematiche religiose insite nella società, richiedendo loro consigli e provvedimenti. Si trattava di un effettivo riconoscimento signorile a interferire e agire in materia ecclesiastica, che anche i signori di Urbino ottennero come un'investitura dal basso, un potere da cui ricavarono più ampio consenso e legittimazione. Con la conseguenza non solo di controllare e utilizzare le strutture della Chiesa a fini essenzialmente politici, ma anche di imprimere alla politica ecclesiastica dello Stato feltresco valenze di moralizzazione e rinnovamento delle istituzioni, mediante l'introduzione di nuovi Ordini religiosi.

Dalla documentazione pervenuta, in effetti, si possono individuare aspetti della politica ecclesiastica dei Montefeltro favorevole ai Francescani, che furono benevolmente accolti all'interno delle città del Ducato, poiché la loro presenza e azione costituivano un'ulteriore garanzia per la base del consenso dei sudditi nei confronti del potere

⁷ Falcioni, *Conti e duchi* cit., pp. 57-74.

vigente⁸. Appoggiare i Francescani, che con il loro esempio e la forza trascinante della predicazione facevano presa sulla comunità dei fedeli, significava acquisire il benessere dei sudditi, in un contesto sociale ed economico, quale quello signorile spesso difficile e conflittuale.

L'atteggiamento di benevolenza dei signori di Urbino nei confronti dei Francescani si può cogliere in diversi aspetti, innanzitutto nella scelta del luogo di sepoltura dei propri membri in un convento francescano, secondo una pratica già diffusa tra i più autorevoli membri dell'aristocrazia e della nobiltà urbana. Così fecero i Montefeltro con Antonio, Oddantonio e Rengarda Malatesti, prima sposa di Guidantonio, che furono sepolti nella chiesa dei frati conventuali della chiesa di San Francesco di Urbino, mentre nel 1443 i Francescani Osservanti di San Donato di Urbino accolsero le spoglie di Guidantonio, sembra rivestite dal saio, e nel 1482 quelle del duca Federico. Ad avere un ruolo strategico non era soltanto il luogo, ma anche la forma e la posizione della sepoltura. Disporre di una cappella *ad hoc* all'interno di un edificio francescano, dove potessero essere accolti più membri possibili di una stessa famiglia, diventava un *signum* visibile di esaltazione della memoria dinastica, di un potere signorile pienamente affermato e garante della pace.

La presenza francescana si attestava dunque come fatto rilevante all'interno dei domini feltreschi sia per il notevole interesse che la parte conventuale dell'Ordine suscitava nel signore, sia per la sua capillare e quanto mai massiccia distribuzione su ampia parte del territorio locale soprattutto in ambito urbano.

Contemporaneamente anche a Urbino le relazioni dei Montefeltro con i Francescani si evidenziavano pure in un ambito più istituzionale, impegnando i frati nelle funzioni amministrative a sostegno della politica del *dominus* e nella predicazione itinerante, per avvalorare un'immagine di concordia, cara alla propaganda signorile. Oltre alle manifestazioni devozionali e alla fondazione di nuovi istituti con il *placet* signorile, i Montefeltro furono molto attenti al fenomeno francescano, – maschile e femminile, nella duplice finalità civica e religiosa –, che si era radicato

⁸ Falcioni, *Conti e duchi* cit., pp. 15-43.

nella spiritualità cittadina fin dal XIII secolo⁹. Poi, a partire dal secolo XV, si diffusero i movimenti dell'Osservanza, nei confronti dei quali Federico di Montefeltro e i suoi successori mostrarono una forte devozione che si concretizzò nell'attaccamento alla chiesa di San Bernardino dei Minori Osservanti; di lì a poco gli Osservanti si espansero in tutto il Ducato, cooperando a ostacolare l'attività feneratizia ebraica e a non escludere dall'economia monetaria gli strati più bassi della popolazione cittadina.

Gli stessi signori di Urbino, nell'intento di ostacolare gli antichi Ordini, spesso ricchi e potenti, appoggiavano i nuovi insediamenti religiosi e sostenevano le loro attività¹⁰, con l'obiettivo di sottoporli a un maggior controllo rispetto a quelli più radicati sul territorio. Federico, pertanto, favoriva l'insediamento a Urbino dei Gesuati; per la riforma del capitolo regolare di Gubbio cercava di introdurre, per il tramite di Matteo Bossi, la regola della congregazione dei canonici lateranensi di Fregionaia¹¹, già presenti a Cagli sin dal 1472¹², e otteneva la condivisione dei beni spirituali dei benedettini riformati di Santa Giustina, tanto che era stato annoverato come *protectorem devotum* nel Capitolo generale dei cassinesi del 28 aprile 1475¹³. Sempre nella città umbra Federico di Montefeltro interveniva a favore dei monasteri femminili, istituendo il cenobio dello Spirito Santo e mostrando una forte devozione nei confronti della beata Francesca Ugolini¹⁴.

Si disegnava una geografia ecclesiastica, in cui il controllo del principe sugli Ordini di recente insediamento si mostrava anche nella volontà che le cariche dei canonici lateranensi di Fregionaia venissero rinnovate ogni anno, così da evitare la formazione di sacche del potere; nella stessa

⁹ A. Falcioni, *Le vicende storiche del convento di San Francesco di Urbino con particolare riferimento al fondo archivistico conventuale*, in *L'Archivio storico del convento* cit., p. 13.

¹⁰ Significativo, al riguardo, è che il 12 giugno 1484 l'Ordine dei Minori di Urbino fece partecipe delle sue opere Guidubaldo I di Montefeltro e Ottaviano Ubaldini. Cfr. Firenze, Archivio di Stato, Fondo Urbino (= ASFi, FU), *Diplomatico*, Urbino, Spoglio n. 7, Cartapecore ecclesiastiche, n. 146.

¹¹ F. Ugolini, *Storia dei Conti e dei Duchi di Urbino*, vol. 2, Firenze 1859 (anastatica, Accademia Raffaello-Urbino, 2008), p. 8.

¹² G. Palazzini, *Le chiese di Cagli*, Roma, Pont. Università Lateranense, 1968, p. 83.

¹³ Cfr. ASFi, FU, *Diplomatico*, Urbino Pesaro, Spoglio n. 93, perg. n. CXXXI (1475 aprile 28).

¹⁴ Ugolini, *Storia dei Conti* cit., vol. 2, pp. 8-10.

ottica si collocava l'abolizione dell'abbaziato a vita di Santa Giustina. Il che dimostra che la *voluntas domini* se incentivò da una parte la formazione di questa o quella congregazione, portò dall'altra anche alla conseguenza di ostacolare l'unione dei monasteri, presenti nel territorio ducale, a congregazioni esterne, favorendo invece la formazione di autonome strutture congregazionali. Nei confronti di tali enti, l'interesse dei signori d'Urbino poteva anche concretizzarsi in ingerenze sulle nomine di vicari e provinciali, nella scelta dei frati impegnati nella predicazione, nella pianificazione di parecchie attività caritative.

In una siffatta dialettica, politica e religiosa, vissero la loro esperienza singolari personalità, maschili e femminili, che resero ancora più palpabile il legame profondo tra potere e nuovi Ordini religiosi¹⁵. Tra queste emerge da nuove fonti archivistiche, suor Chiara Feltria (al secolo Elisabetta di Montefeltro), donna intelligente e colta, che dall'agiato mondo principesco, in cui era nata e vissuta fino all'ultimo ventennio del secolo XV, approdò poi alla rigorosa scelta vocazionale tra le reclusi di Santa Chiara. Figlia di Federico di Montefeltro e di Battista Sforza, Elisabetta nacque ad Urbino nel 1462 ereditando il nome dalla bisnonna materna e, come le sorelle Giovanna, Costanza, Aura, Girolama e Agnese, fu battezzata dal cardinale Giovanni Bessarione.

Assieme alla madre Battista la piccola Elisabetta si recò spesso in visita nei territori dello Stato urbinato in compagnia dei familiari e della corte con i quali condivise il medesimo sostrato culturale¹⁶; sono noti, inoltre, l'affetto e la tenerezza del padre Federico nei confronti delle figlie, sentimenti che non contrastavano affatto con l'estrema severità con cui le faceva educare¹⁷.

¹⁵ Falcioni, *Lives of Saints* cit., pp. 71-136.

¹⁶ B. Baldi, *Vita e fatti di Federico di Montefeltro duca di Urbino*, III, a cura di F. Zuccari, Roma 1824, pp. 229-230.

¹⁷ A riprova dell'educazione ricevuta da Elisabetta, basti leggere una "voce" che compare nell'inventario vedovile rogato il 17 settembre 1482 a Rimini: tra gli oggetti di Roberto, infatti, si ritrovano nella prima sala «un paro de organi con li mantici forniti» e «in la camara de la prefata magnifica Madona, in uno forzero trenta volumi di libri da legere de diverse rasoni» (Rimini, Biblioteca Gambalunga (= BGRi), ms. 235, Garampi, *Apografi*, n. 860, in A. Turchini, *La Signoria di Roberto Malatesta detto il Magnifico (1468-1482)*, Rimini 2001, pp. 510-511.

Sebbene ancora bambina, si cominciò subito a pensare ad Elisabetta in vista di un nuovo legame tra le casate rivali dei Malatesti e dei Montefeltro, un'unione che da un lato doveva portare alla risoluzione formale del pluridecennale contrasto, non ancora concluso, fra le due famiglie, dall'altro ad una politica di prevenzione contro le mire accentratrici del papato volte a far sparire le piccole signorie. Tale progetto, che metteva al riparo Rimini e assicurava Urbino creando un fronte comune in opposizione alle ambizioni pontificie, si concretizzò dunque con la promessa di matrimonio tra la stessa Elisabetta e Roberto Malatesti¹⁸, figlio di Sigismondo Pandolfo, conclusasi nell'aprile 1471 e accompagnata da grandi festeggiamenti di cui la *Cronaca* di ser Guerriero da Gubbio¹⁹ riporta dovizia di particolari. È probabile che l'unione matrimoniale fosse stata negoziata da autorevoli intermediari, quali il marchese di Mantova, Ludovico Gonzaga, o addirittura lo stesso papa Sisto IV²⁰, ma ciò che è certo è che il duca di Milano, Galeazzo Maria, scrivendo a Federico di Montefeltro (29 gennaio 1471) aveva già espresso parere favorevole alle nozze²¹, che sanzionavano, almeno formalmente, la pace tra Rimini e Urbino.

Nel 1475, quando la promessa sposa uscì dall'età minorile, si prepararono le nozze, di fatto celebrate a Rimini nel duomo di Santa Colomba il 25 giugno con festeggiamenti protrattisi sino al 2 luglio, cui prese parte la maggior parte delle principali potenze regionali italiane, soprattutto quelle territorialmente vicine fra Romagna e Marca²².

Rispetto all'encomiastica *Cronaca* di Gaspare Broglio, che maggiorò volutamente gli importi (pari a 45.000 ducati) delle sontuose nozze tra

¹⁸ Sulla personalità di Roberto Malatesti, vd. A. Falcioni, *Malatesta (de Malatestis), Roberto*, in DBI, vol. 68, Roma 2007, pp. 104-107.

¹⁹ *Cronaca di ser Guerriero da Gubbio*, a cura di G. Mazzatinti, in RIS², XXI/4, Città di Castello 1902, pp. 88-89; M. Bonvini Mazzanti, *Battista Sforza Montefeltro. Una "principessa" nel Rinascimento italiano*, Urbino 1993, pp. 149-150.

²⁰ C. Clementini, *Raccolto storico della fondazione di Rimini e dell'origine e vite de' Malatesti*, II, Rimini 1627, p. 519; *Cronaca di Anonimo Veronese (1446-1488)*, a cura di G. Soranzo, Venezia 1915, pp. 267, 286, 289.

²¹ W. Tommasoli, *La vita di Federico da Montefeltro, 1422/1482*, Urbino 1978, pp. 222-223, n. 29.

²² Bornstein, *The wadding feast of Roberto Malatesta and Elisabetta da Montefeltro: ceremony and power*, in «Renasissance and Reformation/Renaissance et Réforme», XII (1968) 2, pp. 101-107; G. Franceschini, *I Malatesta*, Varese 1972, pp. 422-423.

Elisabetta e Roberto per esaltare lo sfarzo della corte malatestiana²³, la testimonianza più attendibile e quasi coeva all'evento sono gli *Ordini e uffici* del matrimonio medesimo²⁴, redatti da un anonimo autore, identificato da Francesco Vittorio Lombardi²⁵ in un cortigiano di Leonardo della Rovere, nipote di papa Sisto IV. L'anonimo autore, in effetti, trascrisse da una lista ufficiale di spese, sostenute per le nozze nella settimana compresa tra il 23 e il 30 giugno 1475 (25.000 ducati circa), i regali ricevuti dagli sposi, gli approvvigionamenti espletati, le portate servite e gli apparati culinari predisposti nel pranzo nuziale, nonché l'elenco degli ambasciatori e delle autorevoli personalità convenute.

Solenne fu la cerimonia nuziale: sopra l'Arco di Augusto di Rimini, quando Elisabetta entrò accompagnata dal padre, «furono posti huomini sperti, vestiti in forma degli antichi e ben romani, li quali all'intrata dello illustrissimo duca d'Urbino e dell'illustrissima Madonna dissero in versi il saluto di Rimini»²⁶. I festeggiamenti si protrassero per tre giorni; gli ambasciatori dei vari stati italiani convennero nel palazzo dove era ospitata la sposa, la quale fu abbellita «con grande adornezza di nobili drappi d'oro e di collane d'oro»²⁷. Dopo la liturgia in cattedrale, «il magnifico Roberto si fece innanzi e andò a sposare la illustrissima madonna Elisabetta»²⁸; seguì il canto bene augurante di due fanciulle, le quali esaltarono le virtù morali della donna, «savìa, modesta» e, al contempo, «bella» e, ancora, «dotta e gentil più ch'altra creatura»²⁹.

Il rito matrimoniale con le cerimonie di accompagnamento e le feste luculliane³⁰ era finalizzato non solo a consacrare i legami di una ritrovata concordia fra Malatesti e Montefeltro, ma anche ad ostentare magnificenza e potere da parte delle famiglie contraenti. Significativo è,

²³ F.V. Lombardi, *"Liste" di nozze di Roberto Malatesta ed Elisabetta da Montefeltro (25 giugno 1475)*, in «Romagna arte e storia», 18 (1986), p. 13.

²⁴ Vd. l'edizione integrale in Turchini, *La Signoria di Roberto* cit., pp. 427-467, doc. 50.

²⁵ Lombardi, *"Liste" di nozze* cit., p. 16.

²⁶ L. Tonini, *Rimini nella signoria de' Malatesti*, V, 1, Rimini 1880, p. 360.

²⁷ *Ibid.*, p. 361.

²⁸ *Ibid.*, p. 362.

²⁹ Turchini, *La Signoria di Roberto* cit., p. 511.

³⁰ Per i particolari del banchetto di nozze, vd. P. Meldini, *Le nozze di Roberto e Isabetta*, in *La gola*, agosto 1988, p. 6.

al riguardo, il famoso quanto prolisso *Epithalamion pro principibus Roberto Malatesta Arimini domino et Elisabetta Pheretrana ducis Urbini filia* pronunciato da Mario Filelfo³¹, figlio del più noto Francesco, al cospetto degli sposi durante il banchetto nuziale: richiamandosi alla tradizione del genere letterario, ma essendo ben consapevole dell'illustre condizione dei due novelli consorti, il Filelfo esaltava il matrimonio appena celebrato, Elisabetta e la nobile stirpe feltresca, la progenie malatestiana e il valore militare di Roberto, temi ripresi anche negli sfarzosi allestimenti scenici predisposti per l'occasione a Rimini.

Ad appena pochi giorni dalle nozze (5 luglio 1475), i festeggiamenti cittadini furono rinnovati con la nascita di Pandolfo IV, figlio di Roberto Malatesti e dell'amante Elisabetta Aldobrandini nonché futuro erede della signoria. A dispetto degli obblighi coniugali nei confronti della moglie Elisabetta, il Malatesti non interruppe la relazione con l'Aldobrandini, sua concubina, che, di fatto, assicurò al casato malatestiano l'imprescindibile successione dinastica. Elisabetta ebbe infatti da Roberto una sola figlia femmina di nome Battista, così chiamata in onore dell'ava materna, e, benché fosse ancora viva alla scomparsa del padre (10 settembre 1482), nel 1492 risultava già deceduta³².

Rimasta vedova, il 17 settembre 1482 Elisabetta si avvale della facoltà, contemplata negli statuti cittadini, di far redigere l'inventario dei beni mobili di casa, dal quale risultò una notevole quantità di preziosi in parte ricevuti in dono per le sue nozze³³; poi, tramite procuratori, diede esecuzione alle volontà testamentarie di Roberto, salvaguardando i propri diritti e provvedendo a recuperare dai lasciti del marito almeno una parte

³¹ Turchini, *La Signoria di Roberto* cit., pp. 191-197.

³² Quando, alla morte di Roberto, si fece l'inventario dei beni, presso Elisabetta di Montefeltro si trovò "uno coperturo da cuna de roxato frondato de pelle bianca, in uno altro forcerò, un paro de lenzoletti de cuna" (*ibid.*, p. 513). Questi accenni sembrerebbero dimostrare che, alla scomparsa del Malatesti, la figlia fosse ancora viva, seppur ignorata dal padre che nelle sue volontà si preoccupò solo dei figli di Elisabetta Aldobrandini (*ibid.*, p. 537). Negli *instrumenta* del 20 settembre e del 20 ottobre 1492, riguardanti l'assicurazione e la restituzione della dote a suor Chiara Feltria da parte di Elisabetta Aldobrandini, Battista, figlia di Elisabetta di Montefeltro e di Roberto Malatesti, viene menzionata come defunta (ASFi, Fondo Urbino, Cl. I, Div. B., f. VIII, cc. 145r-148v).

³³ Turchini, *La Signoria di Roberto* cit., pp. 510-514, doc. 73.

della sua dote, ammontante a ben 12.000 ducati d'oro³⁴, per il cui pagamento, però, dovette attendere diversi anni. Complessa e non esente da frizioni familiari fu, infatti, la questione riguardante il saldo della dote ad Elisabetta: basti citare che nel 1489 Pandolfo IV Malatesti doveva ancora renderle 2.000 ducati larghi «pro resto duodecim millium ducatorum pro dote»³⁵ e che nell'ottobre del 1490 Elisabetta aveva sì percepito 400 ducati, ma al momento restava creditrice di altri 500 ducati. Per di più, due atti notarili di poco posteriori³⁶ attestano che la Montefeltro proseguiva tenacemente la sua battaglia legale, riuscendo ad ottenere almeno *per scripta* da Elisabetta Aldobrandini, tutrice del giovane figlio Pandolfo IV Malatesti³⁷, la garanzia per la restituzione di quanto le era dovuto, secondo questi termini: 220 fiorini d'oro, intesi come residuo della dote, dovevano essere liquidati entro il 1492; 2.500 fiorini d'oro, che erano a complemento di tutti i beni e i diritti attinenti alla defunta erede Battista, andavano invece dilazionati in rate annuali di 400 fiorini fino alla completa estinzione della somma. Ma, di fatto, pure queste clausole contrattuali furono disattese.

Anche a causa degli inevitabili dissensi sorti con gli altri eredi del casato malatestiano, che non riconobbero alla vedova di Roberto nemmeno la proprietà di alcuni regali nuziali, Elisabetta ritenne opportuno lasciare Rimini e ritornare nella sua terra natia. Fu proprio ad Urbino che, tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta, la

³⁴ ASFi, *Diplomatico*, Urbino, spoglio n. 7, Cartepcore laiche, n. 238 (1478 maggio 18: Quietanza fatta da Roberto Malatesti di Rimini al duca Federico di Montefeltro di 12.000 ducati d'oro ricevuti per la dote di Elisabetta di Montefeltro. Vd. anche '*Colligite fragmenta*'. *Spoglio di documenti attenenti ai conti di Montefeltro e duchi di Urbino a persone ed enti estranei allo Stato e agli interessi di quei signori dal 1001 al 1526 conservati nel fondo Ducato di Urbino all'Archivio di Stato di Firenze*, a cura di G. Murano, Urbino 2003, pp. 191-192.

³⁵ Rimini, Archivio di Stato (= ASRi), Fondo Notarile, not. A. di Sante Mangiaroli, filza 1491, alla data del 26 ottobre 1489.

³⁶ Il primo atto, datato 20 settembre 1492, viene redatto «in civitate Urbini, in contrata Sancte Crucis, in ecclesia Sancte Clare de Urbino», mentre il secondo, risalente al 20 ottobre 1492, è stilato «in civitate Arimini, in contrata Sancti Tomei, in palatio residentie prefate illustris domine Elisabethe, in quadam camera superiori versus stratam publicam, penes salam magnam dicti palatii» (ASFi, *Fondo Urbino*, Cl. I, Div. B., f. VIII, cc. 145r-148v).

³⁷ Il 26 ottobre 1492 Pandolfo IV Malatesti ratificò ed approvò quanto stabilito nei precedenti atti rogati il 20 settembre e il 20 ottobre 1492 (*ibid.*, cc. 148v-150r).

figlia del duca Federico maturò la decisione di entrare nel monastero dell'Osservanza di Santa Chiara dei Cortili³⁸, approntato nel 1456 per volere del padre, dove si consacrò alla rigorosa vita claustrale con il nome di suor Chiara Feltria. Nel medesimo convento aveva abbracciato la vita religiosa, negli ultimi anni della sua esistenza, anche la madre Battista Sforza.

Poco prima di prendere i voti, il 26 gennaio 1494³⁹ suor Chiara aveva fatto redigere dal notaio urbinato Antonio Vanni un testamento nuncupativo, – finora ignorato dalla storiografia –, in cui dava disposizioni sui propri averi, presenti e futuri; inoltre nominava erede universale il fratello Guidubaldo di Montefeltro, con l'impegno di spendere integralmente tutti i suoi beni per la costruzione del monastero di Santa Chiara e di seguire le prescrizioni che avrebbero dato al riguardo il padre Domenico da Leonessa, frate minore dell'Osservanza, e suor Elisabetta da Varano (probabilmente Gerinda da Varano, cugina di secondo grado della Beata Camilla), anch'essa monaca osservante della medesima comunità⁴⁰. Dei prodighi consigli della Varano, suor Chiara si

³⁸ Va rettificata l'affermazione del Giannini che Elisabetta Feltria fosse entrata nel convento di Santa Chiara di Urbino verso il 1480 (B. Giannini, *Storia di una principessa (La giovinezza della B. Camilla Battista da Varano)*, Assisi, Santa Maria degli Angeli 1988, pp. 137-142; F. Casolini, *Origini del monastero federiciano di Santa Chiara in Urbino*, in "Chiara d'Assisi. Rassegna del Protomonastero", 5 (1957), pp. 90-92; P. Rotondi, *Contributi urbinati a Francesco di Giorgio*, in *Studi artistici urbinati*, I, a cura di P. Rotondi, Urbino 1949, pp. 106-108; B. Battista da Varano, *Il felice transito* cit., p. XXV, n. 87.

³⁹ Urbino, Sezione Archivio di Stato, Fondo Notarile (= SASUr, FN), not. Antonio Vanni, vol. 55, cc. n.n.. Di questo documento inedito si riporta la trascrizione integrale in *Appendice documentaria*, doc. 1.

⁴⁰ Il 14 novembre 1481 Gerinda da Varano, figlia di Rodolfo IV, entrò nel monastero di Santa Chiara di Urbino insieme alla cugina Camilla (suor Battista), assumendo probabilmente il nome di suor Elisabetta a ricordo della sua illustre antenata, suor Elisabetta Malatesti Varano (1407-1477), la quale nel convento urbinato delle Clarisse era vissuta per circa un ventennio fino alla sua morte. È noto che nel 1484 suor Battista ritornò a Camerino per fondare un nuovo monastero, che suo padre Giulio Cesare da Varano stava ristrutturando e di cui per molto tempo fu badessa (B. Battista da Varano, *Il felice transito* cit., pp. XXVIII-XXX). È, invece, possibile che suor Elisabetta rimase ad Urbino, almeno fino al 1496, come attestano gli atti notarili da noi presi in esame (SASUr, FN, not. Antonio Vanni, vol. 47, cc. n.n.; vol. 48, cc. n.n.; vol. 55, cc. n.n.; vd. *Appendice documentaria*, docc. 1-5; E.F. Londei, *Progetti di Francesco di Giorgio per il monastero di Santa Chiara in Urbino*, in "Annali di architettura", 10-11 (1998-99), pp. 37-38, nn. 20-21). Né va dimenticato il fatto che Giulio Cesare da Varano, che aveva riunito nelle sue mani tutto il

avvalse ancora nel 1495-96, quando «in monasterio Sante Clare, intus clausuram, apud fenestram ferratam cum grata ferrea», nominò suoi procuratori Agapito di Pietro Antonio Basinelli da Urbino e la duchessa Emilia Pio, consorte di Antonio di Montefeltro, per poter riscuotere il denaro di sua spettanza direttamente da Ercole I d'Este⁴¹, già tutore di Pandolfo IV Malatesti e dei suoi fratelli. Di certo la presenza del duca di Ferrara nell'ambito dell'annosa questione dotale di Elisabetta di Montefeltro non è casuale, dati gli stretti vincoli parentali e politici da sempre esistenti tra la signoria di Rimini e quella estense, e ora più che mai consolidati tra Pandolfo IV ed Ercole I⁴². Fatto sta che, tramite il procuratore urbinato Agapito Basinelli, il duca di Ferrara erogò a suor Chiara ben 2.000 fiorini d'oro, ripartiti in due distinte rate: la prima risalente al 28 gennaio 1495, la seconda al 5 febbraio 1496⁴³. Di tali somme, così come di quelle che avrebbe percepito in futuro mediante procuratori di sua fiducia⁴⁴, suor Chiara poteva disporre con l'obbligo però di impegnarle per la costruzione del cenobio di Santa Chiara, così come era stato stabilito da uno speciale indulto promulgato in suo favore da papa Alessandro VI (13 gennaio 1497).

Neppure nella terra natia, tuttavia, Elisabetta trovò pace a causa dell'improvvisa e violenta conquista della capitale ducale da parte di Cesare Borgia (1502). Mentre il fratello Guidubaldo di Montefeltro si diede alla fuga per congiungersi alla moglie Elisabetta Gonzaga, già riparata a Mantova, e spostarsi con lei a Venezia, suor Chiara Feltria, rimasta ad Urbino, fu brutalmente strappata dal monastero e catturata

potere camerino (1464-1502), aveva costretto i discendenti del cugino Rodolfo IV, tra cui anche Gerinda, all'esilio e alla rinuncia di qualsiasi diritto su Camerino (Vd. S. Corradini-G. Boccanera, *Il ramo ferrarese dei Da Varano e due inventari del loro Archivio Privato*, in *Caterina Cybo duchessa di Camerino (1501-1557)* (Atti del Convegno, Camerino 28-30 ottobre 2004), Camerino 2005, pp. 17-18).

⁴¹ SASUr, FN, not. Antonio Vanni, vol. 47, cc. n.n.; vd. *Appendice documentaria*, docc. 2-4.

⁴² Sugli stretti legami familiari e politici tra Pandolfo IV Malatesti ed Ercole I d'Este, vd. *La Signoria di Pandolfo IV Malatesti (1482-1528)*, a cura di G.L. Masetti Zannini e A. Falcioni, pp. 37-40; A. Falcioni, *Malatesta (de Malatestis), Pandolfo*, in DBI, vol. 68, Roma 2007, pp. 97-99.

⁴³ SASUr, FN, not. Antonio Vanni, vol. 48, cc. n.n.; vd. *Appendice documentaria*, doc. 5.

⁴⁴ SASUr, FN, not. Antonio Vanni, vol. 48, cc. n.n.; vd. *Appendice documentaria*, docc. 6-7.

dal Valentino. Questi, tuttavia, poco dopo la scarcerò mediante il riscatto di due prigionieri spagnoli caduti nelle mani degli urbinati. Ottenuta la libertà, Elisabetta abbandonò la sua città e si rifugiò a Venezia nel cenobio di San Francesco della Croce, dove si trattene fino al novembre del 1503⁴⁵; nel mese seguente ritornò in Urbino, città che proprio all'indomani del crollo delle fortune borgiane era rientrata nel dominio dei Montefeltro. Distaccandosi dalle consorelle veneziane, suor Chiara Feltria elargì loro, come segno di riconoscenza per l'ospitalità ricevuta, 1.000 ducati provenienti da una parte dell'eredità del marito, ancora da percepire e ammontante a 2.000 ducati⁴⁶. Con la restante porzione della predetta somma, Elisabetta avrebbe voluto contribuire alla fondazione di opere pie anche a Rimini, ma dovette attendere alcuni anni: la situazione di incertezza attraversata dalla città romagnola – occupata dal Valentino (1500), ripresa da Pandolfo IV Malatesti (1503), venduta ai Veneziani (1503) e infine tornata alla Chiesa (1509) – determinò un ostacolo nella gestione delle questioni dotali malatestiane, e solo dopo essersi appellata direttamente al consiglio riminese (1514), nel 1515 suor Chiara Feltria ottenne il dovuto, equivalente al possesso della tenuta di Castelleale, fondata nel 1385 dal vescovo Leale Malatesti, insieme a molti altri beni ubicati nelle cappelle di Onferno e di Fontanella⁴⁷. Il ritardo con cui suor Chiara acquisì il residuo della dote, la costrinse a desistere dal pio progetto di istituire a Rimini, nel palazzo del Cimiero, da lei ricevuto in permuta dal Comune (2 novembre 1517), un monastero *Mendicantium primae regulae* come si ricava anche dal breve inviato il 13 dicembre 1517 da papa Leone X al provinciale degli Osservanti di Romagna; nel 1530,

⁴⁵ ASFi, *Fondo Urbinate*, Cl. I, Div. B., f. VIII, cc. 161r-162v (10 novembre 1503). Vd. anche *'Colligite fragmenta'* cit., p. 74: «... Cum sit quod veneranda domina domina Clara Feltria, olim filia recolende memorie illustris domini domini Federici de Montefeltro olim ducis Urbini et cetera, et uxor olim illustris domini domini Roberti Malateste Arimini domini et cetera, monialis inpresentiarum de Observantia Sancte Clare Urbinatensis superioribus annis violenter expulsa fuerit de dicto suo monasterio et se reduxerit in hanc almam civitatem Venetiarum et in dictum monasterium Sancte Crucis de Observantia, ubi tanto cum honore et charitate et benignitate suscepta fuit a venerabile domina abbatissa et omnibus monialibus eius ...».

⁴⁶ *Ibid.*, cc. 150v-151v, 161v-162r.

⁴⁷ ASRi, Fondo Notarile, not. G. Taurini, filza 1515, c. 38 (10 febbraio 1515). Vd. Turchini, *La Signoria di Roberto* cit., p. 293, n. 41.

quindi, il palazzo tornò al Comune, non essendo mai stato eretto il cenobio⁴⁸.

Intanto negli anni Venti suor Chiara Feltria si era spostata al convento di San Bernardino di Ferrara, in favore del quale destinò quasi tutti i proventi (pari a 1.500 ducati) che ricavò dalla vendita di Castelleale «cum suis fortificiis, iuribus, monicionibus, iurisdictionibus, preeminentiis, emolumentis, primiciis, honoribus» a Violante, figlia di Giovanni Manfredi da Reggio e vedova di Carlo dei Maschi di Rimini⁴⁹. Sempre nel monastero ferrarese, il 2 agosto 1521, suor Chiara fece redigere un codicillo al suo testamento in cui, tra l'altro, dispose un lascito di 500 ducati, a lei donati dalla prefetessa Giovanna Feltria, al cenobio di San Francesco della Croce di Venezia «in quo ipsa ad tempus mansit et tamen plus quantum ipsa obligata foret monasterio predicto»⁵⁰, impegnando Francesco Maria I della Rovere all'esecuzione della sua volontà. Se per qualche ragione il signore di Urbino non avesse voluto elargire la somma in questione al cenobio veneziano, era comunque obbligato a destinarla al convento di San Bernardino di Ferrara⁵¹. Qui la presenza di suor Chiara è ancora attestata il 28 novembre 1525⁵² ed è qui, e non ad Urbino, che probabilmente morì sul finire della terza decade del Cinquecento⁵³.

Si concludeva così la vicenda vocazionale di una donna, che attraverso la sua tormentata esistenza rifletteva lo spirito religioso colto e popolare della realtà urbana urbinata, che come la cultura letteraria e artistica risentì efficacemente degli ideali del *dominus/princeps*, proponendo un

⁴⁸ G.L. Masetti Zannini, *Le tre Elisabette*, in *Le donne di Casa Malatesti*, a cura di A. Falcioni, Rimini 2005, p. 718.

⁴⁹ L'atto è rogato il 16 aprile 1521, nel monastero di San Bernardino di Ferrara. Con dispensa del 31 marzo 1517 ottenuta da papa Leone X, infatti suor Chiara Feltria procedeva alla cessione di Castelleale a Violante dei Maschi di Rimini secondo questi termini: una parte del castello veniva subito venduta per 500 ducati d'oro, le altre due parti erano invece concesse in affitto per due anni e mezzo a 36 ducati annui con possibilità di successivo acquisto per 1.000 ducati (ASF, *Fondo Urbinata*, Cl. I, Div. B., f. VIII, cc. 153r-158r).

⁵⁰ *Ibid.*, c. 165r.

⁵¹ *Ibid.*, c. 165r-v.

⁵² ASRi, Fondo Notarile, not. B. Fagnani, fil. 1525, c. 160, alla data del 28 novembre 1525; vd. Turchini, *La Signoria di Roberto* cit., p. 294, n. 46.

⁵³ Masetti Zannini, *Le tre Elisabette* cit., pp. 718-719.

modello di Stato, dove anche gli orientamenti e le scelte religiose dovevano essere funzionali al potere costituito.

Appendice documentaria

Nella trascrizione dei testi si sono seguite le indicazioni presenti in Tognetti⁵⁴, pertanto:

- a) Ogni lettera è trascritta quale è riconosciuta nel modello: in questa norma generale fanno eccezione invece le lettere *y* e *j* che normalizzate sono rese col valore di *i* semplice.
- b) Le maiuscole sono usate: all'inizio del testo e dopo ogni punto fermo; per gli antroponomi e per i toponimi; per i *nomina sacra*.
- c) I segni abbreviativi sono trasformati nei segni alfabetici dei quali tengono il luogo.
- d) I numerali sono trascritti con fedeltà al modello, facendo uso delle cifre romane col maiuscolo.
- e) Le parole sono state divise secondo l'uso odierno.
- f) La divisione delle righe del modello è segnalata con una sbarretta obliqua /.
- g) L'interpunzione rispetta i criteri moderni, tenendo conto dei segni di interpunzione eventualmente presenti nel modello come di elementi per l'interpretazione.
- h) Le parole espunte nel modello sono indicate entro parentesi uncinata < >.
- i) Le integrazioni di parti del testo cancellate o danneggiate sono racchiuse entro parentesi quadre [].

1

1494 gennaio 26, monastero di Santa Chiara dei Cortili di Urbino

Testamento nuncupativo di suor Chiara Feltria.

SASUr, FN, not. Vanni Antonio, vol. 55, cc. n.n.

⁵⁴ G. Tognetti, *Criteri per la trascrizione di testi medievali latini e italiani* (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 51), Roma 1982.

Ihesus

In nomine Domini amen. Illustrissima domina soror Clara, nata quondam | illustrissimi domini domini Frederici ducis Urbini Montisferretri | ac Durantis comitis et cetera, intelligens et cognoscens adesse | tempus sue profexionis in monasterio Sancte Clare de | Urbino, sub regula illi instituta Sancti Francisci de Observantia | in artissima posita et constituta paupertate, et volens | ex eius deliberata voluntate talem facere profexionem et | se dedicare obsequio et famulatu Dei Altissimi et omnipotentis, | et propria eius voluntate se privare et eam ponere et rellin|quere in voluntate eius superiorum, quia post profexionem voluntas | non redit umquam. Volens, tamen, ante eius profexionem disponere | de suis bonis, ut de illis post eius profexionem fiat eius voluntas | sana mente et intellectu ac etiam corpore Dei gratia per presens | nuncupativum testamentum, quod dicta sine scriptis in hunc modum de | suis bonis dispositionem facere procuravit et fecit promissa anime sue | comendatione Altissimo eiusque gloriosissime Virgini et beatissimo Sancto | Francisco et Sancte Clare, qui dirigant omnem eius actionem, | omnem viam salutis et gratie. |

In omnibus itaque suis bonis et rebus mobilibus et immobilibus, iuribus | et actionibus, tam presentibus quam futuris ubicunque existentibus, eius uni|versalem heredem instituit et esse voluit illustrissimum dominum do|minum Guidonem Ubaldum Urbini ducem et cetera, eius fratrem ger|manum dilectissimum, rogans et gravans prefatum illustrem dominum, et ita gravatum | esse voluit expresse et efficaciter ad distribuendum et expendendum integre | ulla absque diminutione etiam ratione trebellanica, quam expresse prohibuit | omnes res et omnia bona dicte domine testatricis in et pro fabrica dicti | monasterii Sancte Clare ubi profiteri intendit domino concedenti, absque tamen superfluitate | ornamentorum, et | aliis elemosinis et piis usibus, iuxta rellationem et declarationem fiendam prefato | illustrissimo domino eius heredi per reverendum patrem fratrem Dominicum de | Lumessa, fratrem minorem de Observantia Sancti Francisci, et per reverendam | matrem sororem Ellisabettam de Varrano, professam in dicto monasterio Sancte | Clare <et dicti monasterii nunc abbatissam>, tamquam bene et ad plenum | reformatos de voluntate dicte domine testatricis eis et cuilibet | sepius declarata per dictam dominam testatricem, ut ipsa dixit et | affirmavit coram infrascriptis testibus et me

notario, quibus fratri Dominico et domine <Elli> sorori Ellisabeth vel uni tamen altero deficienti, vel non existenti presente, | voluit adhiberi plena fide per prefatum illustrissimum dominum heredem eius. | Qui si heres non erit aut esse modo aliquo desinerit <volu> ante integram distri|butionem dictorum bonorum dicte domine testatricis, substituit universalem <heredem | et> successorem prefati illustrissimi domini cum simili gravamine, ut supra, de prefato | illustrissimo domino dictum et declaratum extitit in omnibus et per omnia que omnia (| | c. n.n.) pro repetitis haberi ac si de verbo ad verbum essent hic scripta quemadmodum supra | proximo. | Et hanc suam ultimam voluntatem dixit et asseruit esse et eam valere | voluit iure testamenti, et si eo iure non valeret vel non valebit, | valere voluit iure codicillorum vel alterius cuiuslibet | ultime voluntatis, quo melius de iure valere potest, poterit | et tenere. | Cassans, irritans et annullans omne aliud testamentum et omnem aliam | ultimam voluntatem per ipsam in preteritum factam in scriptis, vel sine | scriptis sub quacunque forma et verborum conceptione facere reperiretur | et cum quacunque clausula derogatoria generali vel spetiali, volens hoc | presens testamentum ceteris omnibus prevalere.

Actum, factum, conditum et adsumatum fuit dictum testamentum per dictam | dominam testatricem existentem in dicto monasterio, apud fenestram ferra|tam respicientem in ecclesia dicti monasterii, et me notario et testibus infra | [s]c[rip]tis existentibus in ipsa ecclesia, similiter apud dictam fenestram et dictam | dominam testatricem bene videntibus et intelligentibus et scriptum, | lectum et publicatum ibidem per me Antonium notarium infrascriptum, sub | annis domini ab eius nativitate millesimo CCCCLXXXIII^o, indictione | XII^a, tempore sanctissimi in Christo patris ac domini nostri domi|ni Alexandri divina providentia pape VI, die dominico | XXVI mensis ianuarii, presentibus reverendissimis viris fratre Ieronimo Senso | de Callis Ordinis fratrum mino|rum de Observantia Sancti | Francisci et dicti ordi|nis vicario provintie Marchie, magistro domino Lodovico Alasio de Padua, | fratre Antonio quondam Sabatini de Urbino, fratre Petro Geor|gii albanensis de fratribus minoribus de Ordinis regula, magistro domino Dulcio de Lodis, Antonio Georgii de | Cummis et Iohanne Francisco Lodovici de Durante, et ad predicta | habitis et vocatis, et ore proprio prefate domine testatricis rogatis.

| (SN) Et ego Antonius ser Simonis Antonii de Urbino et de quatra Pusterle | publicus imperiali auctoritate notarius predictis omnibus et singulis presens interfui | et ea rogatus a dicta domina testatrice scribere scripsi et publicavi | signumque meum consuetum apposui.

2

1495 gennaio 12, monastero di Santa Chiara dei Cortili di Urbino

Su consiglio di suor Elisabetta da Varano, suor Chiara Feltria nomina suo procuratore il nobile Agapito di Pietro Antonio da Urbino per riscuotere dal duca di Ferrara, Ercole d'Este, tutto il denaro di sua spettanza.

SASUr, FN, not. Vanni Antonio, vol. 47, cc. n.n.

Iesus

In nomine Domini amen. Noverint universi presentis publici instrumenti seriem inspecturi, | quod anno a nativitate domini nostri Iesu Christi millesimo CCCCLXXXV, indictione XIII, | tempore sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Alexandri divina providentia | pape sexti, die XII mensis ianuarii. | In loco infrascripto in mei Antonii notarii et testium infrascriptorum notas habentium voces | infrascriptarum dominarum sororum presentia reverende in Christo matres et sorores | soror Elisabeth de Varano et soror Clara Monfeltria moniales | Sancte Clare in artissima regula et paupertate, dicta soror Clara | cum consilio et conscientia prefate sororis Elisabeth omnibus melioribus modo, via | iure et forma quibus melius et vallidius potuit, fecit, constituit, creavit | et ordinavit atque spetialiter deputavit eius verum et legiptimum procuratorem, | actorem, factorem negotiorumque eius infrascriptorum gestorem et certum | numptium spetialem et generalem et quicquid melius dici potuit et potest | spectabilem virum Agapitum Petri Antonii de Urbino presentem et acceptantem | spetialiter nominatim et expresse ad pectendum, recciendum et levandum ab | illustrissimo domino domino Hercule duce Ferrarie et cetera, omnem quantitatem | seu summam peccuniarum, quam prefatus illustrissimus dominus dux Ferrarie dare | voluerit et cum effectu dederit ipsi domine constituenti, et pro ipsa et | ad finiendum et quietandum prefato illustrissimo domino duci de omnia et quacunque | summa

predicta sibi soluta seu que cum effectu continget solvi | sibi constituto, et instrumentum finis et quietationis faciendum in forma | solemni et de iure bene vallidum cum rogatione notarii et cum omnibus | et singulis clausulis necessariis et consuetis et de iure vel de | consuetudinem requisitis, etiam ad sensum sapientis prefati illustrissimi domini | ducis Ferrarie. Dans et concedens et cetera, promictens cum | consilio et consensu predictis dicto constituto et mihi Antonio | notario infrascripto tamquam publice et autentice persone stipulantibus et re|cipientibus, nomine et vice prefati illustrissimi domini ducis Ferrarie et alterius cuiuscunque interest vel interesse pote|rit quomodolibet in futurum se proprio firmum, ratum et gratum habere | et habituram omne ad totum et quicquid per dictum constitutum, levatum, | acceptum, quietatum, remissum vel alias quomodolibet privatum fuerit | sub ipoteca et obligatione omnium dicte domine constituentis | bonorum presentium et futurorum, et sub omne iuris et facti renun|ptiatione ad hec necessaria pariter et cautela. Rogans | me Antonium notarium infrascriptum, ut de predictis unum vel plura | publicum vel publica conficiam instrumentum et instrumenta.

| Actum in civitate Urbini, in monasterio predicto Sancte Clare de Cortili, in (| | c. n.n.) quatra Sancte Crucis, in contrata Podii, iuxta vias et alia sua notissima | lattera, supradictis millesimo, die, loco et presentibus egregiis viris | Georgio olim Venantii de Bercis et ser Lodovico olim Angeli Cepelle | de Urbino, testibus ad predicta habita et rogata et dictis monialibus | existentibus intus apud fenestram cum rota lignea, et dicto constituto | et me notario et testibus existentibus ab extra, iusta eandem fenestram | et bene audientibus et intelligentibus.

| Et ego Antonius olim ser Simonis Antonii de Urbino et de quatra Pusterle publicus im|periali autoritate notarius predictis omnibus et singulis presens interfui et ea rogatus | scribere scripsi et publicavi signumque meum consuetum apposui.

3

1495 dicembre 10, monastero di Santa Chiara dei Cortili di Urbino

Su consenso di suor Elisabetta da Varano, suor Chiara Feltria nomina Emilia Pio, consorte di Antonio di Montefeltro, quale procuratrice per ricevere dal duca di Ferrara, Ercole d'Este, tutto il denaro che le spetterà.

SASUr, FN, not. Vanni Antonio, vol. 47, cc. n.n.

In nomine Domini nostri Iesu Christi amen. Noverint universi presentis publici instrumenti seriem inspecturi quod anno, indictione et pontificatu supra scriptis, die vero X mensis decembris. In loco infrascripto, in mei Antonii notarii publici et testium infrascriptorum presentia personaliter constitute reverende in Christo matres et sorores Ordinis Sancte Clare in artissima regula et paupertate in monasterio Sancte Clare de Cortili de Urbino profexe videlicet: soror Elisabeth de Varrano et soror Clara Monfeltria omnibus melioribus modo, via, iure et forma quibus melius et validius potuerint. Dicta domina soror Clara de consilio et consensu prefate domine sororis Elisabeth presentis, assistentis et consentientis eidem ad omnia et singula infrascripta fecit, constituit, creavit et ordinavit ac specialiter deputavit eius veram et legitimum procuratricem, actricem, fatricem et cetera, et quidquid melius dici potest illustrissimam dominam Emiliam, consortem illustris magnifici et potentis domini Antonii de Monteferretro, absentem tamquam presentem specialiter nominatim et expresse ad petendum, recipiendum et levandum nomine ipsius domine constituentis et pro ipsa ab illustrissimo domino domino Hercule duce Ferrarie vel ab alio nomine prefati illustrissimi domini dantis seu dare volentis omnem quantitatem seu summam pecuniarum sive ducatorum, quam prefatus illustris dominus dux Ferrarie dare voluerit et cum effectu dedent sibi domine constituenti et ad finiendum et quietandum prefato illustrissimo domino duci de omne et quacunque summa predicta sibi domine constituenti pro ipsa domina constituenti danda et solvenda et per ipsam dominam constitutam levanda et accipienda et que effectualiter sibi domine (|| c. n.n.) constituenti dari, solvi et numerandi continget et instrumentum finis et quietationis faciendum seu exponendum in forma solempni de iure validum cum rogatione notarii et cum omnibus et singulis clausulis requisitis, tam de iure quam de consuetudine dictorum notariorum etiam ad sensum sapientis prefati illustrissimi domini ducis Ferrarie. Dans et concedens dicte domine constituenti inpremissis plenum, validum, generale et speciale mandatum cum plena, libera, generali et speciali administratione. Promittens dicta domina constituens michi Antonio notario infrascripto tamquam publice et autentice persone stipulanti et recipientibus nomine et vice

prefati | illustrissimi domini ducis Ferrarie et aliorum omnium
 questionum interrest vel interesse | poterit, quomodolibet in futurum se
 perpetuo firmum, ratum et gratum habere et | habituram omnem id
 totum et quicquid per dictam dominam constitutam nomine ipsius
 domine | constituentis impremissis actum, acceptum, levatum, remissum
 et quietatum seu | alias quomodolibet privatum fuerit sub ipoteca et
 obligatione omnium et | singulorum dictorum domine constituentis
 bonorum presentium et futurorum, et | sub omne iuris et facti
 renumptiatione ad hec neccessaria pariter | et cautela rogatus me
 Antonium notarium infrascriptum, ut de predictis unum | vel plura
 publicum vel publica conficiam instrumentum et instrumenta.

| Acta fuerunt hec in civitate Urbini, in monasterio predicto Sancte |
 Clare, in quatra Sancte Crucis, in contrata Podii iuxta vias et | alia eius
 notissima lattera, supradictis millesimo, indictione et pontificatu | et die,
 presentibus providis viris Iohanne Sanctis alias 'del Forzone' et Anestasio
 olim Bartholi de Urbino testibus ad predicta habitis et rogatis, | et dictis
 monialibus et sororibus existentibus intus clausuram, apud fene|stram
 ferratam cum grata ferrea et me notario et testibus predictis ab extra, |
 apud dictam fenestram et bene audientibus et intelligentibus.

| Et ego idem Antonius notarius rogatus scripsi et cetera.

4

1496 gennaio 24, monastero di Santa Chiara dei Cortili di Urbino

*Su consiglio e consenso di suor Elisabetta da Varano, suor Chiara Feltria
 nomina suo procuratore Agapito di Pietro Antonio da Urbino.*

SASUr, FN, not. Vanni Antonio, vol. 47, cc. n.n.

In nomine Domini amen. Noverint universi presentis publici
 instrumenti seriem | inspecturi, quod anno a nativitate domini nostri
 Iesu Christi M^oCCCCLXXXVI^o, | indictione XIII^a, tempore
 sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini | Alexandri divina
 providentia pape VI, die XXIII mensis ianuarii et cetera. | In mei
 notarii publici et testium infrascriptorum presentia personaliter constitute
 | reverende in Christo sorores Ordinis Sancte Clare in artissima re|gula
 et paupertate in monasterio Sancte Clare de Cortili de Urbino |

existentes profexe videlicet: soror Ellisabeth de Varrano et soror | Clara Monfeltria. Et dicta domina soror Clara cum consilio, consensu et assistentia (|| c. n.n.) prefate domine sororis Ellisabeth presentis, consentientis et asistentis ac etiam autorizantis et | omni meliori modo et cetera, constituit procuratorem dominum Agapetum olim Petri Antonii de Urbino absentem tamquam presentem et cetera, in omnibus et per omnia, prout si qua in proximo et cetera, rogatus | me notarius et cetera.

| Actum in civitate Urbini, in monasterio Sante Clare, sito in quatra | Sancte Crucis, in loco Cortilis iuxta vias publicas et alia notissima | lattera, dictis dominabus constituentibus, existentibus intus clausuram, | apud fenestram et gratam ferratam et me notario existentibus ab extra, | apud eandem fenestram supradictis millesimo, indictione et pontifi | catu et die XXIII^a mensis ianuarii, presentibus magistro Troiano magistri | Antonii et Iohanne Francesco olim <Iohannis> Andree Simonis de Urbino | et Bartholomeo Iohannis de Fabriano habitatore Urbini, testibus | ad hec vocatis bene audientibus et intelligentibus et cetera.

| Et ego Antonius ser Simonis Antonii de Urbino et de quatra Pusterle.

5

1496 marzo 1, monastero di Santa Chiara dei Cortili di Urbino

Con il consenso di suor Elisabetta da Varano, suor Chiara Feltria, potendo contribuire alla costruzione del monastero urbinato per speciale indulto di papa Alessandro VI, rilascia al notaio Antonio Vanni di Urbino, stipulante a nome di Ercole d'Este, una quietanza di 2.000 fiorini d'oro larghi, che aveva ricevuto tramite il suo procuratore Agapito di Pietro Antonio di Urbino dal duca di Ferrara in due distinti momenti: la prima rata risale al 28 gennaio 1495, la seconda al 5 febbraio 1496.

SASUr, FN, not. Vanni Antonio, vol. 48, cc. n.n.

Ihesus

In nomine Domini amen. Universis et singulis presentis publici instrumenti seriem inspecturis | pateat evidenter et notum sit, quod anno a nativitate domini nostri Iesu Christi millesimo | CCCCLXXXVI^o,

indictione XIII^a, tempore sanctissimi in Christo patris et domini nostri do|mini Alexandri divina providentia pape VI, die vero prima mensis martii. In mei notarii publici et testium infrascriptorum presentia personaliter constitute reverende | in Christo sorores videlicet: soror Ellisabeth de Varrano et soror Clara Monfeltria, | sorores et moniales Sancte Clare in artissima regula et paupertate profexe | in monasterio Sancte Clare de Cortili de Urbino. Predicta soror Clara principalis | et principaliter per se eiusque successores habens et se habere dicens et asserens | sola et de per se infrascripta posse agere et | aliam expedientiam usque | ad perfectionem seu perfectam | constructionem fabricae | dicti monasterii ex privilegio seu indulto spetiali apostolico cum consilio tamen et | assensu prefate domine sororis Ellisabet de Varrano presentis, consentientis et | assistentis eidem domine sorori Clare omnibus melioribus modo, via, iure, causa et forma | quibus magis melius et vallidius potuit, fecit mihi Antonio notario infrascripto, tamquam | notario et persone publice presenti, stipulanti et reccipienti nomine et vice illustrissimi et excellentissimi domini | domini Herculis ducis Ferrarie et cetera, pro dicto illustrissimo domino duce et suis heredibus | et successoribus finem, quietationem, liberationem, reffectationem, remissionem | et pactum perpetuum de ulterius non pectendo de florenis duo milibus auri larghis | in auro, nomine ipsius domine sororis Clare et pro ipsa habitis, acceptis et levatis | per spectabilem virum Agapetum Petri Antonii de Urbino a prefato illustrissimo domino duce | Ferrarie in duabus diversis vicibus, diversis temporibus videlicet: prima vice sub | die XXVIII^a ianuarii millesimi CCCCLXXXV, et secunda vice sub die V februarii proxime | preteriti instantis anni, et sibi domine sorori Clare integraliter datis, solutis et | numeratis atque traditis per manus dicti Agapeti pro parte maioris summe | sibi domine sorori Clare debita et iusta et rationabili causa contenta in quodam | <scripto manu prefati illustrissimi domini ducis Ferrarie, scripto sive subscripto> publico instrumento manu publico notario, ut | asseruit dicta domina soror Clara et prout de huiusmodi solutionibus factis dicto | Agapeto, sub dictis millessimis et diebus, confectis manu eiusdem dicuntur esse | scripta privata <manu> penes prefatum illustrissimum dominum singula singulis refferendo. | Liberans et absolvens dicta domina soror Clara prefatum illustrissimum dominum ducem | a predictis duobus millibus florenis auri larghis eiusque domini

illustrissimi heredes et | successores per acquilianam stipulationem
 precedentem et acceptilationem subsequen|tem legitime et solepnmniter
 interpositas, et per omnem et quemcumque alium modum | meliorem et
 efficaciorum ad liberandum, cassans, irritans et annullans omnem et |
 quamcunque scripturam publicam vel privatam, ex qua appareret vel
 apparere posset | prefatum illustrissimum dominum ducem sibi domine
 sorori Clare teneri ad dictos duo milia | florenos auri largos, ut supra, et
 pro liberatis et absolutis, cassis, irritis et nullis haberi volens et mandans
 singula singulis refferendo. Et hoc fecit et se facere | dixit sponte et ex
 certa scientia quia dixit et confessa fuit in presentia dictorum testium | et
 mei notarii publici infrascriptis et <det> huic confessionem
 acceptantisque, dicto | domino duce absente, sibi de dictis duobus
 millibus florenis auri largis fuisse (|| c. n.n.) integraliter <datum>
 solutum et satisfactum et dictam summam integram habuisse et
 recepisse | per manus prefati Agapeti, renunptians exceptioni dicte
 quantitatis non habite et non | recepte et sibi integraliter non date, non
 solute et non numerate exceptioni spei | future solutionis et
 numerationis dolique mali, conditioni indebite sine causa in factum
 actioni | fictionis et simulationis erroris iuris vel facti contractus non sic
 celebrati, et facti ve|ritatis non sic vel aliter existentis omni alii legum et
 iuris auxilio, beneficio vel privilegio sibi | domine sorori Clare
 conpectenti vel conpectituro, tam generali quam spetiali, quamquidem |
 quietationem, remissionem et omnia et singula in presenti instrumento
 contenta. Promixit dicta | soror Clara cum consensu, consilio et
 auctoritate predictis dicte domine sororis Ellisabeth | presentis,
 assistentis et consentientis mihi Antonio notario predicto et |
 infrascripto, ut stipulanti et | receipienti, semper et perpetuo firma, rata
 et grata habere et te|nere, attendere, observare et adimplere et in nullo
 contrafacere, dicere, opponere vel venire, per se vel alios, aliqua actione
 vel causa, de iure vel de facto sub pena dupli dicte | quantitatis solepnmni
 stipulatione promissa, que totiens comictatur et exigi possit quotiens |
 fuerit contrafactum, qui comissa soluta vel non firma et rata maneant
 omnia et singula supra|scripta. Item refficere et restituere omnia et
 singula damna expensas et interesse litis | et extra, pro quibus omnibus
 et singulis firmiter observandis et adimplendis obligavit omnia | et
 singula sua pena presentia et futura.

| Acta fuerunt hec in dicta civitate Urbini, in monasterio predicto, dictis reverendis sororibus Ellisabeth | et Clara intus clausuram existentibus, apud fenestram ferratam cum grata ferrea et me notario | et testibus infrascriptis existentibus ab extra, apud eandem fenestram bene audientibus et intelligentibus | ac notas habentibus voces earum et cuiuslibet ipsarum quod quidem monasterium situm est | in contrata Podii, in loco de Cortili sine Cortilis, in quatra Sancte Crucis iuxta vias publicas | et alia eius notissima lattera, supradictis millesimo, indictione et pontificatu et die, | presentibus ser Permatheo Francisci de Mazochis de Urbino et Bartholomeo olim Iohannis | de Fabriano habitatore Urbini, testibus ad predicta habitis et rogatis.

| Et ego Antonius olim ser Simonis Antonii de Vannis de Urbino et de quatra | Pusterle publicus imperiali autoritate notarius predictis omnibus et singulis presens | interfui et ea rogatus scribere scripsi et publicavi signumque meum consuetum | apposui.

6

1497 febbraio 1, monastero di Santa Chiara dei Cortili di Urbino

Suor Chiara Feltria, potendo contribuire alla costruzione del monastero urbinato per speciale indulto apostolico pur avendo fatto voto di povertà, nomina suo procuratore Agapito di Pietro Antonio Basinelli di Urbino per riscuotere da Ercole d'Este, o dal suo tesoriere o da qualunque altro suo fiduciario, 1.000 ducati d'oro.

SASUr, FN, not. Vanni Antonio, vol. 48, cc. n.n.

In nomine Domini amen. Anno ab eius nativitate M^oCCCCCLXXXVII^o, indictione XV, | tempore sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Alexandri divina providentia pape | VI, die prima mensis februarii. Reverenda soror in Christo soror Clara Monfeltria, monialis | Sancte Clare in artissima regula et paupertate professa in monasterio Sancte Clare de Cortili de | Urbino, principaliter pro se ipsa, seu pro dicto monasterio dicens et asserens se posse ex spetiali privilegio et | indulto apostolico et sibi licet tam per se, quam per alios accipere, exigere expenditur et dispensare | peccunias et alias res et bona sua in utilitatem dicti monasterii et pro fabrica ad eius libitum, nonobstante | profexione, omnibus melioribus modo, via, causa, iure et

forma quibus melius et vallidus potuit (|| c. n.n.) <fecit, constituit, creavit > fecit, constituit, creavit et ordinavit eius et seu dicti monasterii procuratorem, actorem, factorem | negotiorumque suorum infrascriptorum gestorem et certum numptium spetialem et generalem | et quicquid melius dici potest spectabilem virum Agapetum, quondam Petri Antonii | de Bassinellis de Urbino, presentem et acceptantem spetialiter nominatim et specifiter | ad pectendum, levandum et accipendum ab illustrissimo domino domino Hercule duce | Ferrarie et cetera, vel ab eius thesaurerio vel ab alio pro sua illustrissima dominatione dante, | solvente et numerante seu dare, solvere et numerare volente mille | ducatos auri sibi reverende domine constituenti sive dicto monasterio debitos de maiori | summa ex iusta et legiptima causa contenta in quodam publico instrumento manu | publici notarii seu etiam maiorem vel minorem summam, prout prefatus illustrissimus dux solvere | et dare voluerit seu mandaverit et ad confitendum etiam si opus erit. Et dictus | dominus illustrissimus dux voluerit et petierit ipsam dominam constituentem habuisse in totum | usque in hunc diem ducatos similes mille et quingentos omnibus computatis esse duobus | millibus alias satis et solutis dicto constituto et per ipsam dominam constituentem per eius | manus habitis et acceptis, et ad faciendum dicto illustrissimo domino finem, quietationem, | liberationem et absolutionem et pactum perpetuum de ulterius non pectendo, tam de mille | vel pluribus seu maiori vel minori summa, pro quibus presens fit mandatum, quam de omnibus aliis alias solutis | usque ad summam predictam ducatorum mille et quingentorum cum rogatione notarii et cum renumpria|tionibus iuramento pena et clausulis opportunis et requisitis, tam de iure quam | de consuetudine, etiam ad sensum sapientis prefati illustrissimi domini ducis et generaliter | ad omnia alia et singula generandum et faciendum que in premissis fuerint neccessaria | et dicto constituto videbuntur etiam si talia forent, que mandatum exigent | magis spetiale quam presentibus est expressum. Dans et concedens dicto constituto | in premissis et dependentibus connexis et emergentibus plenum, liberum, generalem | et spetiale mandatum cum plena, libera, generali et spetiali administratione, | promictens dicto <domino> constituto et mihi Antonio notario infrascripto, tamquam publice | et autentice persone presentibus, stipulantibus et reccipientibus nomine et vice prefati domini illustrissimi | ducis Ferrarie et omnium et

singulorum quorum interest vel intererit se | proprio firmum, ratum ac gratum habere habiturumque omne id totum et quicquid | per dictum constitutum, actum, factum, levatum, acceptum, confessatum, remissum vel alias, | quomodolibet procuratorio sub ipoteca omnium et singulorum dicte domine constituentis | bonorum presentium et futurorum, rellevans et cetera, et me Antonium notarium infrascriptum ro|gans, ut de predictis, unum vel plura publicum vel publica conficiam instrumentum | et instrumenta.

| Acta fuerunt hec in civitate Urbini, in monasterio predicto, dicta reverenda domina con|stituente existenti intus clausuram, apud fenestram ferratam cum grata ferrea et | testibus infrascriptis et me notario existentibus ab extra, apud eandem fenestram bene audien|tibus et intelligentibus ac notam habentibus vocem et loquelam dicte domine consti|tuentis, quod quidem monasterium situm in contrata Podii, in loco de Cortili sive Cortilis, | in quatra Sante Crucis iuxta vias publicas et alia eius notissima, presentibus | spectabilibus viris Alovisio olim ser Mathei de Insula, Georgio olim Venantii de | Bertis de Urbino et Bartholomeo Iohannis de Fabriano habitatore Urbini testibus ad hec vocatis et | rogatis.

| Et ego Antonius olim ser Simonis Antonii de Urbino et de quatra Pusterle et cetera.

7

1497 novembre 3, monastero di Santa Chiara dei Cortili di Urbino

Suor Chiara Feltria, potendo disporre dei suoi beni in favore della costruzione del monastero urbinato per speciale indulto apostolico pur avendo fatto voto di povertà, nomina suo procuratore Guido del fu Dionisio dei Guidalotti di Urbino, per riscuotere del denaro da Pandolfo IV Malatesti, signore di Rimini. Questi, o chi per lui, erogherà di mese in mese la somma che le spetterà fino al suo completo versamento.

SASUr, FN, not. Vanni Antonio, vol. 48, cc. n.n.

In nomine Domini amen. Noverint universi presentis publici instrumenti seriem inspecturi, | quod anno a nativitate domini nostri Iesu Christi millesimo CCCCLXXXVII^o, indictione XV, <in civitate Urbini>, tempore sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini

Alexandri divina providentia | pape VI, die III^a mensis novembris. In
 mei notarii publici et | testium infrascriptorum ad hec infrascripta
 spetialiter adhibitorum presentia reverenda soror in Christo | soror Clara
 Monfeltria, monialis Sancte Clare et monasterii Ordinis eiusdem Sancte |
 Clare de Cortili de Urbino in artissima paupertate, habens et se habere
 dicens et asse|rens liberam potestatem et facultatem administrandi et
 dispensandi bona sua presertim | ad effectum fabrice dicti monasterii
 Sancte Clare ex indulto apostolico, nonobstante | profexione per ipsam
 factam in dicta regula et Ordine in ipso monasterio, citra revocationem |
 aliorum quorumcunque suorum procuratorum per ipsam dominam
 constituentem acthenus | constitutorum omnibus melioribus modo,
 <iure>, via, iure, causa et forma quibus magis melius | et vallidius fieri
 potuit et potest, fecit, constituit, creavit et ordinavit atque spetialiter |
 deputavit eius verum et legitimum procuratorem, actorem, factorem
 negotiorumque | eius infrascriptorum gestorem et certum numptium
 spetialem et generalem per spetiale terminum | generalitatem non
 derogando nec est contra, et quidquid melius dici potuit et potest, |
 egregium virum Guidonem quondam Dionixii de Guidalottis de Urbino,
 absentem tamquam | presentem, spetialiter nominatim et specificice ad
 recipiendum et levandum omnem et quamcunque | peccuniarum
 summam et quantitatem sibi domine constituenti debitam <vel deb> et
 debendam | ab illustri et potenti domino Pandulfo de Malatestis
 Arimini comite et cetera, quantum|cunque magnam vel maximam
 divisim et partitam de mense in mensem, vel de tempore | in tempus,
 prout sibi solvi et dari contigerit seu continget per prefatum illustrem et
 potentem dominum vel | alium seu alios eius nomine et de eo quam
 receperit et habuerit finiendum et quie|tandum et instrumentum seu
 instrumenta finis et quietationis faciendum cum rogatione notarii | et
 pacto de ulterius non pectendo et aliis clausulis requisitis, tam de iure
 quam de consuetu|dine, etiam ad sensum recipientis prefato illustri et
 potenti domino vel alii seu aliis pro eo recipientibus | et eius nomine
 stipulantibus et generaliter ad omnia alia et singula gerendum,
 procurandum et exercendum, | que in predictis erunt neccesaria, utilia
 vel quomodolibet opportuna et etiam dependentibus, conne|xis et
 emergentibus et dicto constituto videbuntur, etiam si talia forent que
 mandatum exigent | magis spetiale quam presentibus est expressum.
 Et ipsa domina constituens faceret et facere posset | se personaliter

interesset dans, cedens et concedens dicta domina constituens dicto |
 constituto in premissis et dependentibus, ut supra, plenum, liberum,
 generalem et spetialem | mandatum cum plena, libera, generali et spetiali
 administratione, promictens mihi Antonio | notario infrascripto
 tamquam publice et autentice persone presenti, stipulanti et reccipienti
 nomine et vice prefati | illustris et potentis domini <se pars> Pandulfi et
 aliorum quorum interest vel interesse potuit, | quomodolibet in futurum
 se proprio firmum, ratum et gratum habere ac habiturum venire id totum
 et | quicquid per dictum constitutum in premissis et dependentibus, ut
 supra, actum, levatum, acceptum, | remissum et quietatum vel aliis
 quomodolibet procuratorem fuerit sub ipoteca et obliga|tione omnium
 et singulorum dicte domine constituentis bonorum presentium et
 futurorum, | et sub omne iuris et facti renumpatione ad hec neccessaria
 pariter et cautela.

| Acta fuerunt hec in civitate Urbini, in monasterio predicto, sito in
 quatra Sancte Crucis (|| c. n.n.) in loco qui dicitur 'Del Cortile', iuxta
 vias et alia notissima eiusdem lattera, dicta domina sorore | Clara
 existente intus clausuram, apud fenestram ferratam cum grata etiam
 ferrea et | me notario et testibus infrascriptis existentibus ab extra, iuxta
 eamdem fenestram bene intelligentibus | et audientibus dictam dominam
 constituentem et notam habentibus vocem et loquelam dicte domine |
 constituentis, supradictis millesimo, indictione et pontificatu et die,
 presentibus ibidem spectabi|libus viris Alovisio olim ser Mathei de
 Urbino alias 'de Insula' et ser Thoma olim Iohannis Baptiste | de Felixiis
 de Urbino, testibus ad predicta vocatis, habitis et rogatis.

| (SN) Et ego Antonius olim ser Simonis de Vannis de Urbino et de
 quatra Pusterle | publicus imperiali auctoritate notarius predictis
 omnibus et singulis presens interfui | et ea rogatus scribere scripsi et
 publicavi signumque meum consuetum | apposui.

II Sezione

Peste, carestia e cause secondo Procopio di Cesarea

Maria Grazia Moroni

Abstract

Nei *Bella* Procopio riferisce di peste e di carestie come eventi singoli o correlati; in particolare egli descrive, da testimone oculare e sulla scorta del modello di Tucidide, oltre alla carestia nel Piceno, la peste pandemica dell'età di Giustiniano. In relazione a quest'ultima, distaccandosi dal modello, egli presenta un'interessante dichiarazione polemica contro chi, con dolo ed inutilmente, inventa teorie su un fenomeno in realtà inspiegabile e riconducibile solo al disegno divino. D'altro canto, negli *Anecdota* peste ed altre tragedie umanitarie sono apertamente motivate nel contesto della feroce recriminazione di Giustiniano e della sua disastrosa gestione dell'impero. Al di là di tali opposte posizioni, la lettura incrociata dei *Bella* e degli *Anecdota* con il modello storiografico tucidideo fornisce indizi su una deliberata reticenza di Procopio nell'opera ufficiale in materia di cause.

Plague and famine are mentioned in Procopius' *Wars* as single or correlated events; in particular he describes, as an eyewitness and on the basis of the Thucydidean model, the famine in Picenum and the Justinianic plague. As far as the latter is concerned, he detaches himself from the above stated model and introduces an interesting argumentative statement against those who, maliciously and uselessly, make up theories on a phenomenon that is in itself inexplicable and attributable only to the divine will. On the other hand, in the *Anecdota*, either the plague and other calamities are openly motivated in the context of the Justinian's fierce recrimination and his disastrous management of the empire. Beyond these opposing positions, the cross-reading of the *Bella* and the *Anecdota*, under the Thucydidean historiographical model, provides some hints about Procopius' deliberate reticence when causes are concerned in his official work.

La recente emergenza sanitaria causata a livello planetario dal COVID-19 ha ridestato l'attenzione sulle pandemie della storia e il loro impatto sull'umanità in termini di mortalità, mutamenti socio-economici e culturali; tra queste la cosiddetta peste di Giustiniano, celebre per essere la prima, o quantomeno la prima ampiamente documentata a livello letterario soprattutto grazie alla narrazione dello storico bizantino Procopio, testimone di essa e di altre tragedie umanitarie manifestatesi in scenari di guerra come quello dell'Italia gotica o del Piceno in occasione della carestia del 539.

Nei *Bella* Procopio di Cesarea riferisce di pesti (λοιμοί) e carestie (λιμοί) come eventi a sé o congiunti. Il loro rapporto, talvolta esplicitato, ha in greco un'interessante implicazione linguistica perché realizza una sorta di paronomasia, conseguenza forse di una comune base etimologica¹; in ogni caso l'unione di λοιμός e λιμός – ovviamente non un puro gioco di parole – è già sancita da Esiodo². Non meno significativa, nei manoscritti greci, la confusione tra questi termini³, confusione che trova un notevole precedente nel dubbio tucidideo circa la vera 'lezione' di quell'antico verso citato a proposito della peste di Atene, di cui lo storico constata il relativismo:

Piombati in una tale sciagura, gli Ateniesi ne erano schiacciati, mentre gli uomini morivano dentro la città e fuori di essa la terra veniva devastata. E, come era naturale, in quella sventura si ricordarono anche di questo verso, che, secondo le parole dei più

¹ Cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Paris 1999², s.v. λιμός: «Il est tentant de rapprocher λιμός de λοιμός "peste" et les Grecs l'on fait dans des jeux étymologiques, cf. Th. 2,54. Les étymologistes modernes acceptent le rapprochement malgré la difficulté d'une alternance -oi-/ī-». Sulla terminologia della peste cfr. D. Ch. Stathakopoulos, *Die Terminologie der Pest in byzantinischen Quellen*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik», 48 (1998), pp. 1-7, il quale, in particolare (p. 3), sottolinea la preferenza accordata a λοιμός da parte di scrittori di alto profilo culturale.

² Cfr. Hes. *op.* 242-243 τοῖσιν δ' οὐρανόθεν μέγ' ἐπήγαγε πῆμα Κρονίων, / λιμὸν ὁμοῦ καὶ λοιμόν, ἀποφθινύθουσι δὲ λαοί, dove λοιμός e λιμός sono in allitterazione con λαοί. Sull'associazione dei termini Herodot. 7,171; 8,115; Plut. *fort. Roman.* 322 A; *Ev. Luc.* 21,11; *orac. Sib.* 2,24; 2,157; etc. In relazione agli oracoli delfici e alla pari diffusione, nei testi latini, di *fames* e *pestilentia*, cfr. P. Demont, *Les oracles delphiques relatifs aux pestilences et Thucydide*, «Kernos», 3 (1990), pp. 147-156, in particolare pp. 148-149.

³ Cfr. Demont, *Les oracles* cit., p. 149 nota 8; E. Patlagean, *Pauvreté économique et pauvreté sociale à Byzance, 4^e - 7^e siècles*, Mouton-Paris-La Haye, 1977, p. 85.

vecchi, era stato cantato una volta: “Verrà la guerra dei Dori e la pestilenza [λοιμός] con lei”. In quell’occasione la gente era in preda alla discordia, perché si sosteneva che in quel verso non era stato detto dagli antichi “pestilenza” [λοιμός], ma “fame” [λιμός]; pure, data la sventura in cui si trovavano, ovviamente vinse l’opinione di quelli che pensavano che era stato detto “pestilenza”. Giacché gli uomini adattavano i ricordi ai mali sofferti. Io penso che se un’altra guerra dorica sopravvenisse dopo di questa e giungesse in città la fame, certamente i vati canterebbero in questo modo⁴.

Seguendo l’ordine dei libri de *Le guerre* che Procopio ha scelto di narrare in relazione ai luoghi in cui furono combattute – persiana (I-II), vandolica (III-IV) e gotica (V-VIII)⁵ –, si incontra il grande affresco della peste di Costantinopoli prima di altri eventi cronologicamente anteriori, quale quello occorso durante il decimo anno del regno di Giustiniano (536/537):

Quell’anno si verificò un fenomeno molto impressionante: il sole mandò luce senza raggi, alla maniera della luna, per l’intera durata dell’anno, e sembrò del tutto simile ad un’eclisse, perché non c’era una luce splendente come il solito. Dal momento in cui cominciò a verificarsi questo fenomeno, gli uomini continuarono ad essere decimati dalla guerra [πόλεμος], dalla pestilenza [λοιμός] e da ogni altro flagello apportatore di morte (IV,14,5-6)⁶.

In questo caso la peste potrebbe essere stata evocata solo come sciagura per antonomasia insieme alla guerra o alludere, con una

⁴ Thuc. II,54,1-3. Per questa e le altre traduzioni di Tucidide cfr. *Erodoto, Storie*. Traduzione di A. Izzo D’Accinni, note di D. Fausti. *Tucidide, La guerra del Peloponneso*. Traduzione di C. Moreschini, revisione di F. Ferrari, note di G. Daverio Rocchi, saggio introduttivo di D. Musti, Milano 2008.

⁵ In realtà il libro VIII, scritto tre anni dopo gli altri (553/554), dà un aggiornamento sugli eventi relativi a tutti i fronti bellici.

⁶ Per la traduzione dei *Bella* si fa costante riferimento a Procopio di Cesarea, *Le guerre. Persiana, vandolica, gotica*, a cura di M. Craveri. Introduzione di F.M. Pontani, Torino 1977 (ristampa Milano 2017); per il testo greco a *Procopii Caesariensis opera omnia*. Recognovit J. Haury. Editio stereotypa correctior. Addenda et corrigenda adiecit G. Wirth, I-II, Lipsiae 1962-1963. Riguardo all’evento narrato, conseguenza di un’eruzione vulcanica o dell’impatto di una cometa, cfr. D.Ch. Stathakopoulos, *Famine and Pestilence in the Late Roman and Early Byzantine Empire. A Systematic Survey of Subsistence Crises and Epidemics*, London - New York 2016 [Aldershot 2004], pp. 265-268; Id., *Crime and Punishment: The Plague in the Byzantine Empire, 541-749*, in *Plague and the End of Antiquity. The Pandemic of 541-750*. Edited by L.K. Little, Cambridge *et al.* 2007, pp. 99-118, p. 100.

lievissima sfasatura cronologica, alla peste che, insieme alla carestia, si verificò in occasione dell'assedio di Roma nell'estate del 537⁷, con afflizione di assediati ed assedianti:

Ma già all'inizio del solstizio d'estate, la carestia e la pestilenza [λιμός τε ὁμοῦ καὶ λοιμὸς] si erano abbattute insieme sugli abitanti della città. Rimaneva ancora un po' di grano per i soldati e nessun'altra provvista, ma per i Romani era finito anche il frumento, e la mancanza di cibo, aggiunta alla peste [ὁ λιμός ἀκριβῶς ξὺν τῷ λοιμῷ], gravava pesantemente su di loro (VI,3,1);

Anche gli Unni, che, come ho detto, avevano posto il loro accampamento nelle vicinanze di Roma, procuravano non pochi danni ai Goti, tanto che essi pure finirono con l'essere oppressi dalla mancanza di vettovagliamenti [τῷ λιμῷ] [...]. Si diffuse anche tra loro la peste [λοιμὸς] e ne morirono molti, specialmente nel campo che avevano di recente situato presso la via Appia [...]; i pochi che non morirono si trasferirono di là negli altri accampamenti. Ma anche gli Unni furono contagiati dalla stessa epidemia e ritornarono a Roma (VI,4,16-18);

Ben tosto i barbari cominciarono a scoraggiarsi della guerra e a pensare se non fosse il caso di togliere l'assedio, poiché erano stati decimati sia dalla pestilenza che dai nemici [πρὸς τε τοῦ λοιμοῦ καὶ τῶν πολεμίων] e, da diecine di migliaia che erano in principio, si trovavano ormai ridotti a pochi, per di più tormentati dalla fame [τῷ λιμῷ] (VI,6,1).

Nel continuo riferirsi alla fame determinata in Italia da assedi e carestia, Procopio parla anche di malattie non ulteriormente precisate da cui solo alcuni riescono a salvarsi, stabilendo un preciso rapporto di causa effetto in relazione alle vicende del Piceno:

Passò il tempo e venne di nuovo l'estate [539]⁸. Nei campi il grano maturava, ma non più abbondante come negli anni precedenti. Non era stato seminato in solchi ben tracciati dagli aratri e lavorati dalla mano dell'uomo, ma sparso solo sulla superficie, e perciò la terra aveva potuto farne germogliare soltanto una piccola parte; siccome poi nessuno l'aveva mietuto, giunto a maturazione era caduto a terra, e non era più nato niente. Questo era accaduto anche in Emilia; perciò gli abitanti di quella regione avevano lasciate le loro case ed erano trasmigrati nel Piceno, pensando che, siccome quella terra era vicina al mare, non dovesse soffrire una totale mancanza di viveri.

⁷ Cfr. Stathakopoulos, *Famine and Pestilence* cit., p. 270. Per un quadro storico si vedano Bisanzio, *Roma e l'Italia nell'alto medioevo*, 3-9 aprile 1986, Atti delle Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 34; P. Delogu, *Roma all'inizio del Medioevo. Storie, luoghi, persone (secoli VI-IX)*, Roma 2022.

⁸ Cfr. Stathakopoulos, *Famine and Pestilence* cit., pp. 272-273.

Anche i Tusci erano angustiati dalla fame [ὁ λιμὸς] per le medesime ragioni, e molti di essi, che vivevano sui monti, macinavano le ghiande delle querce come se fosse frumento, e mangiavano pagnotte fatte con quella farina. Naturalmente moltissimi caddero vittime di ogni specie di malattie [νόσοις μὲν παντοδαπαῖς], e soltanto pochi riuscirono a superarle e a salvarsi. Nel Piceno, si parla di non meno di cinquantamila persone, tra i contadini, che morirono di fame [λιμῶ], e molti di più ancora furono nelle regioni a nord del Golfo Ionico (VI,20,15-21).

Presente in Italia al servizio di Belisario, lo storico bizantino, attento soprattutto agli esiti bellici⁹, si dilunga pure in una descrizione, di marca tucididea, delle conseguenze della carestia sulla salute degli uomini, riservando qualche accenno pure a quelle sociali:

Essendone stato io stesso testimone oculare, dirò quale aspetto prendevano queste persone e come morivano. Prima di tutto diventavano magrissime e gialle in viso, perché la carne, privata di cibo, secondo un antico detto «si nutriva di se stessa» e la bile, avendo ormai il sopravvento in quegli organismi, perché in eccesso, stendeva su di essi un po' del suo colore. Col progredire della malattia, scompariva tutta l'umidità della pelle, che diventava incredibilmente secca, simile a cuoio, e dava l'impressione di essere attaccata alle ossa. Poi il colore livido si mutava in nero, e allora assomigliavano a torce di legno completamente consumate dal fuoco. Il loro volto era sempre attonito e avevano uno sguardo folle e spaventato. Morivano perlopiù consunti dalla mancanza di nutrimento, ma alcuni invece perché divoravano cibo con troppa ingordigia. Siccome, infatti, si erano spente tutte le calorie che la natura aveva fatto agire in essi, se non si dava loro da mangiare poco alla volta, come bambini appena nati, non avendo più la possibilità di digerire il cibo, morivano ancora più facilmente. Taluni, forzati dalla fame, si cibavano di carne umana [...] ¹⁰. Molte persone erano così indebolite dalla fame che, se per caso capitavano dove ci fosse dell'erba, si gettavano su di essa con bramosia, chinandosi per strapparla da terra; ma siccome non riuscivano perché le forze le avevano completamente abbandonate, cadevano sull'erba con le mani tese, e lì morivano. E nessuno mai le seppelliva sotto terra (poiché non si parlava nemmeno di sepolture) ma non si accostava loro neppure uno di quei numerosi uccelli che hanno l'abitudine di divorare i cadaveri, perché non offrivano nulla di cui potessero cibarsi. Infatti tutta la carne, come ho già detto prima, era stata

⁹ Un *excursus* su tali eventi in L. Riccardi, *Il Piceno nel racconto di Procopio durante le guerre greco-gotiche*, in Rex Theodoricus. *Il Medaglione d'oro di Morro d'Alba*, a cura di C. Barsanti, A. Paribeni, S. Pedone, Roma 2008, pp. 55-65.

¹⁰ Al riguardo Stathakopoulos, *Famine and Pestilence* cit., pp. 86-87.

ormai consumata dal digiuno. Così stavano le cose in conseguenza della carestia [ἀμφὶ τῷ λιμῷ ταύτῃ] (VI,20,23-33)¹¹.

Sulla particolare condizione dei Goti assediati ad Osimo (539) e l'impossibilità per Vitige di recare soccorso, Procopio si sofferma ancora in VI,24,13-15:

Ma più di ogni altra cosa lo preoccupava il timore della carestia [ὁ λιμὸς αὐτὸν ξυνετόρασσειν], perché non aveva alcun mezzo di fornire il necessario all'esercito. I Romani, infatti, erano ora padroni del mare, e dopo essersi impossessati anche della città di Ancona potevano ammassare là tutte le provviste che facevano venire dalla Sicilia e dalla Calabria [...]; mentre i Goti che operavano nel Piceno non avevano possibilità di procurarsi viveri.

Dettagli raccapriccianti delle conseguenze della carestia saranno forniti anche in seguito con riguardo all'assedio di Roma da parte di Totila (545/546), quando gli uomini

forzati dalla fame [τῷ λιμῷ] si erano visti costretti a cercare cibo in modo assolutamente innaturale fino al punto di mangiarsi fra di loro (VII,16,3);

la carestia [ὁ λιμὸς], infatti, faceva sentire sempre più il suo peso, provocando loro ogni giorno mali irreparabili (VII,17,1);

aumentavano ogni giorno i disagi, spingendo gli uomini a cibarsi delle cose più impensate, anche ripugnanti alla natura umana (VII,17,9);

tutti ripiegarono sulle ortiche. Ma questo cibo non era sufficiente, perché con esso non riuscivano certo a nutrirsi bastantemente, e i loro corpi si facevano sempre più magri, mentre il colorito diventava gradualmente ogni giorno più livido, conferendo loro tutta l'apparenza di fantasmi. [...] Ormai erano giunti al punto di mangiare gli uni gli escrementi degli altri. C'erano anche molti che, per la disperazione della fame, si uccidevano con le proprie mani, non riuscendo più a trovare né un cane né un topo, né qualche altro qualsiasi animale morto di cui cibarsi (VII,17,16-19).

È al suo ritorno a Bisanzio dopo la prima fase della guerra gotica e, forse, dopo aver partecipato con Belisario alla campagna orientale del 541, che Procopio assiste al propagarsi di una peste che, non epidemica e

¹¹ Cfr. Stathakopoulos, *Famine and Pestilence* cit., pp. 157-159; 272-273: «This is one of the few descriptions there are of the devastation this war had caused to the Italian countryside and its inhabitants. His narrative records a number of traits that have been observed in modern reports on starvation» (p. 272).

circoscritta ad un teatro di guerra, raggiunse la capitale dell'impero nella primavera del 542¹²; egli può darne un resoconto autoptico di ampia dimensione che inserisce nel contesto della prima delle guerre trattate (II,22-23)¹³. La realtà fattuale, anche da altri documentata¹⁴, mette in guardia dal considerare tale narrazione solo una *performance* letteraria in ossequio al modello offerto da Tucidide (II,47-54)¹⁵, pure testimone oculare e persino affetto dal morbo che colpì Atene nel 430 a.C. Nondimeno il testo tucidideo rappresenta un necessario termine di paragone per il lettore di Procopio perché tale era percepito dall'autore bizantino¹⁶ e dal suo pubblico. E in effetti proprio dal confronto con lo

¹² Sull'origine e la diffusione della peste cfr., e.g., P. Sarris, *The Justinianic plague: origins and effects*, «Continuity and Change», 17 (2002), pp. 169-182, in particolare, pp. 169-172; Stathakopoulos, *Famine and Pestilence* cit., pp. 113-116; P. Horden, *Mediterranean Plague in the Age of Justinian*, in *The Cambridge Companion to the Age of Justinian*, edited by M. Maas, Cambridge et al. 2005, pp. 134-160, in particolare pp. 134-139.

¹³ Su cui vd. ora G. Greatrex, *Procopius of Caesarea: The Persian Wars. A Historical Commentary*, Cambridge 2022.

¹⁴ Per una panoramica delle fonti letterarie (di area siriana, araba, greca e latina) cfr. L.K. Little, *Life and Afterlife of the First Plague Pandemic*, in Little (Ed.), *Plague and the End of Antiquity* cit., pp. 3-32, in particolare pp. 7-14.

¹⁵ M. Meier, *Beobachtungen zu den sogenannten Pestschilderungen bei Thukydides II 47-54 und bei Prokop, Bell. Pers. II 22-23*, «Tyche. Beiträge zur Alten Geschichte Papyrologie und Epigraphik», 14 (1999), pp. 177-210, in particolare pp. 184-185, evidenzia, al di là dell'apparente inutilità, la posizione cruciale e l'effetto drammaturgico dell'episodio: «Die Pestschilderung ist somit bewußt an eine entscheidende Stelle innerhalb des Gesamtwerks gesetzt: Das Umschlagen energischer und kompetenter Kriegführung auf römischer Seite in eine Phase langwieriger, zermürbender Kämpfe ohne entscheidende Resultate. Um diesen dramaturgischen Effekt zu erreichen, ist der Historiker sogar bereit, Inkonsistenzen in der Ereignisabfolge in Kauf zu nehmen. [...] Jedenfalls dient sie dramaturgisch der Akzentuierung der Leistungen Belisars, dessen Wirken von demjenigen seiner Nachfolger strikt getrennt wird, wohingegen die ausführliche Beschreibung der Seuche in Konstantinopel inhaltlich gesehen eigentlich ohne Relevanz für die weitere Darstellung, um nicht zu sagen überflüssig, ist». Invece E. Kislinger - D. Stathakopoulos, *Pest und Perserkriege bei Prokop. Chronologische Überlegungen zum Geschehen 540-545*, «Byzantion», 69 (1999), pp. 76-98, evidenziano il collegamento tra l'insorgere della peste e l'andamento delle vicende belliche.

¹⁶ Sulla dipendenza di Procopio da Tucidide nella specifica trattazione della peste, numerosissime le dichiarazioni generali, che vanno dalla sottolineatura del carattere puramente emulativo alla evidenziazione dell'originalità e veridicità di Procopio, soprattutto per quanto concerne la sintomatologia del morbo: al riguardo mi limito a rimandare a Meier, *Beobachtungen* cit., pp. 177-178 nota 3. Tra i molteplici studi che entrano più nello specifico dei rapporti tra le due descrizioni, oltre a Meier, *Beobachtungen* cit.,

storico classico, misurando riprese, cambiamenti ed omissioni, emergono interessanti aspetti che non solo rendono più credibile ed ‘originale’ quanto raccontato, ma piuttosto forniscono indizi della posizione ideologica del narratore di fronte all’evento e alle sue cause, sebbene a parole, con rassegnazione religiosa, esse siano dichiarate imperscrutabili.

Così si può osservare come entrambi gli storici comincino il loro racconto evidenziando l’eccezionalità del morbo: Tucidide afferma che a memoria d’uomo non c’è stato altro contagio simile (II,47,3) e Procopio dichiara che il contagio ha messo in pericolo la sopravvivenza del genere umano; poi, però, il primo rimarca la difficoltà dei medici a trovare un rimedio al morbo – definito all’inizio generica νόσος e successivamente λοιμός –, come pure l’inefficacia di qualsiasi arte umana o forma di religiosità, mentre il secondo, che ha subito dato il nome alla malattia (λοιμός), tralascia l’aspetto religioso¹⁷ e introduce nel vivo di un infiammato dibattito riguardo alle sue cause che non si ha difficoltà ad immaginare: numerose le occorrenze di vocaboli della sfera concettuale di λόγος e parimenti quelle di termini relativi al concetto di causa (αίτια e

ricordo i più recenti W.J. Aerts, *Imitatio and Aemulatio in Byzantium with Classical Literature, Especially in Historical Writing*, in *Constructions of Greek Past. Identity and Historical Consciousness from Antiquity to the Present*. Edited by H. Hokwerda, Groningen 2003, pp. 89-99; M. Siwicka, *Człowiek w obliczu epidemii – relacja Tukidydesa i Prokopiusza z Cesarzami*, «Vox Patrum», 78 (2021), pp. 25-64. Oltre gli specifici interessi per il dato storico, sempre necessaria la consapevolezza del valore della μίμησις su cui cfr. F. Bornmann, *Motivi Tucididei in Procopio*, «Atene e Roma», 19 (1974), pp. 138-150; A. Cameron, *Procopius and the Sixth Century*, London 1985, pp. 32-33; L.R. Cresci, *Aspetti della μίμησις in Procopio*, «Δίπτυχα», 4 (1986-1987), pp. 232-249; Ead., *Ancora sulla μίμησις in Procopio*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», 114 (1986), pp. 449-457; C.F. Pazdernik, *Procopius and Thucydides on the Labors of War: Belisarius and Brasidas in the Field*, «Transactions of the American Philological Association», 130 (2000), pp. 149-187; P. Cesaretti, «Bona civitatibus ex historia» (Proc. Aed. I 1,2), «Νέα Ῥώμη», 7 (2010), pp. 41-56: «Di Procopio non basta individuare le fonti, occorre scrutare le loro funzioni, il ruolo da esse agito all’interno di una fitta trama testuale che, come si è detto, può nascondere un doppio registro, un livello «esoterico» e uno «essoterico» di lettura. In effetti, Procopio non cita mai per dimostrare conoscenza di un passo, da “retore” o da “professore”, ma cita o allude sempre da scrittore, all’interno di una strategia letteraria articolata e consapevole» (p. 53).

¹⁷ In II,22,11, nell’ambito della descrizione dei sintomi, un riferimento è fatto all’inefficacia di invocazioni, sacrifici e alla morte nelle chiese in cui si è cercato riparo.

πρόφασις)¹⁸; un dibattito tanto acceso quanto supponente ed inutile secondo lo scrittore, il quale con nettezza riconduce il problema all'insondabile volontà divina¹⁹:

Di solito, a tutti i flagelli mandati dal Cielo gli uomini cercano di dare delle spiegazioni, con molta presunzione: tali sono le varie ipotesi che con vani sproloqui amano avanzare coloro che si dicono esperti in materia, su fenomeni assolutamente incomprensibili per l'uomo, inventando strane teorie di scienza naturale, sebbene sappiano benissimo di dire cose senza alcun senso; però si considerano paghi se riescono a convincere chi capita loro a tiro, sbalordendolo con gran discorsi. Ma per questa pestilenza non c'è alcuna possibilità di esprimere a parole o anche solo d'immaginare col pensiero una qualche spiegazione: resta unicamente da attribuirla al volere di Dio (II,22,1-2)²⁰.

¹⁸ Ἄπασι μὲν οὖν τοῖς ἐξ οὐρανοῦ ἐπισκίπτουσιν ἴσως ἂν καὶ λέγοιτό τις ὑπ' ἀνδρῶν τολμητῶν αἰτίου λόγος, οἷα πολλὰ φιλοῦσιν οἱ ταῦτα δεινοὶ αἰτίας τερατεῦεσθαι οὐδαμῇ ἀνθρώπῳ καταληπτὰς οὔσας, φυσιολογίας τε ἀναπλάσσειν ὑπερορίους, ἐξεπιστάμενοι μὲν ὡς λέγουσιν οὐδὲν ὑγιές, ἀποχρῆν δὲ ἡγούμενοι σφίσιν, ἦν γε τῶν ἐντυγχανόντων τινὰς τῷ λόγῳ ἐξαπατήσαντες πείσωσι. τοῦτῳ μέντοι τῷ κακῷ πρόφασιν τινα ἢ λόγῳ εἰπεῖν ἢ διανοίᾳ λογίσασθαι μηχανή τις οὐδεμία ἐστὶ, πλήν γε δὴ ὅσα ἐς τὸν θεὸν ἀναφέρεσθαι.

¹⁹ La posizione religiosa o filosofica di Procopio costituisce una *vexata quaestio*; «few men's religious beliefs have generated more divergent scholarly opinions than those of Procopius» ricorda A. Kaldellis, *Procopius of Caesarea. Tyranny, History, and Philosophy at the End of Antiquity*, Philadelphia 2004, p. 166: «half pagan [...] a possible Jew, a Samaritan, a quasi-Manichaean, a deist-skeptic, a dualist who believed in both God and irrational Fate, “a Christian of the independent and skeptical sort”, an Arian, and a Monophysite sympathizer. [...] “a conventional Christian” whose religious language was only superficially influenced by classical vocabulary» (*ibid.*), definizioni cui si aggiungono quelle di scettico, agnostico, criptopagano. Prevalente l'immagine di un Procopio cristiano: cfr., in particolare, A.M. Cameron, *The “Scepticism” of Procopius*, «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», 15 (1966), pp. 466-482; Cameron, *Procopius and the Sixth Century* cit., pp. 113-133; D. Brodka, *Prokopios von Kaisareia und die Abarlegende*, «Eos», 100 (2013), pp. 349-360; Id., *Procopius as a Historiographer*, in *A Companion to Procopius of Caesarea*. Edited by M. Meier - F. Montinaro, Leiden - Boston 2022, pp. 194-211, nello specifico pp. 196-205; T. Stickler, *Procopius and Christian Historical Thought*, in *ibid.*, pp. 212-230. Di contro la posizione di Kaldellis, *ibid.* (pp. 165-221), che fa del Nostro un criptopagano neoplatonico. Per altre indicazioni bibliografiche G. Greatrex, *Perceptions of Procopius in Recent Scholarship*, «Histos», 8 (2014), pp. 76-121, pp. 91-92. Come nota il medesimo studioso (*Procopius: Life and Works*, in *A Companion to Procopius* cit., pp. 61-69), Procopio rimane un enigma (p. 69).

²⁰ Sulla controversia tra cause naturali e cause spirituali che ha origine in un «débat antique entre une mentalité primitive, qui voit dans la maladie le châtement d'une transgression [Iliade 1,61], et une mentalité rationnelle qui y voit la conséquence d'une

Se la categoria medica chiamata in causa da Tucidide pecca solo di ignoranza (ἀγνοία), Procopio presenta, invece, un quadro inquietante di presuntuosi ‘esperti’, se non ciarlatani. Comunque, per entrambi gli storici la conclusione è pressoché la medesima:

né medici [...], né nessun'altra arte di origine umana; ugualmente le suppliche nei santuari, il ricorso ad oracoli e altre cose del genere, tutto si rivelò inutile,

dice Tucidide; di fenomeni assolutamente incomprensibili per l'uomo e di alcuna possibilità di esprimere una qualche spiegazione parla Procopio, che poi, dopo aver descritto l'imprevedibilità della malattia e l'inefficacia della medicina, chiude del tutto sulla ricerca delle cause:

Così, di questa malattia non c'era nessuna spiegazione possibile per la scienza umana²¹.

Con il capitolo 48 Tucidide viene a narrare dell'insorgenza della malattia:

La pestilenza, a quanto si dice, aveva fatto la sua prima comparsa in Etiopia, al di là dell'Egitto.

Diversamente Procopio, prima della specifica trattazione, aggiunge un paragrafo retoricamente ricercato in cui, dilungandosi sull'impossibilità di trovare una spiegazione al morbo, ne enfatizza il carattere pandemico. L'anafora di negazioni e aggettivi indefiniti negativi evidente nel testo

corruption du milieu ambiant ou d'un désordre des humeurs» cfr. M.-H. Congourdeau, *La société byzantine face aux grandes pandémies*, in *Maladie et société à Byzance*, a cura di E. Patlagean, Spoleto 1993, pp. 21-41, in particolare pp. 21-22; Stathakopoulos, *Crime and Punishment* cit., pp. 106-108, il quale ne sottolinea, al di là di un netto dualismo, la complessità in ambito patristico. Sull'interpretazione ufficiale del morbo, presente nella novella 122 del 544 (*CIC* 3, p. 592,20-21 Schoell - Kroll), in quanto παίδευσις κατὰ φιλανθρωπίαν cfr. D. Stathakopoulos, *Making Use of the Plague: Readings in Sixth Century History*, in K. Belke - E. Kislinger - A. Külzer - M.A. Stassinopoulou (Hg.), *Byzantina Mediterranea. Festschrift für Johannes Koder zum 65. Geburtstag*, Wien et al. 2007, pp. 633-639.

²¹ Bell. II,22,33 οὕτως αἰτία τις ἦν οὐδεμία ἐν ταύτῃ τῇ νόσῳ ἐς ἀνθρώπου λογισμὸν φέρουσα.

greco denuncia l'assenza di una qualsivoglia *ratio* nel manifestarsi della peste:

Essa non si abbatté soltanto su di una parte del mondo o su di un gruppo di uomini, né fu circoscritta a una determinata stagione dell'anno, di modo che sarebbe stato forse possibile far congetture sulle sue cause [σοφίσματα αἰτίας]; dilagò invece per tutto quanto l'universo e stroncò la vita di tanti uomini anche lontanissimi e diversissimi fra di loro, senza far distinzione né di età né di sesso. Infatti, sia che differissero per il luogo in cui abitavano e per consuetudini di vita, per caratteristiche fisiche, per attività di lavoro, o qualunque altra cosa in base alla quale gli uomini si diversificano tra di loro, questo contagio non fece nessuna distinzione. Alcuni li colpì d'estate, altri d'inverno, altri ancora nelle altre stagioni dell'anno (II,22,3-5).

Quindi lo storico presenta l'oggetto della propria indagine:

Dicano pure ciò che pensano al riguardo, secondo il loro punto di vista, sia il filosofo sia il meteorologo [λεγέτω μὲν οὖν ὡς πη ἕκαστος περὶ αὐτῶν γινώσκει καὶ σοφιστὴς καὶ μετεωρολόγος]; quanto a me [ἐγὼ δὲ], mi limito a riferire dove la pestilenza incominciò a manifestarsi e in che modo fece strage tra gli uomini (II,22,5).

Tale affermazione è un esplicito tributo alla dichiarazione programmatica di Tucidide così formulata:

Riguardo ad essa ciascuno esprima pure la sua opinione, medico o profano che sia [λεγέτω μὲν οὖν περὶ αὐτοῦ ὡς ἕκαστος γινώσκει καὶ ἰατρὸς καὶ ἰδιώτης]: quale sia stata la sua probabile origine e quali, fra le possibili cause di un così grande cambiamento, bastassero a suo avviso ad avere il potere di determinare la mutazione. Per parte mia [ἐγὼ δὲ] dirò come si manifestava (II,48,3).

Tanto più palese la citazione, tanto più significativo il cambiamento delle figure interessate alla discussione, anche solo come specchio della realtà contemporanea: Tucidide chiama in causa medici e profani, mentre Procopio una figura apicale per formazione culturale, il σοφιστής²², e quella del μετεωρολόγος.

Certo non si può non ricordare che l'antichità era solita investigare le cause ambientali della patologia: la trattatistica medica, a partire da Ippocrate, denuncia il carattere patogeno dell'aria e medici del VI secolo

²² Il vocabolo ha in Procopio quest'unica occorrenza.

mantengono tale convinzione²³. Pienamente giustificabile, dunque, la presenza di ‘meteorologi’ in senso ‘aristotelico’²⁴. In questa prospettiva Procopio intenderebbe offrire indicazioni più ad ampio raggio, additando due figure di esperti che indagano su cause teologico-filosofiche e fisiche, per meglio ribadire come qualsivoglia motivo proposto risulti non veritiero. Tuttavia l’ipotesto non rende peregrina l’ipotesi di un riferimento agli astrologi²⁵ in quanto persone non stimate: la contrapposizione presente nel testo classico suggerirebbe, cioè, un’antitesi anche in Procopio, il quale opporrebbe all’esperto, al sofista, un’altra figura non autorevole pari all’ἰδιώτης. L’accezione negativa di μετεωρολόγος è attestata già nel V secolo a.C.²⁶; nell’opera procopiana il termine ricorre in un unico altro luogo (*arc.* 11,37) dove, sempre con accezione negativa, designa l’astrologo, figura aspramente avversata in ambito cristiano e contro cui, proprio come lì si racconta, Giustiniano aveva attuato la stessa campagna repressiva mossa contro gli eretici. Nonostante la definizione di ‘sapienti’, la *vis* polemica del brano non favorisce una sicura comprensione del giudizio dello storico sulla ‘professione’ dei μετεωρολόγοι in sé, lì commiserati perché vittime della magistratura preposta ai furti, torturati e sadicamente esposti a ludibrio,

persone anche anziane, e per ogni verso sensate, cui null’altro poteva imputarsi, se non d’aver voluto praticar sapienza astrologica [σοφοὶ τὰ περὶ τοὺς ἀστέρας] in un posto come quello.

Diversamente, in *bell.* III,3,11 una netta visione negativa degli astrologi, indicati con la generica espressione οἱ ἐς τὰ ἄστρα περιέργοι, passa per la credulità in essi riposta da Valentiniano, cresciuta dalla

²³ Congourdeau, *La société byzantine* cit., pp. 22 e 25.

²⁴ Con riferimento, dunque, al solo studio dei fenomeni atmosferici e non anche a quello degli astri. Cfr. Aristotele, *Météorologiques*, Tome I. Texte établi et traduit par P. Louis, Paris 1982, pp. XXI-XXII.

²⁵ Sull’interpretazione astrologica delle epidemie cfr. Stathakopoulos, *Crime and Punishment* cit., pp. 108-109.

²⁶ Plat. *Crat.* 401b 8; *polit.* 299b 7; Eur. *frag.* 913 Nauck = Kannick; Louis, *Aristotele* cit. p. XII nota 3.

madre tra effeminatezza e vizi²⁷. In ogni caso, nel passo di cui ci stiamo occupando, Procopio esprime un giudizio sarcastico: se Tucidide, che all'inizio ha chiamato in causa l'ignoranza dei medici alla pari del culto religioso, nella dichiarazione programmatica indica gli stessi medici e i non esperti come sua controparte, Procopio, nel suo spazio programmatico, prende le distanze da una controparte che, sia come sia²⁸, assume la fisionomia di quei presuntuosi e fanfaroni prima biasimati perché pronti con dolo ad inventare cause di eventi umanamente inspiegabili.

Proprio in tale parallela dichiarazione di intenti lo storico bizantino si differenzia risultando significativamente più breve: Tucidide assicura il suo impegno diagnostico auspicando di poter essere di giovamento in futuro:

dirò come si manifestava; e i segni la cui osservazione, nel caso essa dovesse tornare ad infierire, dovrebbe mettere una persona che ne fosse già informata nelle migliori condizioni per riconoscerla, questi io indicherò (II,48,3);

lo storico bizantino, invece, avendo già chiarito il suo pensiero in merito all'eziologia, elimina la questione dell'utilità futura:

²⁷ Cameron, *The "Scepticism"* cit., p. 476, che affianca questo luogo a quello relativo alla peste, ritiene normale tale avversione proprio per il rifiuto da parte dei Padri della Chiesa del fatalismo astrologico del tutto estraneo alla fede, come attesta, nel VI secolo, anche Giovanni Filopono, *op. mund.* p. 204,3-7 Reichardt: καὶ τοῦτο οὐν μέγιστον τῆς τῶν χριστιανῶν εὐσεβοῦς τεκμήριον πίστεως τὸ τὴν θεομισῆ γενεθλιαλογία ἀπόμυσθαι κελεύειν τοῖς προσιοῦσι τῷ δόγματι ὡς ἀλλοτριοῦσαν τοὺς αὐτῇ προσέχοντας τοῦ θεοῦ.

²⁸ Varie al riguardo le dichiarazioni degli studiosi: ad esempio, Cameron, *Procopius and the Sixth Century* cit., p. 40, ritiene che «His scorn for the 'sophists' and 'high thinkers' who do rush into such explanations comes not from Thucydides but from the language of Christian polemic against scientific or pseudo-scientific thinking»; per J. Atkinson, *The Plague of 542: Not the Birth of the Clinic*, «Acta Classica», 45 (2002), pp. 1-18, in particolare pp. 3-4, Procopio prende le distanze «from those whose speculations ranged from metaphysics and perhaps cosmology to astrology. [...] both authors [Tucidide e Procopio] are feigning modesty as was conventional in the *captatio benevolentiae*, a rhetorical device to win the reader's sympathy»; Kaldellis, *Procopius of Caesarea* cit., p. 212, sostiene che il rifiuto di speculare sulle cause muove da una posizione autenticamente scientifica: unico riferimento positivo all'innovazione, esso rappresenta un'istanza contro l'immobilismo nella ricerca della verità.

quanto a me, mi limito a riferire dove la pestilenza [ἡ νόσος] incominciò a manifestarsi e in che modo fece strage tra gli uomini (II,22,5).

Con lo stesso *incipit* di Tucidide (ἤρξατο) Procopio viene quindi a proporre la sua descrizione del cammino della peste: il carattere pandemico è ben reso dallo storico di Cesarea che all'asciutta narrazione del predecessore contrappone un lungo e suggestivo piano di guerra, un dettagliatissimo resoconto della studiata marcia della peste, cui sembra essere attribuita una deliberata azione quasi fosse qualcuno incaricato di perlustrare tutta l'ecumene badando di non lasciare niente di inesplorato²⁹. Dopo ἤρξατο in Tucidide sono quattro i verbi che descrivono il diffondersi della pestilenza fino ad Atene, ciascuno accompagnato da un avverbio temporale che ne segna la progressione³⁰; Procopio fa uso di ben dodici verbi di modo finito cui si aggiungono dieci participi femminili (ἡ νόσος)³¹:

Scoppiò innanzitutto in Egitto, tra gli abitanti della città di Pelusio, e di lì si propagò in due direzioni: una verso Alessandria e il resto dell'Egitto, l'altra verso le regioni della Palestina confinanti con l'Egitto; poi si sparse per tutta la terra, avanzando sempre, nei momenti ad essa più favorevoli. Sembrava infatti che si movesse secondo una regola fissa (ἐπὶ ῥητοῖς)³², sostando in ciascun paese per un determinato periodo di tempo (χρόνον τακτὸν) e colpendo tutti con il suo contagio, non certo alla leggera, per poi trasferirsi in un'altra zona, fino agli estremi confini della terra, come se temesse che qualche angolo del mondo le potesse sfuggire. Difatti non lasciò indenni né una sola isola, né una spelonca né la cima di un monte, ove si trovassero esseri viventi; e se per caso saltò qualche villaggio senza attaccare gli uomini che vi abitavano o sfiorandoli appena leggermente, più tardi tornò di nuovo indietro e senza più toccare per nulla coloro che vivevano nelle vicinanze e che aveva già duramente decimato in precedenza, non si allontanò da quel villaggio finché non

²⁹ Per Stathakopoulos, *Making Use* cit., p. 637, la descrizione assomiglia al racconto dell'incursione di Cosroe di cui Procopio ha appena parlato (II,5-21): in essa si realizza una rappresentazione metaforica in cui vengono a sovrapporsi peste e immagine del nemico persiano, che si mosse in varie direzioni, saccheggiando alcune città, risparmiandone altre e chiedendo grandi tributi.

³⁰ Κατέβη, ἐσέπεσε, ἤψατο, ἀφίκετο.

³¹ Γενομένη, ἐχώρησε, ἦλθεν, κατέλαβε, προϊοῦσα, βαδίζουσα, ἐδόκει χωρεῖν... ἔχειν, χρωμένη, σκεδαννυμένη, δεδοικυῖα, ἐλίπετο, παρήλασε, ψαύσασα, ἀψαμένη, ἐπανιοῦσα, ἐπέσκηψε, ἤψατο, ἀπέστη, ἀπέδωκεν, ἀρξαμένη, ἀνέβαινε, ἀφίκετο.

³² Ironicamente, l'unica cosa per cui si riscontra una *ratio*.

ebbe esattamente pareggiato il numero dei morti a quello degli abitanti vicini, cui era capitato di morire la prima volta. Cominciando sempre dalle regioni costiere, questo contagio poi di là si introduceva nell'entroterra. Il secondo anno, a metà della primavera, arrivò a Bisanzio, dove anch'io mi trovavo in quel periodo di tempo (II,22,6-9).

Successivamente, alla dettagliata sintomatologia offerta da Tucidide (49,2-8) corrisponde in Procopio la descrizione, ancor più particolareggiata³³, di una malattia di fatto diversa: per entrambe le specifiche sintomatologie grande attenzione c'è stata e c'è da parte soprattutto di storici della medicina e scienziati che per la pandemia del VI secolo hanno identificato l'agente patogeno, ovvero la *Yersinia Pestis*³⁴.

Poi, come in Tucidide, dopo l'esame della patologia lo storico di Cesarea pone il focus sulla città e grande spazio viene dato agli effetti della peste sulla convivenza civile del tutto sconvolta; tuttavia, diversamente dall'autore classico, Procopio fornisce un inquietante bollettino dei decessi (l'Ateniese quantificherà più oltre, al § 58, solo la perdita di 1050 opliti nella flotta di Agnone):

A Bisanzio la pestilenza durò quattro mesi, e in tre di questi fu soprattutto violenta. Da principio la mortalità fu di poco superiore al consueto, poi l'epidemia si diffuse

³³ II,22,10-39. Cfr. Stathakopoulos, *Famine and Pestilence* cit., pp. 135-136: «Prokopios [...] offers the fullest account of the plague, unsurpassed in length and accuracy in Greek and Latin writings of the period».

³⁴ Indagini in merito sono ancora aperte: L. Mordechai *et alii*, *The Justinianic Plague: An inconsequential pandemic?*, «Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America», 116, 51 (2019), pp. 25546-25554: «One line of evidence that has, despite its novelty, received significant attention in histories of the JP and the First Pandemic is the isolation of *Y. pestis* DNA from the skeletal remains of late antique plague victims. [...] The more recent single-nucleotide polymorphism (SNP)-typing and genomic work that has now identified *Y. pestis* in England, France, Germany, and Spain [...] provides several important insights on First Pandemic plague» (p. 25551); P. Sarris, *Viewpoint. New Approaches to the 'Plague of Justinian'*, «Past and Present», 254 (2022), pp. 315-346, in particolare pp. 320-321. Giuste considerazioni circa l'uso di questi dati nella valutazione della reale incidenza della peste in M. Meier, *The Justinianic Plague: An "Inconsequential Pandemic"? A Reply*, «Medizinhistorisches Journal», 55 (2020), pp. 172-199, nonché Sarris, *ibid.*

sempre più rapidamente e il numero dei morti raggiunse la media di cinquemila al giorno, per arrivare persino a diecimila e anche di più (II,23,1 s.)³⁵.

Tra credito e soprattutto scetticismo, molto si è discusso di queste cifre³⁶ e persino il dottor Rieux di Albert Camus si è espresso in merito: «D’ailleurs, des gens comme Procope ne savaient pas compter, la chose est connue» (*La peste* I). Realistiche o meno che siano queste cifre, in ogni caso, tale fu la mortalità – dice Procopio – da mettere alla prova la gestione delle sepolture. Infatti, alla crescita smisurata del numero dei morti corrisponde via via lo sconvolgimento delle pratiche funerarie fino al caos generale: πάντα ἐν ἅπασι ξυνεταράχθη dice lo storico bizantino – con un’espressione che richiama quella corrispondente in Tucidide (Νόμοι τε πάντες ξυνεταράχθησαν) – fornendo, come già il suo predecessore (II,52,4), una descrizione del sovvertimento sociale:

Nei primi tempi ciascuno si preoccupava di dar sepoltura ai morti della propria famiglia, magari deponendoli di nascosto e con la violenza nelle tombe di altre persone; in seguito tutto finì in una grande confusione generale. Vi furono schiavi che rimasero senza padrone, uomini prima molto benestanti che si trovavano privati del servizio dei loro domestici o perché malati o perché defunti; alcune case restarono completamente deserte di persone. Per conseguenza accadde che in quel caos anche qualche illustre personaggio rimase parecchi giorni insepolto (II,23,3-5).

³⁵ Numeri la cui eccezionalità viene confermata da Giovanni di Efeso (489–578/579) e dalle altre fonti siriane a lui riconducibili. Cfr. M.G. Morony, *For Whom Does the Writer Write?: The First Bubonic Plague Pandemic According to Syriac Sources*, in Little (Ed.), *Plague and the End of Antiquity* cit., pp. 59-86, pp. 72-73.

³⁶ Sia con riferimento specifico alla situazione Costantinopolitana, sia nell’ambito di una più generale valutazione della mortalità causata dalla peste e delle sue conseguenze: cfr. P. Allen, *The “Justinianic” Plague*, «Byzantion», 49 (1979), pp. 5-20, pp. 10-12; Stathakopoulos, *Famine and Pestilence* cit., pp. 139-141; Id., *Crime and Punishment*, cit., pp. 114-118; Mordechai *et alii*, *The Justinianic Plague: An Inconsequential Pandemic?* cit., (con la risposta di Meier, *The Justinianic Plague: An “Inconsequential Pandemic”? A Reply*, cit.); M. Eisenberg - L. Mordechai, *The Justinianic Plague and Global Pandemics. The Making of the Plague Concept*, «American Historical Review», 125 (2020), pp. 1632-1667, specialmente pp. 1643-1647; Sarris, *Viewpoint. New Approaches* cit., pp. 326-327. Una lista dei più recenti studi classificati in base alla posizione assunta in merito alla rilevanza della peste giustiniana in G. Greatrex, *Procopius and the Plague in 2020*, «Boletín de la Sociedad Española de Bizantinística», 35 (2020), 5-12, pp. 11-12; cfr. anche Greatrex, *Procopius of Caesarea: The Persian Wars* cit., pp. 565-566 con ulteriori aggiornamenti.

È con il racconto del caos che si presenta, ovviamente al di fuori dello schema narrativo del modello, un riferimento fugace all'intervento (ἡ τοῦ πράγματος πρόνοια) di Giustiniano:

L'imperatore naturalmente si preoccupò di prendere provvedimenti per tale situazione e diede incarico di occuparsi di tutti questi problemi a Teodoro, assegnandogli guardie di palazzo e una somma di denaro. Costui aveva la mansione di segretario relatore delle decisioni imperiali, nel senso che segnalava all'imperatore le richieste dei postulanti e poi riferiva a costoro, a loro volta, quali erano le sue deliberazioni. I Romani chiamano questa carica col nome latino di *referendarius*. [...] Teodoro, distribuendo il denaro avuto dall'imperatore e attingendo anche al suo patrimonio familiare, faceva seppellire i cadaveri di coloro che erano rimasti senza assistenza (II,23,6-8).

Tale fugace riferimento, seppure ossequioso e consono alla propaganda imperiale³⁷, non appare benevolo³⁸; non è passata inosservata la scelta di un referendario per la gestione del problema e il non alto profilo di Teodoro³⁹. Né può passare inosservato il fatto che

³⁷ Alla già citata novella 122, può aggiungersi l'editto 7 (CIC 3, p. 764,2-3 Schoell - Kroll) del 542, in cui all'idea della *paideia* divina (*castigatio* nella resa latina) si affiancano i concetti di πρόνοια e φιλανθρωπία imperiali (ἡ ἐπαγομένη ἄνωθεν μετὰ φιλανθρωπίας παιδεία τῆς βασιλικῆς προνοίας τε καὶ φιλανθρωπίας ὑπόθεσις γίνεται), su cui vd. K.H. Leven, *Athumia and philanthrōpia. Social reactions to plagues in late antiquity and early Byzantine society*, in *Ancient Medicine in its Socio-Cultural Context. Papers read at the Congress held at Leiden University 13-15 April 1992* edited by Ph.J. van der Eijk - H.F.J. Horstmanshoff - P.H. Schrijvers, II, Amsterdam - Atlanta, GA, 1995, pp. 393-407, in particolare p. 401.

³⁸ Cfr. B. Rubin, *Prokopios von Kaisareia*, RE 23.1, 1957, coll. 273-599, in particolare col. 397: «Die πρόνοια des Herrscherbildes taucht 23,5 in auffällig nüchterner Anwendung auf (ἡ τοῦ πράγματος πρόνοια) gleichwohl auf Iustinian bezogen, der bei den Hygienemaßnahmen eine klägliche Rolle spielt»; diversamente Meier, *Beobachtungen* cit., pp. 187-188, in particolare p. 188 nota 35: «Vielmehr ist auffällig, daß gerade der Kaiser im Kontext der Pestschilderung ausgesprochen positiv gezeichnet wird und in seiner Fürsorge um die Toten ganz nach dem Ideal eines antik-christlichen Herrschers handelt»; sulla stessa linea Greatrex, *Procopius of Caesarea: The Persian Wars* cit., pp. 582-583.

³⁹ Cfr. Atkinson, *The Plague* cit., p. 12, il quale ipotizza che Giustiniano non volesse esagerare (o ammettere) l'entità del problema. Secondo Greatrex, *Procopius of Caesarea: The Persian Wars* cit., p. 583, Giustiniano potrebbe avergli assegnato l'incarico in ragione della sua affidabilità e devozione: vista la possibile identificazione con il celebre Teodoro nipote di Giovanni Esicasta (cfr. *Theodoros 10* nel repertorio di Martindale, PLRE 3 B), la nomina risulterebbe più giustificata. In ogni caso, per lo studioso Procopio darebbe un giudizio positivo sull'operato del referendario. Dell'attività di Teodoro riferisce anche Giovanni di

Procopio sottolinei il personale impegno economico del funzionario, fatto che, se da un lato appare un benevolo riconoscimento della sua generosità, dall'altro costituisce un segno delle insufficienti risorse messe in campo dall'imperatore⁴⁰ e della necessità, quindi, di attingere alle proprie tasche; del resto si potrebbe ravvisare anche un'indiretta polemica contro i mezzi di cui un referendario disponeva, perché su di essi pesa, negli *Anecdota*, un gravissimo giudizio in quanto corrotti faccendieri capaci di imbrogliare lo stesso Giustiniano⁴¹.

Difatti, nonostante l'impegno di Teodoro, la situazione a Bisanzio è disastrosa:

Quando alla fine si giunse al punto che tutte le tombe esistenti furono piene di cadaveri, la gente se la sbrigava scavando delle fosse nelle campagne intorno alla città, una dopo l'altra, e deponendovi i morti, ciascuno come meglio poteva. Ma in ultimo, coloro che scavavano le fosse, non potendo più far fronte al numero dei defunti, salivano sulle torri che sorgono lungo le mura di Sica, e, scoperchiati i tetti, vi gettavano dentro i cadaveri in gran disordine⁴²; così praticamente riempirono tutte le torri di cadaveri, accatastandoli alla rinfusa, secondo come cadevano, e poi le coprirono di nuovo coi tetti. Perciò da esse cominciò a diffondersi fino alla città un puzzo nauseabondo [πνεῦμα δυσῶδες], che diveniva sempre più insopportabile per gli abitanti, specialmente se soffiava il vento provenendo da quella parte (II,23,9-11).

La *iunctura* πνεῦμα δυσῶδες è già in Tucidide, che la impiega per descrivere uno dei sintomi del morbo (II,52,2 πνεῦμα ἄτοπον καὶ δυσῶδες), mentre Procopio la usa per indicare il respiro della città, che assume essa stessa le caratteristiche di una appestata.

Ovviamente, dopo aver detto ciò, appare superflua la considerazione circa l'abolizione di ogni ritualità funebre (Πάντα τε ὑπερώφθη τότε τὰ

Efeso in modo più ampio e con diversi particolari circa il pagamento degli addetti alla sepoltura e la raccapricciante modalità di compressione dei morti che vengono schiacciati con i piedi. Cfr. Morony, *For Whom Does the Writer Write?* cit., pp. 74-75.

⁴⁰ Nessun aggettivo è riservato da Procopio alla somma elargita indicata semplicemente come χρήματα; invece secondo Giovanni di Efeso (*hist. eccl. frag.* G, p. 235,9-11; 237,1-2) il grande ammontare di denaro assegnato al referendario avrebbe favorito la speculazione sul prezzo delle sepolture. Cfr. Atkinson, *The Plague* cit., p. 14.

⁴¹ Cfr. *arc.* 14,11-12.

⁴² Οὐδενὶ κόσμῳ come in Thuc. II,52,2.

περὶ τὰς ταφὰς νόμιμα), ennesimo ossequio al modello⁴³ oltre che una realtà, come ben sa chi ha vissuto, nella civilissima epoca contemporanea, la pandemia COVID del 2020: niente solite processioni con consueti lamenti funebri ma solo sforzi di disfarsi dei cadaveri.

Più che in Tucidide la descrizione delle ripercussioni della pandemia sul comportamento degli uomini riceve spazio, ma in direzione opposta: l'ateniese constata le infrazioni della legge a causa del rapido mutamento della sorte, la volontà di ottenere nell'immediato il proprio godimento, il venir meno di scrupoli morali, del timore degli dei e della legge terrena (II,53,1-4); in Procopio, invece, il primo dato che segna l'eccezionalità del tempo è indicato nell'incredibile fine dell'odio tra i cittadini appartenenti alle fazioni:

In quei momenti, però, i cittadini che prima erano stati divisi in fazioni [ὄσοι στασιῶται πρότερον ἦσαν], deposto l'odio reciproco, attendevano in comune agli uffici funebri, portando via personalmente e seppellendo anche i cadaveri di gente a cui non erano uniti da nessun legame. Coloro che prima si erano compiaciuti di condurre una vita dissipata e piena di vizi, anch'essi, abbandonate le loro riprovevoli abitudini, seguivano con scrupolo le norme della religione (II,23,13-14).

Il Nostro non ha bisogno di specificare chi siano gli στασιῶται, ovvero gli aderenti alle fazioni degli Azzurri e dei Verdi: il destinatario dei *Bella* sa bene a chi si riferisce lo storico, il quale ha già trattato delle due consorterie, animate da un feroce ed inestinguibile odio ed eccezionalmente alleate in occasione della devastante rivolta di Nika (*bell.* I,24); il lettore moderno ha dagli *Anecdota* più dettagliate e raccapriccianti informazioni sul tremendo operato delle fazioni di cui lo storico dice:

Questo dunque succedeva a Bisanzio e in ogni città. Pari a un'altra malattia [νόσημα], il morbo [τὸ κακὸν] partiva da qui per diffondersi in ogni contrada dell'impero romano (*arc.* 8,1).

⁴³ Thuc. II,52,4 Νόμοι τε πάντες ξυνεταράχθησαν οἷς ἐχρῶντο πρότερον περὶ τὰς ταφὰς.

Così nella capitale straziata dalla peste si assiste sorprendentemente a comportamenti caritatevoli⁴⁴ che Procopio attribuisce solo alla momentanea paura della morte, come provarono quelli che, una volta guariti dalla peste, ritenendosi in salvo, fecero ritorno alla normalità deviata, ripresero il loro antico stile di vita persino superandosi in scelleratezze. Ascrivendo ancora una precisa volontà alla peste, Procopio constata l'acribia nella scelta di salvare i peggiori:

Si potrebbe addirittura sostenere paradossalmente, ma senza dire una bugia, che quella pestilenza, o per caso [εἴτε τύχη τινί] o per un disegno divino [εἴτε προνοίᾳ], fece una scelta diligentissima, lasciando indenni proprio gli uomini peggiori [ἐξ τὸ ἀκριβῆς ἀπολεξάμενη τοὺς πονηροτάτους ἀφῆκεν]⁴⁵. Ma questo si poté constatare solo qualche tempo più tardi (II,23,16).

Altre significative notazioni riguardano lo sconvolgimento sociale, ovvero l'assenza di 'vita' nella città, la cessazione del lavoro e quindi il sopraggiungere della carestia, con un preciso nesso di causa-effetto tra λοιμός e λιμός:

Per il momento, a Bisanzio, non era facile veder girare qualcuno per le strade, perché tutti coloro che avevano la fortuna di essere in salute rimanevano chiusi in casa o a curare i malati o a piangere i morti. [...] Ogni attività era ferma, tutti gli artigiani avevano abbandonato la loro arte, e così accadeva di ogni altra specie di lavoro che ciascuno avesse per le mani. Di conseguenza, in quella città ch'era stata veramente sovrabbondante di ogni genere di beni, si era diffusa una spaventosa carestia [λιμός τις ἀκριβῆς ἐπεκόμαζεν]. Trovare un po' di pane o qualunque altra cosa in misura appena sufficiente, appariva senza dubbio un'impresa molto difficile e degna di nota, cosicché si può dire che per diversi malati la morte sopravvenne prima del tempo per la mancanza del necessario (II,23,17-19).

⁴⁴ Anche Tuciddide descrive il comportamento di chi si preoccupava di agire in modo meritevole, soccorrendo e partecipando al compianto dei defunti, ma lo inserisce tra le cause di morte (II,51,5).

⁴⁵ Su questo passo cfr. A. Kaldellis, *The Literature of Plague and the Anxieties of Piety in Sixth-Century Byzantium*, in *Piety and Plague. From Byzantium to the Baroque*, edited by F. Mormando - T. Worcester, Kirksville, Missouri, 2007, pp. 1-22, in particolare pp. 14-15, che da un lato lo ritiene prova dell'assoluta estraneità di Procopio rispetto all'idea della peste quale strumento della pedagogia divina, dall'altro parla di ironia per il fatto che Giustiniano è l'unico di cui si riferisce la guarigione.

Nonostante la realtà dell'evento, Procopio sembrerebbe qui fornire una propria soluzione al problema sollevato da Tucidide circa la *varia lectio* in quell'antico verso citato nel passo da cui abbiamo preso le mosse: «verrà la guerra dorica e con essa...» λοιμός (pestitenza) o λιμός (carestia)? Per Bisanzio entrambe le lezioni sarebbero risultate corrette: prima l'una e quindi l'altra.

Questo, dunque, il dato presente nei *Bella* dove, nel dialogo con il modello, nelle riprese strutturali, contenutistiche e lessicali e nelle più significative variazioni ed aggiunte, affiorano critiche, seppure misurate, alla società contemporanea e alla politica giustiniana.

Di altro tenore quanto Procopio riferisce negli *Anecdota*, testo di cui, pur nella peculiarità del genere letterario⁴⁶, bisogna tenere conto: scritto effettivamente non circolato perché, dice l'autore, sarebbe incorso in una morte atroce, esso presenta una diversa 'prospettiva storiografica' e fornisce ulteriori ragguagli sulla peste e le altre calamità che toccarono all'impero romano.

⁴⁶ Varie le definizioni in merito a cominciare da quella presente nel *Lexicon Suda s.v.* Προκόπιος: ...ψόγους καὶ κωμωδίαν... περιέχει... Cfr. e.g. Rubin, *Prokopios* cit., col. 352 «Die Anekdotia sind ein Pamphlet, das in der ganzen Maßlosigkeit seines literarischen Tons weder Memoirencharakter hat, noch lediglich ein Privatsupplement zu den *Bella* darstellt. Diese Schrift ruft zum Handeln auf»; K. Adshead, *The Secret History of Procopius and its Genesis*, «Byzantium», 63 (1993), pp. 5-28, che, riprendendo la tripartizione dell'opuscolo già evidenziata da L. von Ranke, *Weltgeschichte*, Leipzig 1888, VI, pp. 300-312, individua tre differenti generi letterari (p. 19: «a novel, an aitiology, a finance pamphlet»). Di un rovesciamento dell'encomio imperiale che insiste sul ruolo di genere, sociale e politico parla L. Brubaker, *The Age of Justinian: Gender and Society*, in *The Cambridge Companion* cit., pp. 427-447, specialmente pp. 432-436. Tralascio, invece, ogni riferimento all'antica disputa in merito all'autenticità dell'opera, ormai non più messa in discussione. Per quanto attiene, invece, alle valutazioni circa la fattura dell'opuscolo, verosimilmente neppure ultimato o rivisto dall'autore, cfr., più di recente, B. Croke, *The Search for Harmony in Procopius' Literary Works*, in *A Companion to Procopius* cit., pp. 28-58 (in particolare pp. 47-51), che parla di «single sequential book» e, nello stesso volume, ma meno conciliante, R. Pfeilschifter, *The Secret History*, pp. 121-136, che rimarca il carattere di testo malamente arrangiato e disomogeneo; lo studioso confuta l'argomentazione di A. Kaldellis, *The Date and Structure of Prokopios' Secret History and His Projected Work on Church History*, «Greek, Roman, and Byzantine Studies», 49 (2009), pp. 585-616, il quale, assertore di una sostanziale omogeneità dell'opera, evidenzia il carattere di 'aggiunta' della terza parte (capp. 19-32) redatta «in the same year to be sure» (pp. 599-600). Più estrema la posizione di Adshead, *ibid.*, che ritiene l'opuscolo autenticamente procopiano ma frutto di un tardo assemblamento.

Innanzitutto il proemio delinea, tra continuità e discontinuità con i *Bella*, una più netta linea programmatica:

Ciò che è sinora accaduto alla stirpe romana nelle guerre io l'ho raccontato, per quanto ho potuto, collegando tutta l'esposizione dei fatti con i debiti tempi e i luoghi; ma d'ora innanzi non procederò nel modo suddetto, poiché qui si narrerà quanto è avvenuto all'impero romano nel suo complesso. Di molti fatti riferiti nei libri precedenti, sono stato costretto a tacere le cause [ἀποκρύψασθαι τὰς αἰτίας ἠναγκάσθη], e il motivo è che non si poteva riferirne debitamente, vivendone ancora i responsabili. [...] E dunque, si dovrà segnalare in questa sede quanto sinora è rimasto sottaciuto, e del pari le cause di quanto esposto nei libri precedenti [τοῦ λόγου τὰς αἰτίας σημῆναι δεήσει]⁴⁷. [...] Ma successivamente, a spingermi a scrivere questa storia è stata la considerazione che per i tiranni del futuro sarà chiara la non impossibilità d'essere puniti per le loro malefatte – ciò che è accaduto anche a questa gente. Veder poi registrate per sempre le proprie azioni e la propria indole, forse varrà a renderli meno pronti al male. [...] E comunque, per chi caso mai dovesse subire pari vessazioni da parte dei tiranni, non sarà senza giovamento levar questa voce⁴⁸ (*av.* 1,1-9).

In continuità sono l'argomento storico e la rivendicazione dell'utilità dell'opera; in discontinuità, oltre all'organizzazione del racconto, la *parresia* che rivelerà eventi omessi e cause prima taciute. Utilità e cause sono ovviamente *topoi* storiografici, elementi programmatici già consacrati dalla lezione di Tucidide che li discute tanto nella sezione prefatoria quanto nell'introduzione del più specifico resoconto della pestilenza. In I,22,4, lo storico ateniese auspica il beneficio che potrà recare la sua opera (ὠφέλιμα), possesso per sempre (κτῆμά τε ἐς αἰεῖ):

⁴⁷ Il motivo dell'esposizione delle cause è ripetuto in *av.* 11,11: τὴν αἰτίαν τῶν ἔυμπεπρωκότων ἐνταῦθά μοι ἦν ἀναγκαῖον εἰπεῖν. Sui capitoli 6-18 degli *Anecdota* come testo 'eziologico' cfr. Adshead, *The Secret History* cit.: «it is best construed as an aitiology, an identification of the underlying causes of events, which is itself a type of genre, though one that has been little studied» (p. 11); sulla matrice tucididea cfr. pp. 12-17: «his choice of model at once signals (a) the seriousness of his intent – no comoedia here – and (b) the difference in genre, masked by uniformity of style, between this essay and what comes before and after in the Secret History as we have it today» (pp. 13-14).

⁴⁸ Per la traduzione degli *Anecdota* cfr. *Procopio, Storie segrete*. Introduzione, revisione critica del testo e note di F. Conca. Versione italiana di P. Cesaretti, Milano 1996.

ma se quelli che vorranno investigare la realtà degli avvenimenti passati e di quelli futuri (i quali, secondo il carattere dell'uomo, saranno uguali o simili a questi), considereranno utile la mia opera, tanto basta. Essa è un possesso che vale per l'eternità più che un pezzo di bravura, da essere ascoltato momentaneamente;

poi, in I,23,1-6, introduce i concetti di αἰτίαι e προφάσεις, concetti che, come si è visto, ritornano nella sezione programmatica del racconto della peste, laddove egli espone il fine della sua indagine (nel caso in cui il morbo dovesse ripresentarsi):

Al contrario, la durata di questa guerra si protrasse a lungo, e insieme a essa si produssero sconvolgimenti in tutta la Grecia, terribili come non mai in un uguale periodo di tempo [...]. E ciò che prima si raccontava a voce, ma che in realtà si era raramente verificato, ora divenne credibile: terremoti che investirono, fortissimi, le più ampie regioni, eclissi di sole che avvennero più frequenti di quanto si raccontava nel passato, in alcune regioni grandi siccità e, in conseguenza di esse, carestie, e quell'epidemia che produsse non piccoli danni e distruzioni, la peste [καὶ λιμοὶ καὶ ἡ οὐχ ἥκιστα βλάβασσα καὶ μέρος τι φθείρασα ἢ λοιμώδης νόσος]: tutto questo ci assalì insieme a questa guerra. [...] Ho scritto prima della narrazione della guerra anche le ragioni [τὰς αἰτίας προύγραψα] e le contese che determinarono questa rottura, perché uno non dovesse, un giorno, cercare da dove sorse per i Greci una guerra simile. Il motivo più vero [τὴν μὲν γὰρ ἀληθεστάτην πρόφασιν], ma meno dichiarato apertamente, penso che fosse il crescere della potenza ateniese e il suo incutere timore ai Lacedemoni, sì da provocare la guerra. Ma le cause dette apertamente [αἱ δ' ἐς τὸ φανερὸν λεγόμεναι αἰτίαι], quelle per cui si ruppero i trattati e si entrò in guerra, furono, per entrambe le parti, le seguenti.

Di questi *topoi*, solo quello del beneficio della memoria (τὴν μνήμην [...] μέγα τι ἔσσεσθαι καὶ Ξυνοῖσον) trova cittadinanza nel proemio dei *Bella*, dove Procopio dichiara la propria lotta all'oblio che il tempo porterebbe su imprese straordinarie, e la volontà di giovare alla previsione di eventi consimili; nessuna assunto preliminare, però, sulle cause delle guerre di Giustiniano; quanto al racconto della peste – come si è visto – non solo non si parla di utilità, ma è la stessa proposizione di ipotetiche cause che viene messa sotto accusa. Il proemio degli *Anecdota* si distingue, dunque, per una più marcata aderenza a temi storiografici tucididei, mettendo in luce, per converso, la reticenza dell'opera ufficiale: cause in essa non considerate o che sembravano imperscrutabili diventano palesi nell'opera inedita.

Negli *Anecdota* la peste è menzionata varie volte, innanzitutto quando si narra più diffusamente della malattia dell'imperatore:

Di quei tempi, gliene capitò un'altra: la peste, che ho già menzionato nei libri precedenti, e che decimava gli abitanti di Bisanzio. L'imperatore Giustiniano ne fu contagiato in forma gravissima (χαλεπώτατα νοσήσαι ξυνέβη) e si disse addirittura che era morto. [...] Ma poco dopo accadde che il sovrano prese a star meglio (4,1-3)⁴⁹.

Più interessante il caso del capitolo 6, dove la forza devastante della peste diventa esplicito termine di paragone per il sovrano di cui si evidenzia la netta superiorità negli omicidi; vengono fornite ulteriori generiche indicazioni circa la mortalità provocata da un λοιμός divenuto quasi 'incapace' di contro alla totale esizialità dell'imperatore:

Ho parlato in precedenza della peste che si abbatté su tutta la terra: bene, riuscirono a scamparvi non meno persone di quante soccomberono – o perché non contagiate affatto o perché riuscirono a farcela, seppur contagiate; ma non vi fu un solo romano che poté scampare a quest'uomo; pari a un altro flagello celeste scagliato contro l'intero genere umano [ὡσπερ τι ἄλλο ἐξ οὐρανοῦ πάθος ὄλω τῷ γένει ἐπεισπεσόν], non lasciò intatto proprio nessuno (6,22-23).

Ancora un altro riferimento si incontra al capitolo 23, dove si denunciano la mancata concessione di condoni per i debiti con lo stato, alla pari di esenzioni per le popolazioni vittime di saccheggio e distruzioni, e, quindi, le devastanti conseguenze economiche sui proprietari terrieri sottoposti a requisizione (συνωνή), imposizione (ἐπιβολή) e ascrizione (διαγραφή). Al § 20 un accenno, su più ampia scala rispetto al semplice focus cittadino dei *Bella*, è riservato agli effetti economici della peste:

⁴⁹ Nei *Bella* appena accennata, *in limine* del lungo racconto (II,23,20), con riferimento all'abbandono dell'uso della clamide, e minimizzata nel sintomo: «Insomma, a Bisanzio non era più assolutamente possibile vedere qualcuno che indossasse la clamide, specialmente quando avvenne che si ammalò anche l'imperatore (a lui pure, infatti, si sviluppò un bubbone); ma nella città ch'era la capitale dell'impero romano tutti i cittadini se ne stavano ritirati, indossando gli abiti normalmente usati in casa».

con la peste a devastar l'ecumene intera – ma soprattutto l'impero romano – a cancellar via la più parte dei contadini e a lasciar deserte, come ovvio, le campagne, quegli non ebbe pietà alcuna dei proprietari⁵⁰.

Altro luogo interessante, sebbene si parli di generica νόσος e non di λοιμός, è quello di *arc.* 18,19, dove Procopio, come del resto nell'antico verso menzionato da Tucidide, afferma un preciso legame tra guerra, malattia e fame, additando queste ultime insieme, non in alternativa, quali naturale corteggio della guerra (τοὺς μὲν γὰρ ὁ πόλεμος, τοὺς δὲ νόσος τε καὶ λιμός διεχρήσαντο, ἃ δὴ τῷ πολέμῳ ἔπεισθαι πέφυκεν).

Un'ultima menzione, infine, è presente in *arc.* 18,36-37, dove si trova una *summa* di tutte le calamità occorse durante il regno di Giustiniano, luogo di cui potrebbe essere non casuale il parallelismo con il già menzionato passo dove Tucidide (I,23) elenca le sciagure che si accompagnano alla guerra del Peloponneso, ultima calamità oggetto della successiva narrazione. Per Procopio l'ordine è inverso, ma il rapporto tra gli eventi lo stesso: delle guerre egli si è già occupato e a quel racconto gli *Anecdota* aggiungono ora nuovi dettagli e cause. Più precisamente nel capitolo 18, lo storico fa innanzitutto una sintesi degli eventi bellici e delle loro conseguenze in termini di perdite umane (5-31: la Libia con i Vandali, l'Italia con i Goti, Illiria e Tracia, i Persiani con Cosroe), aggiunge la strage causata dalle rivolte delle fazioni a Bisanzio e nelle altre città, da ultimo ricorda le moltissime catastrofi naturali:

Tutto questo toccò all'umana stirpe sotto quel demonio incarnato, in veste di imperatore; il responsabile ne fu lui (ὧν περ τὰς αἰτίας αὐτὸς ἄτε βασιλεὺς καταστὰς ἔδωκε). Infatti, mentre egli reggeva lo Stato romano, molte altre calamità sopravvennero; alcuni (οἱ μὲν) sostengono che siano accadute per presenza e macchinazione di quel demonio maligno; per altri (οἱ δὲ), invece, quel che s'è qui compiuto risale all'odio divino per le azioni sue, onde Iddio, volte le spalle all'impero romano, avrebbe affidato queste terre ai demoni della violenza.

Segue, quindi, il relativo elenco:

⁵⁰ Considerazioni al riguardo in Sarris, *The Justinianic plague: origins and effects* cit., pp. 177-179; M. Meier, *The Justinianic Plague: the economic consequences of the pandemic in the eastern Roman empire and its cultural and religious effects*, «Early Medieval Europe», 24 (2016), pp. 267-292, in particolare pp. 280-282.

Così il fiume Scirto inondò Edessa e fu causa d'infinito disgrazie per i suoi abitanti [...], così il Nilo, dopo l'abituale piena, non defluì nei tempi previsti, e fu la rovina per gran parte degli abitanti [...]; così il Cidno circondò Tarso e la sommerse quasi tutta per parecchi giorni, né si ritirò prima d'averle inflitto irreparabili danni; così Antiochia, la prima città d'Oriente, fu distrutta dai terremoti, come pure Seleucia che le sta vicina, nonché Anazarbo, illustrissima tra le città cilicie; chi saprebbe contare quante persone vi perirono? E si aggiungano [...] città popolosissime sin dai tempi antichi, ma alle quali, tutte, toccò a quel tempo crollare per terremoti e perire insieme alla quasi totalità degli abitanti (18,38-43).

Ultima

giunse poi la peste [ὁ λοιμός], che s'è già menzionata, e che si portò via la metà dei sopravvissuti [ἀνθρώπων ἀπίνεγκε μοῖραν]. Tanto fu lo sterminio d'uomini quando Giustiniano prima resse il governo romano, poi detenne il potere imperiale (18,44).

Nei *Bella* lo storico bizantino ha registrato le straordinarie e 'dettagliate' cifre dei decessi a Bisanzio; cifre importanti sono talvolta fornite quanto alla mortalità di altri eventi naturali (come i trecentomila morti del terremoto di Antiochia del 526 in *bell.* II,14,6-7, i su ricordati cinquantamila morti nel Piceno) o bellici.

Negli *Anecdota* i numeri sembrano ricevere una maggiore enfasi e cifre spropositate di perdite umane, più generiche che precise, sono addotte in relazione alla loro causa: guerre, fame, peste e all'origine di tutto Giustiniano, distruttore dell'impero romano. Esse costituiscono un vero e proprio *Leitmotiv*: in *arc.* 6,20 si dice che era niente per lui far sparire anche qualche migliaio di persone; in 8,30 che la strage compiutasi sotto di lui fu superiore a tutto l'insieme dei tempi passati, oppure, in 11,4, che «dopo aver soppresso senza motivo qualche migliaio di persone, subito si volgeva a rovinarne altrettante e ancor di più»; in 11,29 che nella rivolta dei Samaritani «morirono centomila uomini, e quella terra [...] da allora rimase senza più un contadino»; in 13,2 che «a volto sereno, con fronte distesa, a voce bassa, egli disponeva la rovina di migliaia d'innocenti»; in 13,7 che per motivi dottrinari «causò una quantità innumerevole di uccisioni»; e proprio nel già citato capitolo 18, luogo in cui viene presentata la dismisura dell'azione imperiale, si incontra il numero totale del danno inflitto all'umanità, la cifra regina che dà conto dell'uccisione di milioni e milioni di uomini:

Nessuno, mi pare, se non Dio, potrebbe riferire con esattezza l'ammontare delle vittime sue: si conterebbe prima quanti granelli ha la sabbia, che non le vittime di questo imperatore. A una considerazione sommaria della terra ch'egli lasciò deserta d'abitanti, direi che siano morti milioni e milioni di persone [innumerevoli miriadi di miriadi μυριάδας μυριάδων μυριάς] (18,3 s.)⁵¹.

Si tratta ovviamente di un'*auxesis* retorica, un'iperbole di cui inutile la correzione o l'esatta resa matematica⁵² perché pienamente in linea con lo spirito del *pamphlet* e la sua esagerazione fino alla demonizzazione di Giustiniano⁵³, additato quale causa suprema e sicura di tutti i mali.

⁵¹ I paragrafi successivi aggiungono riferimenti più circostanziati alla Libia (Vandali, Mauritani e i soldati romani che li avevano combattuto), di cui si calcolano almeno cinque milioni di morti, all'Italia, le cui maggiori dimensioni (tre volte di più della regione africana) consentono un calcolo abbastanza esatto del numero dei morti, all'Illiria e la Tracia continuamente invase da Unni, Sclaveni e Anti, e agli attacchi di Saraceni e Persiani: «Invero, non solo i Romani, ma anche i barbari, pressoché tutti, assai godettero della passione omicida di Giustiniano».

⁵² «Ten thousand cubed is one trillion» contano Eisenberg - Mordechai, *The Justinianic Plague and Global Pandemics* cit., p. 1645, sulla base della traduzione di Kaldellis: *The Secret History, with Related Texts*, Indianapolis 2010, p. 81 («ten thousand times ten thousand times ten thousand died»). Gli studiosi polemizzano con chi, nella valutazione della mortalità della peste e non solo, ha inteso la cifra *verbatim*: «Also impossible, it has likewise influenced scholarship». Hanno ragione quando affermano che essa, già guardata con sospetto e per questo corretta da Gibbon («by dropping one of the myriads to reach one hundred million deaths [ten thousand squared], which he believed was “a number not wholly inadmissible”»), non può essere presa in carico come «a second number» di Procopio per il suo carattere letterario e *'impossible'*. D'altra parte non mi pare che tale carattere retorico, ben evidente negli *Anecdota* e meglio reso nella versione italiana che intende μυριάς con il significato generico di innumerevoli (cfr. LSJ *s.v.* μῦριος, 'numberless', 'countless', 'infinite'), di per sé basti ad inficiare l'attendibilità di ogni cifra presente nei *Bella*.

⁵³ Cfr. *arc.* 12,14 (οὐδεπώποτε ἔδοξαν οὗτοι ἄνθρωποι εἶναι, ἀλλὰ δαίμονες παλαμναῖοί τινες; ἄνθρωποδαίμονες), 12,20 (φάντασμα... δαιμόνιον), 18,1 (δαίμων τις... ἀνθρώπομορφος); 18,36 (τὸν ἐν σώματι γενόμενον δαίμονα). «The aim of the demonology is to invert Justinian's Christian image. Its function is polemical and not confessional», afferma Kaldellis, *Procopius of Caesarea* cit., p. 155; cfr. anche Greatrex, *Perceptions of Procopius* cit., p. 101, che parla di «a blistering response to the propaganda put forward by the emperor, often rebutting the claims he made. It is not necessary to infer that the historian believed in the literal truth of his rhetoric». Per una analoga linea interpretativa penso non sia da escludere l'idea che essa rappresenti una contrastiva replica alla sacralizzazione della figura e del corpo dell'imperatore di cui tratta M. Meier, *Liturgification and Hyper-Sacralization: The Declining Importance of Imperial Piety in Constantinople*

Alla luce, quindi, di tali affermazioni risulta scontata l'‘eziologia’ di peste e carestie, un'‘eziologia’ tagliata con l'accetta, come si addice al genere dell'opuscolo, e agli antipodi con la dichiarazione dei *Bella*, sebbene essa paia affinarsi un poco nell'individuazione di un rapporto gerarchico tra guerra, peste e carestia o anche solo tra guerra e carestia, con al vertice Giustiniano la cui ambiziosa *restauratio imperii* assume l'aspetto di una desertificazione pari a quella pandemica.

D'altro canto, la lettura che incrocia l'opera ufficiale e quella segreta con il modello tucidideo, punto di riferimento per entrambe, consente di intendere anche nei *Bella*, nella reticenza che emerge in filigrana e al di sotto della lettera che nega l'esistenza di cause conoscibili, l'affermazione di una personale teoria prudentemente negata: non spia del personale credo religioso-filosofico o professione di scetticismo scientifico-naturalistico o discredito di superstiziose credenze a vantaggio di rivendicazioni di scientificità, la sarcastica polemica con gli inventori di false fisiologie e la negazione di ogni possibile causa al di fuori del disegno divino sembra da doversi leggere piuttosto come deliberato o necessario silenzio sulle ‘vere cause’, la cui rivelazione Procopio riserva all'opera complementare e probabilmente di contemporanea composizione (550/551)⁵⁴. Permane, in essa, un ultimo imperscrutabile dubbio teologico-demonologico in merito all'‘eziologia’ delle sciagure, quando nel citato passo di 18,37 Procopio rivela l'esistenza di un ‘dibattito’ che contrappone chi pensa che sia Giustiniano stesso l'orditore delle sciagure a chi ritiene invece che Dio, adirato con lui, abbia abbandonato l'impero romano in sua balia. Ma, tutto sommato, poco cambia.

between the 6th and 7th Centuries A. D., in *The Body of the King. The Staging of the Body of the Institutional Leader from Antiquity to Middle Ages in East and West*. Proceedings of the Meeting Held in Padova, July 6th-9th, 2011, edited by G.B. Lanfranchi - R. Rollinger, Padova 2016, pp. 227-246. Diversamente, riguardo all'identificazione con l'Anticristo cfr., più di recente, Adshead, *Secret History* cit., pp. 16-17 con bibliografia precedente. La studiosa rimarca la diffusione, nel VI secolo, della storia del patto di Giuliano l'Apostata con il diavolo. In ogni caso, come nota Cameron, *The “Scepticism”* cit., p. 474, essa dimostra almeno un segno dell'attaccamento di Procopio alle contemporanee credenze superstiziose.

⁵⁴ Sulla datazione dell'opera cfr. J. Signes Codoñer, *One History... in several instalments. Dating and Genre in Procopius' works*, «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n.s. 54 (2017), pp. 3-26; Croke, *The Search for Harmony* cit.

Fragments of Francesco d'Appignano's *Improbatio*

William Duba

Abstract

A recent discovery of a manuscript fragment of Francesco d'Appignano's *Improbatio* provides the occasion to return to the text 30 years after Nazareno Mariani's *editio princeps*. The fragment provides an opportunity to understand more clearly the *Improbatio*, its diffusion in the fourteenth century, and Mariani's edition.

In 1993, Nazareno Mariani published Francesco d'Appignano's *Improbatio* and thereby began a new era in the study of this great fourteenth-century thinker¹. Combined with the institutional force of the Centro Studi f. Francesco d'Appignano, founded by Domenico Priori, and with the support of *Picenum Seraphicum*, Mariani's work set the tone for a renaissance in studies of the maverick thinker from Appignano and fostered a community of scholars.

The recent discovery of a fragment of the *Improbatio* provides an opportunity to advance our knowledge about the text, its diffusion in the fourteenth century, and Mariani's edition.

¹ Francesco d'Appignano, *Francisci de Esculo OFM Improbatio*, ed. Nazareno Mariani OFM, Grottaferrata 1993.

The Fragment

The codex Paris, Bibliothèque nationale de France, NAL 2317 was assembled in the early twentieth century from loose fragments at the library. As part of the research project *Retracing the Past* funded by the Stavros Niarchos Foundation, Dr. Laura Albiero studied a series of fragment volumes at the Bibliothèque nationale, including this one, and prepared them for publication on the *Fragmentarium* Digital Laboratory². She described the fragment that interests us here, NAL 2317, ff. 35-36, as a bifolium, 298 x 208 mm, with a single-column of text written in a fourteenth-century chancery hand. I subsequently identified the content as belonging to the *Improbatio* and containing text that corresponds to that found on pp. 430-449 (f. 35) and pp. 477-492 (f. 36) of Mariani's edition³.

The Original Manuscript

The fragment originally belonged to the same codex as that of a larger fragment discovered by Eva Luise Wittneben in the 1990s. In a groundbreaking study, Wittneben and Roberto Lambertini presented the manuscript Paris, BnF latin 4246, announcing the discovery of the fragment as well as material relating to Francesco d'Appignano's trial⁴. With respect to the *Improbatio*, they concluded⁵:

- The manuscript latin 4246 was part of the Bibliothèque Royale (and thus in its present state from before the French Revolution).
- On f. 1r appears the shelfmark 757 of the library of the French Minister Jean-Baptiste Colbert.

² The project summary is published on *Fragmentarium* <https://fragmentarium.ms/sub-projects/BnF_Albiro> (last consulted 20-09-2022).

³ The fragment has been published on *Fragmentarium* <<https://fragmentarium.ms/overview/F-v7po>> (last consulted 20-09-2022).

⁴ E. Wittneben, R. Lambertini, *Un teologo francescano alle strette*, «Picenum Seraphicum», n. s. 18 (1999), pp. 97-122.

⁵ *ibid.*, 97-112.

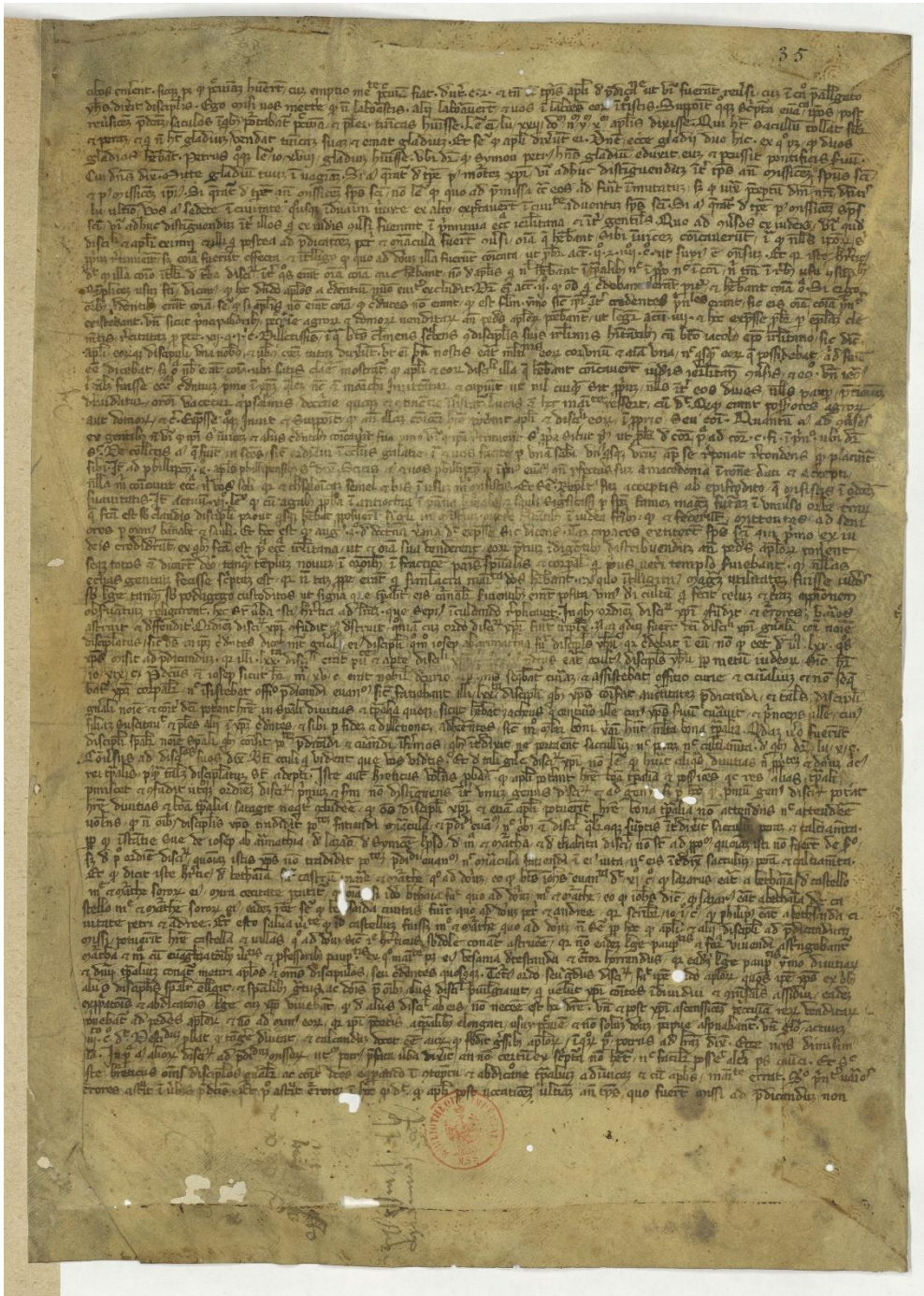


Fig. 1 Paris, Bibliothèque nationale de France, NAL 2317, f. 35r (Image: Gallica/Public Domain)

- Étienne Baluze, Colbert's librarian, used some of the texts bound in this codex in his *Miscellaneorum liber primus*, published in 1678⁶.
- In his table of contents, Baluze lists some of the documents currently in this codex as coming from at least three, if not four, codices of the library of Colbert⁷.

Wittneben and Lambertini further provided a list of the contents of the manuscripts, with a bibliography for each entry. For the fragment from the *Improbatio* (ff. 8-19 in the codex), the authors noted that it corresponds to pp. 212-392 of the Mariani edition, and that it picks up immediately after the fragment contained in Città del Vaticano, B.A.V., Vat. lat. 14812, ff. 37-48⁸.

A comparison of the color digitization of NAL 2317⁹ with a grayscale retro-digitization of a microfilm of 4246¹⁰ and a black-and-white reproduction of Vat. lat. 14812¹¹ confirms that all three fragments are written in the same hand and come from the same manuscript. As near as can be judged given the divergent image quality, the script is identical, written in a single column. While Latin 4246 and the Vatican manuscript usually have between 57 and 59 lines per page, they do occasionally have more, with 62 lines on latin 4246, f. 14v and 63 on Vat. lat. 14812, f. 45r. The NAL 2317 fragment, however, has 62, 63, 65, and 63 lines on ff.

⁶ S. Baluze, *Miscellaneorum liber primus*, Paris 1678.

⁷ *ibid.*, unpaginated table of contents, first page: «Acta inquisitionis à Iohanne XXII. institutae adversus Petrum de Paulude ordinis Praedicatorum, cum responsionibus ejusdem. pag. 165. —*Ex veteri codice MS. bibliothecae Colbertinae.*» Second page: «Articuli probationum contra fratrem Vbertinum de Casali inductarum à fratre Bonagratia. pag. 293. —Responsio fratris Vbertini de Casali ordinis Minorum circa quaestionem de paupertate Christi et Apostolorum, facta coram Iohanne XXII. apud Avinionem in consistorio. pag. 307. —Examen j<u>dicialie Francisci Veneti asseclae Massili de Padua. pag. 311. —Examen giudiciale fratris Francisci de Esculo ordinis Minorum. pag. 315. —*Ex tribus antiquis codicibus MSS. bibliothecae Colbertinae.*» Wittneben, Lambertini *Un teologo*, point out that, while the *articuli* against Ubertino da Casale are in latin 4246, his *responsio* is not.

⁸ Wittneben, Lambertini, *Un teologo*, p. 100, n. 13.

⁹ Digitization available at: <<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b52513241j>> (last consulted 20-09-2022).

¹⁰ Digitization available at: <<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b10033561f>> (last consulted 20-09-2022).

¹¹ Digitization available at: <https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.14812> (last consulted 20-09-2022).

35r-36v, thus in the upper range of what is seen in the other codices, but with between 57 and 63 lines per page.

Reconstruction

The Vatican fragment and the one discovered by Wittneben are consecutive sexterns. As Wittneben and Lambertini observed, Paris, latin 4246, f. 8r begins with *similiter truncat*, the words that immediately follow where Vat. lat. 14812 stops. To this can be added that the catchword at the bottom of Vat. lat. 14812, f. 48v is indeed *similiter truncat*. Put together, the two sexterns witness roughly three-quarters of the *Improbatio* text.

The NAL 2317 fragment introduced here comes from the last gathering of the manuscript. It witnesses the text contained in Mariani's edition from p. 437, l. 3, *cibos emerent* to p. 449, l. 28-9, *ultimam vocationem* (f. 35r-v) and from p. 477, l. 11, *omnino delectum* to p. 492, l. 9, *aliis discipulis*.

In his edition (=M), Mariani made use of the three manuscript witnesses known to him:

L= Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 31 sin. 3, ff. 1ra-63vb¹².

V¹= Città del Vaticano, Vat. lat. 4857, ff. 1r-82v¹³.

V²= Città del Vaticano, Vat. lat. 14812, ff. 36r-47v.

¹² Mariani, Introduction to *Improbatio*, 28-30. In fact, Mariani there lists the foliation as ff. 23r-85v, which corresponds to an older foliation scheme. In the edition, however, Mariani uses later foliation. A digitization of the manuscript is available at <<http://mss.bmlonline.it/s.aspx?Id=AWOMrDqpI1A4r7GxMYJD&c=Collectio%20quaestionum%20de%20paupertate%20Christi#/book>> (last consulted 20-09-2022). There is also the "Identifier" IT:FI0100_Plutei_31sin.03 associated with either the manuscript or the digitization.

¹³ Digitization available at <https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.4857> (last consulted 20-09-2022).

For the sake of simplicity, I will use V to refer to Vat. lat. 4857 and, for the last witness, use:

P = Vat. lat. 14812, f. 36r-47v + Paris, BnF latin 4246, ff. 8r-19v + Paris, BnF NAL 2317, f. 35r-36v.

The extent of the survival of P can be determined by comparing the length of its text and gaps against the other manuscripts, LV, and Mariani's edition.

Parallels between fragments of P, the foliation of L and V, and Mariani's pagination

Fragment Part	L (ff.)	V (ff.)	Mariani (pp.)
Vat.lat. 14812, 37r-48v	1ra-22vb	1r-28v	47-212
12 leaves	~87 columns	~55 sides	~166 pages
latin 4246, 8r-19v	22vb-46va	28v-60r	212-392
12 leaves	~95 columns	~63 sides	~181 pages
<i>Missing Text Before</i>	46va-52rb	60r-68r	392-436
	~20 columns	~16 sides	~45 pages
NAL 2317, f. 35r-v	52rb-54vb	68r-70v	436-449
1 leaf	~8 columns	~5 sides	~14 pages
<i>Missing Text Inside</i>	54vb-58rb	70v-75v	449-477
	~14 columns	~10 sides	~29 pages
NAL 2316, f. 36r-v	58rb-60va	75v-78v	477-492
1 leaf	~9 columns	~6 sides	~16 pages
<i>Missing Text After</i>	60va-63vb	78v-82v	492-512
	~13 columns	~8 sides	~21 pages

To every leaf of the fragmented codex corresponds, on average, 7.7 columns of L, 5.0 sides of V and 14.5 pages of M. Solving for the missing text before the NAL 2317 fragment, within it (between f. 35v and 36r) and after it, we get:

Gap in text	L (7.7 col. per leaf)	V (5.0 sides per leaf)	M (14.5 pp. per leaf)	Missing Leaves
Before	$20/7.7 = 2.6$	$16/5 = 3.2$	$45/14.5 = 3.1$	3
Within	$8/7.7 = 1.8$	$10/5 = 2.0$	$29/14.5 = 2.0$	2
After	$13/7.7 = 1.7$	$8/5 = 1.6$	$21/14.5 = 1.4$	<2

The text between the end of the fragment contained in latin 4246 and the beginning of the text in NAL 2317, f. 35r, would have been carried by three leaves of the manuscript; the gap between f. 35v and 36r corresponds to two leaves, and the length from the end of 36v to the end of the *Improbatio* text would be just under two leaves.

Therefore, the bifolium in NAL 2317 was the second-innermost, and had three bifolia outside of it. Reconstructing the original codex of P, after the two sexterns preserved in Vat. lat. 14812 and latin 4246, there followed a quintern, and the explicit to the *Improbatio* would have appeared on the verso of the second-to-last leaf.

Indications of Provenance

The three fragments all appear in fragment volumes, two from the twentieth century and one from the eighteenth. Vat. lat. 14812 was assembled in the summer of 1970 from fragments held at the Vatican¹⁴. As noted above, NAL 2317 was put together in the early twentieth century at the Bibliothèque Nationale in Paris from loose fragments kept there. Finally, as Wittneben and Lambertini also showed above, latin

¹⁴ J. Ruyschaert, *Les Décrétales du Ps.-Isidore du Vat. lat. 630. Péripiéties vaticanes d'un manuscrit de Jean Jouffroy, consulté par Bernardino Carvajal*, «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae» 1 (1987), pp. 111-115, at p. 115, states that the Prefect Giovanni Mercati gathered in a closet binding waste fragments; roughly eight years after Mercati's death, in 1965, the librarians began working with the material, and, over a 20-month period in 1970-1971, they assembled some 21 fragment volumes, including this one. Cf. A. Maier, *Eine unbeachtete Quaestio aus dem Visio-Streit unter Johann XXII.*, «Archivum Fratrum Historicum» 63 (1970), pp. 280-318, reprinted in eadem, *Ausgehendes Mittelalter. Gesammelte Aufsätze zur Geistesgeschichte des 14. Jahrhunderts*, v. III, Rome 1977, pp. 505-542, at p. 513, n. 22, «Der Vat. lat. 14812 ist ein Miszellenband, der im Sommer 1970 aus einer Reihe verschiedenartiger Fragmente, die bisher im Vatikanischen Archiv waren, zusammengebunden worden ist.» B. Bazán, *Siger de Brabant: écrits delogique, de morale, et de physique*, Louvain-Paris, 1974, p. 7, n. 1, refers to a letter from Ruyschaert according to which the first gathering (ff. 1-8), containing sophismata, was held in the Archivio Secreto Vaticano and bound in the codex at the suggestion of Auguste Pelzer. Since Fernand van Steenberghen cited the ff. 1-8 fragment in 1931 as being in the A.S.V., the contents of the fragment volume were not exclusively binding waste; in any case, the *Improbatio* fragment (ff. 36-47) shows no sign of reuse.

4246 was in the Bibliothèque Royale, it bears the shelfmark from Colbert's library, and Baluze in 1678 published some of its contents, but claiming that they came from at least three books.

The discovery of the NAL 2317 fragment suggests that Colbert may have had the whole book, or at least the last two quires. The leaves would have been rebound later, and some of the fragments further diminished. This would explain why Baluze referred to more than one book in citing the material. Nevertheless, we cannot exclude some kind of reuse; in comparison with the other two parts, the margins of NAL 2317 have been heavily trimmed.

It is not clear where Colbert acquired P or parts of it. Given that the other material bound in the volume relates to early fourteenth-century ecclesiastical investigations and controversies, Avignon seems an obvious choice. The 1369 catalogue of the Papal Library at Avignon lists a copy of an «*Improbatio Francisci de Marchia*» in the luxurious *Chambre du cerf-volant*¹⁵. That book, apparently bound with the *appellationes* of Louis of Bavaria and Michael of Cesena, was among those that, during the schism, moved with the antipope Benedict XIII to Peñíscola¹⁶. In 1429, Benedict's successor renounced his claims to the papacy. As part of the agreement, the papal documents were returned to Rome, but the books went to the envoy, the Cardinal Pierre de Foix, who in 1457 used them for the library of the Collège de Foix that he founded at the University of Toulouse. Over two centuries later, Colbert took possession of the remaining books, and in the eighteenth century, they entered the Bibliothèque Royale.¹⁷

Most likely, the catalogues refer to an *Improbatio* other than P. As Maier notes, the full title is *improbatio Francisci de Marchia cuiusdam dicti in sermone domini Johannis pape, scilicet <quod> Christus homo ut homo non regnabit*

¹⁵ M. Faucon, *La librairie des papes d'Avignon. Sa formation, sa composition, ses catalogues (1316-1420) d'après les registres de comptes et d'inventaires des archives vaticanes*, Paris 1887, v. 2, p. 31; subsequently it appeared in the study of the pope, M.-H. Jullien de Pommerol, J. Monfrin, *La Bibliothèque Pontificale à Avignon et à Peñíscola pendant le grand schisme d'occident et sa dispersion. Inventaires et concordances*, Rome 1991, p. 139, no. 39.

¹⁶ Pommerol, Monfrin, *La Bibliothèque Pontificale*, p. 316, no. 6; Faucon, *La librairie des papes d'Avignon.*, v. 2, pp. 121-122, no. 701.

¹⁷ L. Delisle, *Le cabinet des manuscrits de la Bibliothèque Impériale*, t. I, Paris 1868, pp. 493-508.

post finale iudicium. The *Improbatio* that we are discussing is against *Quia vir reprobus*, from ca. 1330. Anneliese Maier observes that the catalogue refers to a claim that John XXII first made in a sermon on 5 January 1332, namely that the human nature of Christ does not reign after the Last Judgment; on 2 February, he added that Christ as divine person would continue to reign. On this basis, Maier hypothesizes that the *Improbatio* named in the Avignon catalogue is therefore a different *Improbatio* from the one that has been seen until now. Moreover, Latin 4246 has, over each of the works it contains, titles written in a seventeenth-century hand. In the pieces that Baluze publishes in his 1678 *Miscellaneorum liber primus*, the titles he gives to the works match those seventeenth-century titles; thus the leaves gathered in the codex likely existed in Colbert's library at that date. The transfer of the Foix library, on the other hand, did not happen until 1680.

In any case, Colbert, working through Baluze and his agents, was one of the most prolific library-builders of the seventeenth century, acquiring books and fragments using the full array of techniques available to a powerful minister in the royal administration of Louis XIV. When the book was fragmented, whether before or after Colbert's acquisition, remains a mystery; both cases are possible¹⁸. Perhaps, as more of the fragments conserved in the libraries of the world, especially Paris and the Vatican, come to light, this mystery can be resolved.

Witness to the Text

In their article announcing the discovery of the sexternion in Latin 4246, Wittneben and Lambertini announced that they intended to publish a study on how this discovery affects our knowledge of the textual tradition of the *Improbatio*¹⁹. While a full philological analysis will still have to wait, the NAL 2317 fragment provides an opportunity to

¹⁸ For a case study of involving Colbert and Baluze's collecting pieces of dismembered manuscripts, see P. Chambert-Protat, *A Seventeenth-Century Treasure Hunter in the Rubble of a Ninth-Century Library. Gathering Fragments and the History of Libraries*, «Fragmentology» 1 (2018), pp. 65-81.

¹⁹ Wittneben, Lambertini, *Un teologo*, p. 100, n. 13.

gain some insights into the relation between P and LV, especially since digital surrogates of all three witnesses are now available. Comparing a transcription of the text of P to Mariani's edition and the other two manuscript witnesses provided a few hints about the relation between the texts, as well as Mariani's editorial method. A table in the appendix lists and classifies all the non-orthographical accidents in the three manuscripts and editions.

For at least the span of 6,747 words covered by the NAL 2317 bifolium, the quality of all three witnesses is excellent. The collation revealed four major textual perturbations, all apparently the result of *omissiones per homeoteleuton*: one of 20 words in PV and three of 29, 31, and 23 words in V alone. It does not appear that V is directly descended from P, as on p. 438, l. 15 (=438.15) there appears to be a case where a single passage witnessed by L appears in two incompatible haplographies in P and V:

L: Ut probatur de Corinthiis, prima Ad Corinthios, capitulo finali, in principio

P: Ut probatur prima Ad Corinthios, capitulo finali, in principio

V: Ut probatur de Corinthiis, capitulo finali

The context makes it clear that the reference is not just to Paul's First Epistle to the Corinthians, but specifically concerning the Corinthians as discussed in Paul's First Epistle. The reading given by L appears to be original, and then simplified by P and V to remove the apparent repetition.

With only three witnesses, any accident involves one manuscript's reading diverging from the other two; the results have to be handled with care. A rough assessment of the quality of the manuscripts reveals that, among accidents qualified as "simple", i.e., three witnesses and two readings, L has 23 unique readings, P has 9, and V presents 32. For what M classifies as omissions or additions, that is, cases where one witness either has or does not have a word found in the other two²⁰, excluding the cases of *ε*. (see below), which Mariani documents

²⁰ In the table, omissions and additions are relative to the text of M and therefore have the same value for establishing such a text.

throughout, L has 13 such perturbations unique to it, P has 2, and V counts 30.

A handful of simple accidents suggest a genealogical relation, providing a reading that is not easily duplicated by scribal error nor corrected, many with one reading clearly preferable, and the other likely due to error:

Table 1: Genealogically significant variants

page.line	text	text witnesses	variant	var. witness
437.16	principaliores	L	principales	PV
440.02	scribitur	L	habetur	PV
446.01	nonum	L	nomen	PV
477.19	simplici	PV	speciali	L
478.13	accipit	PV	recipit	L
479.17	asserit	LP	astruit	V
480.09	preceptum	LP	mandatum	V
484.17	pronomine	LP	nomine	V
486.01	complectitur	LP	plectitur	V
486.02	comodamus	LP	prestamus	V
491.14	plenius	L	planius	PV
492.01	explicaturi	LP	testificaturi	V

P has so few unique accidents that none of them can be securely judged genealogically significant. The only cases where two manuscripts share obvious errors is PV against L; LP do not share any mistakes of significance. Given that PV also share a 20-word homeoteleutic omission, the evidence weighs towards PV being more closely related to each other than to L.

Other findings explain Mariani's editorial method. The edition is quite faithful, with only twelve, mostly minor, mistakes in the text (only one of which is a trivial typographical error) and two superfluous interventions. In choosing between the manuscripts L and V, M generally follows L. Francesco frequently cites the Vulgate, and in all the cases where his witnesses disagree, M follows the reading available in printed editions of those works, sometimes silently correcting to match the Vulgate text (e.g., 443.08), and maximizing the amount of text cited, even where it appears questionable (e.g., 445.17, where the passage ends with *etc.*, but M follows V in continuing the citation afterwards), or goes directly against the author's sense (487.18). This habit extends to other quoted sources, sometimes reproducing the source quote without noting the

variants (e.g., 446.01 gets *novum* from the edition of Jerome, and does not even list the variants of his manuscripts (*nonum* for L and *nomen* for V).

M tends towards an inclusive editing style. Sometimes, this causes trouble, as on 483.07, where M adds *tuum* after *Qui petit a te, da ei* (Mt. 5,42) mistaking an annotation for a marginal correction in L (f. 59rb). In fact, the text continues, «dicendum quod ‘tuum’ est equivocum et commune ad ‘tuum’ quo ad dominium et ‘tuum’ quo ad usum.» The marginal notation has *tuum* and lines drawing going to two points, one above, one below the line (as with a *divisio*). Clearly this is not an addition, but a marginal annotation pointing to the two senses of *tuum* being discussed.

M’s apparatus follows this pattern. I found only seven cases of shortcomings with the critical apparatus, and quite a few of these were due to M’s idiosyncratic habit of only providing the *sigla* for cases where reference to L was needed. Generally, M takes care to note the smallest perturbations of the text. Most notably, in the manuscripts, quite often a *c* appears as part of a biblical citation, after the number of a chapter (e.g., *Actuum XI c.*). In expanding this abbreviation, Mariani’s edition appears to make a distinction: in the rare cases that the *c* has a superscript *o* above it, he expands it as *capitulo*; usually, it does not, and so he expands it as *capite*²¹. To avoid confusion and a philological debate on whether Francesco intended to call biblical chapters *capita*, we cite the cases below as *c*.

Conclusion

The discovery of the fragment in Paris, BnF NAL 2317 confirms Wittneben and Mariani’s hypothesis for the importance of P as a witness to Francesco d’Appignano’s *Improbatio*. It is an excellent witness to the text, and researchers working on the *Improbatio* should take it into account, alongside Mariani’s edition. In this sense, the discovery testifies to the changing role of editions in scholarship; while M was produced as

²¹ This can be seen on 447.06-07, based on L, f. 54r, where L has *Marci III c. et Luce VI c.*, and M expands *capite...capitulo*.

the authoritative version of the *Improbatio* — and it has fulfilled this role admirably for a generation — the growth of digital libraries allows us to use it as a means to accede to the witnesses themselves, to return to the sources where specific textual or doctrinal issues leave the reader with questions. At same time, the digitization of manuscript sources brings hope for the future. The original codex of P did not survive the eighteenth century, and likely was broken well before then. Yet fragments of it continue to be found, and, as we delve into the closets, drawers, and volumes of the libraries and archives of the world, we can hope to find more such fragments, not just the four missing bifolia from P, but perhaps even parts of texts unknown to modern scholarship.

Appendix

The reading in bold is the one Mariani selects for the edition. Novel readings in M are indicated in the Notes column.

Types:

simple: L, P, or V has a different reading than the other two

complex: L, P and V have different readings

editorial: M diverges from LPV

om.: Witnesses lack reading found in M

add.: Witnesses have reading found in M

inv.: Witnesses differ on word order

Additional abbreviations: *sed inv.*: Word order inverted with signs

a.c./p.c.: *ante correctionem/post correctionem*

Vulgate = the accident occurs in a citation of the Vulgate, and M follows the Vulgate reading.

p., l.	Type	L	P	V	Notes
436.06	complex	discipulis dixerit	dixerit discipulis <i>sed inv.</i>	dixerit	
436.15	inv.	gladii duo	gladii duo <i>sed inv.</i>	gladii duo	duo gladii (Vulgate)
436.18	simple	eum	eum	illum	Vulgate
437.02-3	inv.	proprium sibi	sibi proprium	sibi proprium	
437.03	complex	communia fuerunt effecta	omnia fuerunt effecta communia	communia fuerint effecta	communi a fuerant effecta
437.05	add.		c.	c.	
437.08	om.	nec	nec		
437.11	om.		c.		
437.12	inv.	communia omnia	communia omnia	omnia communia	Vulgate
437.13	om.			omnia	
437.16s	simple	principaliores	principales	principales	
437.20	add.			c.	
437.20	om.			causa	Decretum citation
437.24	inv.	erat multitudinis eorum	erat multitudinis eorum	multitudinis eorum erat	Vulgate
437.25	om.	aut nostrum de hiis			
437.26	add.			et illis	Vulgate
438.01	om.		et	et	
438.03	inv.	talem fuisse	talem fuisse	fuisse talem	
438.05	simple	cupiunt	cupiunt	capiunt	
438.08	simple	hoc	hec	hoc	
438.11	inv.	discipuli eorum	discipuli eorum	eorum discipuli	
438.15	complex	de corinthiis prima ad	prima ad corinthios	de corinthiis	P and V are independent

		corinthios			witnesses
438.15	om.	in principio	in principio		
438.15	inv.	sic dicitur	dicitur sic	dicitur sic	
438.16	simple	in	in	inter	
438.19	add.			c.	
438.22	simple	thessalonica m	thessalonicam	thessalonicas	Vulgate
438.25	add.			c.	
438.29	inv.	habitantibus in iudea fratribus	habitantibus in iudea fratribus	fratribus in iudea habitantibus	Vulgate
439.01	om.			libro	
439.02	om.	dicens	dicens		
439.06	inv.	dicarunt deo	dicarunt deo	deo dicarunt	
439.20	simple	ipsum	ipsum	christum	
439.22	complex	Ihesu p.c.]Christi a.c.	Yesu	Christi	Christi Iesu
439.23, 24;440. 06	simple	LXX	LXX	LXXII	
440.01	inv.	occultus discipulus	occultus discipulus	discipulus occultus	Vulgate
440.02s	simple	scribitur	habetur	habetur	
440.06	add.		faciebant	faciebant	after <i>sicut</i> . Not in M's apparatus
440.06	om.	discipuli	discipuli		
440.13	om.	Christi			Not in M's apparatus
440.20	simple	sacculum	sacculum	sacculos	Vulgate
440.23	simple	habuerint	habuerit	habuerit	
440.30	simple	discipulorum et aliud genus	discipulorum et aliud genus	et aliud discipulorum	
441.03	complex	interdixerat	interdixerit	interdix(it)	
441.08	inv.	istis christus	istis christus	christus istis	
441.11	complex	quod bethania	de bethania	de bethania quod	
441.13	editorial	Marthe	Marthe	Marthe	M omits
441.14- 16	om. (hom.)	mira cecitate ... sororum eius	mira cecitate ... sororum eius		29 words
441.19- 21	om. (hom.)	Nec magis evangelista ... Petri et Andree			20 words
441.24	simple	iste	ille	iste	
442.20	inv.	verbis	verbis predictis	predictis verbis	

		predictis			
443.01	om.		sibi	sibi	
443.02s	simple	eius	eius	suam	
443.08	simple/editorial	fecit Christo	Christo fecisse	Christo fecisse	fecisse Christo
443.08-09	inv.	convivium magnum	convivium magnum	magnum convivium	Vulgate
443.10	om.	forma	forma		
443.16	simple	specialiter	speciali	Speciali	
443.17	inv.	venit iesus	venit iesus	iesus venit	
443.19	complex	non	nullo	nullo modo	
443.21	simple	quoad	quod ad	quoad	
443.22	inv.	verba ista	ista verba	ista verba	
443.25	inv.	ista verba	ista verba	verba ista	
444.03	simple	retibus	retibus	omnibus	Vulgate
444.19	simple	retibus	retibus	omnibus	Vulgate
444.20	om.	non (mg.)			M notes marginal addition in L, but not absence in V
444.27	inv.	secundum glossam ad propria non sunt reversi	secundum glossam ad propria non sunt reversi	ad propria non sunt reversi secundum glossam	
445.01	om.	c.	c.		
445.05	simple	quia	quia	qui	
445.05	simple	reliquerit	reliquerat	reliquerat	
445.08	inv.	nichil sibi tunc	nichil sibi tunc	tunc sibi nichil	
445.11	editorial	publicani	publicani	publicani	plubicani
445.17	om.			hominum	
445.18	om.	dicit sic		dicit sic	
445.20	simple	angulis	angelis	angelis	
446.01s	simple	nonum	nomen	nomen	novum M has no apparatus entries
446.02	inv.	gloriatur se	gloriatur se	se gloriatur	
446.06	simple	retibus	retibus	omnibus	Vulgate
446.11	inv	debemus pensare	debemus pensare	pensare debemus	
447.02	simple	exceptis	exceptis	excepto	
447.02	simple	dimiserint	dimiserint	dimiserunt	
447.03	simple	dimiserunt	dimiserint	dimiserint	
447.06	simple/edito	dimiserunt	dimiserint	dimiserint	apparatus

	rial				has lemma and variant reversed
447.06-07	om.	c.	c.		
447.11	simple	dimiserunt	dimiserint	dimiserint	
447.12	inv.	inhibitum in speciali	inhibitum in speciali	in speciali inhibitum	
447.25	simple	quoad	quod ad	quoad	
448.02	om.		etiam	etiam	
448.04	simple/editorial	quod ad	quoad	quod ad	quoad (no apparatus)
449.01	simple	fuerunt	fuerint	Fuerin	
449.08	simple	dictum	demum	dictum	
449.15	simple	reliquisse	dereliquisse	dereliquisse	
449.15	om.	pro Domino	pro Domino		
449.22	simple	signa nobis oriantur	signa nobis oriantur	suboriantur	
477.12	simple	litigent	litigent	litigarent	
477.13, 14 (x2)	add.			c.	
477.18	inv.	abdicaverunt et dominium	abdicaverunt et dominium	et dominicum abdicaverunt	
477.19s	simple	speciali	simplici	simplici	
478.03	add.			c.	
478.13s	simple	recipit	accipit	accipit	
478.15	inv.	datum fuisse	datum fuisse	fuisse datum	
478.26	Add		c.	c.	
479.04	simple	VI	V	VI	
479.04	om.	c.	c.		
479.11	simple	quia	quoniam	quoniam	
479.14s	simple	aparet	patet	patet	
479.17s	simple	asserit	asserit	astruit	
479.18	om.	in monte	in monte		
479.25	simple	igitur	ergo	ergo	
480.02	add.			factus	
480.02	add.			c.	
480.08	om.	in monte	in monte		
480.09s	simple	preceptum	preceptum	mandatum	
480.12	om.	non	non		
480.17	om.	c.	c.		
480.18	add.		c.	c.	
481.05	Editorial	consequenter	consequenter	consequenter	consequenti (error in M)
481.14	simple	dei	dei	diei	
481.17	editorial	turbis	turbis	turbis	turbe (M)

					misreads L against V)
481.19	inv.	sermonem illum tunc	tunc sermonem illum	tunc sermonem illum	
481.21	om.	sermonem	sermonem		
481.22	om./editorial		esse	esse	M ascribes omission to V, not L
481.23	inv.	capere turbas	capere turbas	turbas capere	
481.26	editorial	Matheus	Matheus	Matheus	M reads V as <i>Marcus</i>
482.03-07	om. (hom.)	Item ... factum	Item ... factum		31 words in V
482.04	editorial	hec	hec	Ø	hoc (error in M)
482.08	inv.	suscipiant pacem	suscipiant pacem	pacem suscipiant	
482.11	simple	probabilius	probalius	probabilius	
482.12	simple	pretermissa	pretermissa	pretermiserat	
482.13	om.	ita	Ita		
482.21	inv.	error immo tertius	error immo tertius	immo tertius error	
483.06	om.			Loco	
483.07-09	om. (hom.)	Et ellevatis oculis... Matheus dicit (23 words)	Et ellevatis oculis... Matheus dicit (23 words)		V omits 23 words
483.16	editorial				M adds tuum on the basis of a marginal annotation
483.17	om.	ad	ad		
483.19	om.			vos	Vulgate
483.22	inv.	pressuram se	pressuram se	se pressuram	Vulgate
483.23	om.		tamen	tamen	
484.01	om.	Et			Vulgate. No mention in apparatus
484.04	om.	ea	ea		
484.17se	simple	pronomine	pronomine	nomine	
484.23	simple	mutuum	meum	meum	
485.02	simple	fuit effectum	fuit effectum	factum	
485.04	iter	rei	rei rei	rei	

485.28	add.			c.	
485.30	add.			c.	
486.01s	simple	complectitur	complectitur	plectitur	
486.02s	simple	comodamus	comodamus	prestamus	
486.03	om.			c.	
486.03	simple	dederis	dederitis	dederitis	Vulgate
486.04	om.	sic	sic		
486.06	editor	spat. vac.	spat. vac.	spat. vac.	VI (M supplies the missing Biblical chapter)
486.07	add.		est	est	Follows Glossa ordinaria
486.10	add.			c.	
486.13	simple	mutuum et comodatum	mutuum et comodatum	comodatum et ad mutuum	M has incorrect lemma
486.15	add.			c.	
486.17	editorial				<quod> (superfluous)
486.19	simple	et	etiam	et	
487.03	simple	id	illud	illud	Apparatus does not note variant
487.03	add.			c.	
487.03	om.	inquit	Inquit		
487.05	inv.	non audierit ecclesiam	non audierit ecclesiam	ecclesiam non audierit	
487.09	inv.	predicta mathei	predicta mathei	mathei predicta	
487.17	simple	hedificat	hedificat	hedificavit	Vulgate
487.18	om.	mea			
488.12	add.			c.	
488.13	om.			omnino	Vulgate
488.14	om.		mg.?	iniuriam	Vulgate; P has signs of a marginal addition, but the margin has been trimmed.
488.20	simple	renuntiaverunt	renuntiaverant	renuntiaverant	

488.21	simple	communicaverunt	communicaverant	communicaverant	
488.21	add.			c.	
488.25	simple	placuerit	placuerit	placet	Vulgate
489.02	simple	abdicaerunt	abdicaerunt	abdicaerint	Apparatus gives <i>abdicaerant</i> for V
489.04	inv.	ad fidem conversis	conversis ad fidem	conversis ad fidem	
489.08	om.	et	et		Vulgate
489.08	simple	contempnere	contendere	contendere	Vulgate
489.10	om.	dicit	Dicit		
489.12	om.	sed	sed		
489.14	editorial				<causa>
489.15	add.			c.	
490.05	inv.	precepta predicta	precepta predicta	predicta precepta	
491.01	om.			c.	
491.02-03	inv.	catholicorum doctorum	catholicorum doctorum	doctorum catholicorum	
491.04	om.		Electi		Mariani lists LV as omitting, but he doesn't have any other witnesses(!)
491.05	om.			c.	Apparatus lists V as having the omission.
491.06	simple	ante	ante	alia	
491.06	iter.	illa	illa illa	illa	
491.08	add.			c.	
491.13	om.			scilicet	
491.14s	simple	plenius	planus	planus	variant not recorded
491.17	om./editorial	et ordo beatitudinum numerus etiam	et ordo beatitudinum numerus	et ordo beatitudinum numerus	M has text: etiam et ordo beatitudinum numerus
491.29	complex	eo quod essent ipsi	eo quod essent ipsum	quam erant	Not in Apparatus
492.01	simple	explicaturi	explicaturi	testificaturi	
492.06	om.	que dicta	que dicta		

492.09	inv.	specialiter distincti	distincti specialiter	distincti specialiter	
--------	------	----------------------------------	--------------------------	--------------------------	--

Configurazioni del policentrismo marchigiano nel tardo medioevo

Francesco Pirani

Abstract

Il testo indaga la configurazione del policentrismo marchigiano nei secoli XIV-XV. La prospettiva d'indagine muove dalle scelte politiche e amministrative adottate dal papato e dai suoi ufficiali provinciali nel governo dello Stato della Chiesa. In particolare, la ricerca si propone di chiarire se nel tardo medioevo il papato pretese di modificare gli assetti del policentrismo, nettamente visibili all'apogeo urbano duecentesco, o se invece preferì assecondarli. Attraverso un esame degli strumenti di governo, che mutarono sensibilmente a seconda delle congiunture storiche, si può ritenere che il papato non intese scalfirle il policentrismo, bensì rimodularlo e incoraggiarlo a proprio vantaggio.

The text investigates the configuration of polycentrism in the March of Ancona during the 14th and 15th centuries. The investigation perspective considers the political and administrative measures adopted by the Papacy and its provincial officials in the government of the Papal State. In particular, the research aims to investigate whether the papacy claimed to change the structures of polycentrism in the late Middle Ages, or he preferred instead to indulge them. Through an examination of the measures of government, that changed significantly according to historical conjunctures, it can be assumed that the Papacy did not intend to undermine polycentrism, but he prefers to encourage it for its own benefit.

Il policentrismo marchigiano, modellatosi negli ultimi secoli del medioevo e perpetuatosi lungo l'età di antico regime, è un carattere regionale riconosciuto e conclamato tanto nelle fonti documentarie

quanto nella produzione storiografica¹. Non per questo si tratta di un tema d'indagine esaurito: al contrario, il diffuso impiego di questo paradigma, atto a comprendere tanto la dislocazione dei poteri, quanto più la qualità dei sistemi urbani marchigiani, richiede un attento vaglio dello spettro dei significati annessi al termine di 'policentrismo'². Questo testo si propone di valutare, entro una cornice diacronica che corrisponde ai secoli XIV-XV, il valore e i margini di applicabilità del concetto. L'obiettivo è di osservare come il policentrismo, senza mai perdere la sua pregnanza, sappia progressivamente riconfigurarsi e fornire incessantemente risposte ai cambiamenti demografici, politici ed economici in atto, riuscendo a mantenersi in un precario equilibrio che non ne mina mai le fondamenta. La dimensione spaziale rappresenta al contempo un orizzonte fondamentale per cogliere le identità e le trasformazioni: occorrerà infatti verificare se alla Marca di Ancona possa attagliarsi in modo unitario il concetto di policentrismo, oppure se emergano peculiarità e distinzioni, tali da delineare spazi subregionali con fisionomie proprie e talora perfino contrapposte. La *Marchia Anconitana*, intesa come una delle cinque

¹ Fra gli studi degli ultimi vent'anni che insistono maggiormente sui caratteri del policentrismo, G. Pinto, *Le città umbro-marchigiane*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, a cura del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 2003, pp. 245-272, che usa l'efficace espressione di «policentrismo esasperato» (p. 254); R. Bernacchia, *Civitates et castra nella Marca di Ancona*, in *La Marca d'Ancona fra XII e XIII secolo, le dinamiche del potere*, a cura di G. Piccinini, Ancona 2004, pp. 157-209; B. Pio, *Considerazioni sulle città minori dello Stato pontificio nel tardo Medioevo*, in *Ante quam essent episcopi erant civitates. I centri minori dell'Italia tardomedievale*, a cura di F.P. Tocco, Messina 2010, pp. 109-131; M. Ginatempo, *Vivere 'a modo di città': i centri minori italiani nel basso Medioevo*, in *Città e campagna nel basso Medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Olschki, Firenze 2014, pp. 1-30; F. Pirani, «*Multa notabilissima castra*». *I centri minori delle Marche*, in *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, a cura di F. Lattanzio e G.M. Varanini, Firenze 2018, pp. 259-285.

² Per chiarezza, dirò che la nozione di policentrismo non insiste tanto sulla pluralità dei poteri e dei distretti locali, quanto sulla loro qualità: essa si definisce infatti per una variabile combinazione fra molti elementi, soltanto alcuni dei quali troveranno spazio in questo testo: i dati demografici, i margini di autogoverno (elezione degli ufficiali, produzione statutaria, amministrazione della giustizia etc.), i fattori economici (capaci di travalicare la scala dell'autoconsumo), le articolazioni sociali, la vita religiosa (ad es., la presenza di conventi mendicanti), i livelli di istruzione (ad es. diffusione di scuole di diritto, che – secondo una constatazione di Cino da Pistoia riferita da Bartolo da Sassoferrato – erano diffuse in un pluralità di sedi anche minori della Marca: cfr. P.L. Falaschi, «*Ut vidimus in Marchia*». *Divagazioni su Cino da Pistoia e il suo soggiorno nelle Marche*, Napoli 1987, p. 25).

maggiori provincie dello Stato della Chiesa in Italia centrale, costituisce peraltro non soltanto una cornice spaziale, ma anche un banco di prova: sarà opportuno, infatti, interrogarsi su quale relazione lega una pluralità di centri urbani e di poteri locali alla fisionomia dei distretti della monarchia papale, dai contorni continuamente cangianti³. Occorrerà pure rimarcare che se Marca di Ancona costituì dal punto vista geografico una circoscrizione dai confini stabili nel lungo periodo, i processi di costruzione territoriale che si susseguirono produssero esiti ed equilibri variabili, che questo saggio intende indagare.

Il punto di vista privilegiato nel testo sarà quello che muove dalle strutture e dalle azioni di governo introdotte dal papato. Non saranno però i cangianti rapporti fra la monarchia e la comunità urbane al centro di questo studio, un tema enorme che richiederebbe ben altra prospettiva d'indagine⁴, bensì gli atteggiamenti assunti e le azioni intraprese dai papi e dagli ufficiali dello Stato della Chiesa nei confronti degli assetti policentrici e negli equilibri territoriali della Marca di Ancona. La questione centrale, cui si cercherà di approntare qualche risposta, si può così formulare: posto che il policentrismo è un carattere originale emerso nel sistema urbano all'epoca dell'apogeo duecentesco, quali indirizzi assunsero le politiche della monarchia papale nei secoli seguenti per disciplinarlo? Va da sé che le sfumature e le gradazioni delle risposte a tale quesito si conformarono alle temperie demografiche e al rimodellamento dei quadri potestativi prodottisi su una scala più ampia di quella regionale. Come pure, è ovvio che la varietà degli esiti dipese dal mutamento degli indirizzi politici assunti dai pontefici che si succedettero sul trono di Pietro: in nessuno degli stati regionali italiani è infatti dato constatare un'analoga discontinuità⁵. Il testo che segue articolerà pertanto l'analisi su tre spazi cronologici,

³ La più accurata analisi delle dinamiche territoriali di lungo periodo resta quella di B.G. Zenobi, *I caratteri della distrettuazione di antico regime nella Marca pontificia*, in *Scritti in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura di R. Paci, Padova 1982, pp. 61-105, con ottima cartografica tematica.

⁴ Su questo tema, cfr. A. Jamme, *De la République dans la monarchie? Genèse et développement diplomatiques de la contractualité dans l'État pontifical (fin XIIe-début XV^e siècle)*, in *Avant le contrat social. Le contrat politique dans l'Occident médiéval (XIIIe-XV^e siècle)*, a cura di F. Foronda, Paris 2011, pp. 37-80.

⁵ Sui rapporti fra monarchia papale e comunità, rinvio a S. Carocci, *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma 2010; Id., *Lo Stato pontificio*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia, 1350-1520*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 69-86.

corrispondenti ad altrettanti paragrafi. Il primo periodo comprende l'età avignonese fino allo scoppio della generalizzata rivolta antipapale che in Italia centrale si coordinò nella Guerra degli Otto Santi (1375): può essere interpretato nel suo insieme come una fase progettuale verso un equilibrio fra policentrismo e istanze di governo regionale. Il secondo arco cronologico comprende il Grande Scisma e l'età dei concili, fino al termine della dominazione di Francesco Sforza nel centro sud della Marca (1446): è caratterizzato da una destrutturazione degli equilibri e da una marcata instabilità territoriale. La terza fase, che abbraccia il secondo Quattrocento e che si apre senza soluzione di continuità alle sistemazioni di antico regime, vede il papato come consapevole promotore di un misurato ordine policentrico. Prima di addentrarsi in questo schema cronologico, occorrerà però dedicare una riflessione sulle fonti documentarie papali che veicolano e descrivono il policentrismo. Non si può infatti prescindere da una valutazione delle finalità e dai metodi adottati nella produzione dei testi documentari, che definirei 'sinottici' o 'panoramici', ossia quelli capaci di restituire su scala regionale dati relativi alla dislocazione giurisdizionale, ai corpi territoriali e alla consistenza demica. Comprendere i pregi euristici, ma anche i limiti intrinseci di tali fonti rappresenta insomma una ineludibile tappa propedeutica alla ricostruzione del quadro storico.

Perimetrare e descrivere

Registrare informazioni e ordinare dati sono due operazioni fondamentali e complementari, che l'amministrazione della monarchia papale perseguì, segnatamente nel corso del Trecento, per migliorare la propria azione di governo territoriale. Tali operazioni obbedivano a uno sforzo genuino e perfino titanico, compiuto dagli apparati politici e amministrativi provinciali per rendere più razionale e organico l'esercizio del potere statale. In realtà gli esiti di maggior respiro di questo anelito descrittivo si riducono a pochi ma eclatanti casi, tutti molto noti nella storiografia. Possiamo distinguerli intanto sulla base della tipologia documentaria. La prima di queste è la corrispondenza politico-diplomatica, ossia i rapporti intessuti fra la curia avignonese e singole personalità investite di uno specifico mandato, teso a indagare soprattutto l'attualità politica. I testi più rilevanti riconducibili a questa tipologia si

collocano tutti nel XIV secolo: il primo è un'inchiesta (*informatio*) compiuta nel 1341 dal legato papale Jean Delpérier, su incarico di papa Benedetto XII⁶; il secondo è la raccolta di *Praecepta*, ossia un *memorandum* sugli assetti di potere riguardante tutta l'area adriatica dello Stato della Chiesa, compilato nel 1371 dal cardinale Anglic de Grimoard, fratello di Urbano V, a coronamento suo mandato di vicario papale⁷; il terzo è poco più di un elenco ricognitivo delle città e dei territori dello Stato alla Chiesa, redatto nel 1392 da Nicolò Spinelli, diplomatico della corte angioina di Napoli, nella prospettiva di realizzare un utopico *Regnum Adriae* sotto l'egida di Luigi d'Angiò Durazzo⁸. Questi tre testi, pur con le rispettive peculiarità, hanno come pregio euristico comune quello di restituire non soltanto dati sinottici sugli ordinamenti, sui regimi cittadini e sui detentori dei poteri territoriali, ma anche una precisa consapevolezza dei sistemi urbani e dei loro caratteri complessivi. Così, ad esempio, il laconico testo di Spinelli non manca di annotare, relativamente alla Marca: «Sunt in ista provincia multa notabilissima castra, quasi sint civitates»⁹, preconizzando in un certo qual modo il fortunato concetto storiografico di 'quasi-città'¹⁰. Basterebbe soltanto questa espressione per dimostrare come a fine Trecento la percezione del policentrismo, inteso come una fitta costellazione di vivaci centri minori, fosse evidente agli occhi degli osservatori più acuti.

La seconda tipologia documentaria investe invece le scritture con finalità amministrative, segnatamente di natura fiscale. A fronte della

⁶ Testo edito, da ultimo, in F. Pirani, *Tiranni e città nello Stato della Chiesa. «Informatio super statu provincie Marchie Anconitane» (1341)*, Fermo 2012.

⁷ A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, II, Roma 1861, doc. DXXXVII, pp. 527-539.

⁸ Testo edito, da ultimo, in A. Esch, *Bonifaz IX und der Kirchenstaat*, Tübingen 1969, pp. 639-644.

⁹ *Ibid.*, p. 642.

¹⁰ Cfr. G. Chittolini, "Quasi città". *Borgi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, «Società e Storia», 47 (1990), pp. 3-26. Muovendo dalla larga fortuna di tale definizione, M. Ginatempo, *La popolazione dei centri minori dell'Italia centro-settentrionale*, in *I centri minori italiani* cit., pp. 31-80 propone di rimodulare la tassonomia urbana distinguendo fra 'quasi-città' (che l'a. propone di chiamare «centri urbani non vescovili») e centri minori, che escludono però dal loro novero i centri esclusivamente rurali, collocabili nella gerarchia a un livello ancora più basso (p. 39).

discontinuità e lacunosità di tali scritture fino all'età di Martino V¹¹, spicca la qualità e l'ampiezza dei dati registrati nella celebre *Descriptio Marchie Anconitane*, redatta alla fine della seconda legazione albornoziana, con ogni probabilità fra l'estate del 1363 e l'agosto 1365¹². Il testo prese forma a coronamento di un paziente lavoro di collazione su materiali d'archivio, disponibili presso la curia provinciale. Questa composita serie di elenchi – che possiamo ritenere un autentico capolavoro dell'arte di amministrare¹³ – costituì per gli ufficiali della monarchia papale, ai quali era principalmente destinata, un formidabile strumento per conoscere in modo analitico i diritti fiscali e giurisdizionali nella Marca. La storiografia novecentesca ha attinto a piene mani a questo vasto repertorio di dati per ricostruire i quadri del popolamento, la gerarchia demica, la mappa dei poteri. Troppo spesso però si è trascurato di mettere in risalto la natura

¹¹ Il più antico registro fiscale conservato per la Marca, redatto in lingua volgare e modellato formalmente sulle scritture mercantili di matrice toscana, risale alla fine del Duecento: è edito in G. Palmieri, *Introiti ed Esiti di papa Niccolò III (1279-1280)*, Roma 1889; per tutto il Trecento le fonti fiscali documentano per lo più spese militari (*tallie*), imposte per motivi contingenti, spesso su città o aree specifiche e male si prestano a cogliere complessivamente l'evoluzione del policentrismo. Solo dopo il ritorno a Roma della sede papale all'indomani dello Scisma le documentarie prodotte dalla tesoreria provinciale acquistano una stabilità e una continuità che permettono di esperirne i pregi euristici: sui caratteri documentari di questi registri (conservati nell'Archivio di Stato di Roma e digitalizzati nel portale "Progetto Imago II" dello stesso Archivio: <https://imagoarchiviodistatoroma.cultura.gov.it/Tesorerie/tesorerie_intro.html>; qui e per i siti citati di seguito si intende come data di ultima consultazione ottobre 2022), cfr. E. Lodolini, *I registri delle Tesorerie provinciali dello Stato pontificio (1397-1816) nell'Archivio di Stato di Roma*, in *Studi in memoria di Federico Melis*, II, Napoli 1978, pp. 431-439.

¹² Il testo è edito, da ultimo, in *Descriptio Marchiae Anconitanae: da Collectoriae 203 dell'Archivio segreto vaticano*, a cura di E. Saracco Previdi, Spoleto 2010; sulla periodizzazione accolgo le recenti valutazioni di Armand Jamme, che dimostra come la cronologia di redazione del testo possa ulteriormente restringersi tra il dicembre 1362 e l'agosto 1367: A. Jamme, *Una delle fonti della Descriptio Marchiae? L'ignoto registro del tesoriere fiorentino Rinaldo Campana (1283-1284)*, in *Incorrupta monumenta Ecclesiam defendunt. Studi offerti a mons. Sergio Pagano, prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano*, II: *Archivi, Archivistica, Diplomatica, Paleografia*, a cura di A. Gottsmann, P. Piatti e A. Rehberg, Città del Vaticano 2018, pp. 479-502.

¹³ La definizione di «purs chefs-d'œuvre d'administration», in riferimento tanto alla *Descriptio* marchigiana, quando a quella romagnola, di poco posteriore, si legge in A. Jamme, *Formes et enjeux d'une mémoire de l'autorité: l'État pontifical et sa construction scripturaire aux XIII^e et XIV^e siècles*, in *L'autorité de l'écrit au Moyen Âge (Orient-Occident)*, Paris 2009, pp. 341-360 (p. 356); sulla rilevanza politico-amministrativa di tali testi, cfr. anche A. Vasina, *Il papato avignonese e il governo dello Stato della Chiesa*, in *Aux origines de l'État moderne. Le fonctionnement administratif de la papauté d'Avignon*, Roma 1990, pp. 135-150.

intrinseca della fonte, oltre che gli indiscutibili pregi. Le 18 diverse sezioni di cui si compone, prive di espliciti elementi di datazione, contengono infatti dati asincroni, non tutti facilmente ancorabili cronologicamente. Del resto, questa silloge documentaria era per sua natura un testo dinamico, destinato a essere usato e continuamente aggiornato. Per la prima volta le informazioni raccolte assumevano tuttavia una veste sinottica, in modo da rappresentare nel suo insieme uno spazio territoriale giurisdizionalmente composito. Non sfugge che questa attitudine performativa costituiva una vera e propria modalità di costruzione dello spazio territoriale allora controllato dallo Stato della Chiesa: travalicando il fine meramente informativo, si dava finalmente forma descrittiva a uno dei maggiori spazi circoscrizionali su cui si articolava la monarchia pontificia¹⁴.

L'elenco più celebre contenuto nella *Descriptio* è senza dubbio quello che riporta il numero dei *fumantes* di 75 centri marchigiani. Da molto tempo gli storici hanno variamente interpretato le cifre riportate in questa lista per ricostruire la storia demografica e la mappa del popolamento urbano. I dati sono facilmente riferibili al periodo anteriore alla grande peste, poiché nell'intestazione della lista si afferma apertamente che essi sono tratti da un antico registro camerale. Tuttavia, sarebbe erroneo ritenere che tali cifre siano perfettamente confrontabili fra loro, per la labilità sia cronologica (a quale momento può esattamente riferirsi ciascuna cifra riportata?), sia spaziale (possiamo essere sicuri che il computo si riferisca in ogni caso alla città e al territorio da questa controllato?), sia di metodo (come e da chi sono state calcolate e trasmesse le cifre?). Per non cadere nella tentazione di considerare i dati numerici come dati statistici, occorre dunque tenere presente una notazione che il cardinale Anglic de Grimoard appose ai suoi *Praecepta*, appena un lustro più tardi: «de fumantibus provincie Marchie [...] habui diversas informationes, neutram reputo veram, quia aliqui ponunt minus alii modicum et sic non descendo ad calculationem et numerum predictorum»¹⁵. Al netto di ogni cautela, ciò

¹⁴ Sul vasto tema della costruzione territoriale, rinvio almeno a *Les pouvoirs territoriaux en Italie centrale et dans le sud de la France. Hiérarchies, institutions et langages (XII^e-XIV^e siècle): études comparées*, sezione monografica di «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 123.2 (2011).

¹⁵ Theiner, *Codex diplomaticus* cit., II, p. 538: questa considerazione, oltre a rivelare la labilità delle rilevazioni fiscale, ha il pregio di riportare l'attenzione sulla negoziazione del

che traspare dall'elenco d'età albornoziana è una piramide piuttosto appiattita del popolamento urbano: se la città di Fermo appare in vetta alla classifica con un numero di diecimila *fumantes*, seguita da Camerino e da Ancona, stimate rispettivamente per settemila e per seimila, è alla fitta maglia di centri di media grandezza che occorrerà guardare per cogliere l'essenza del policentrismo.

Una fonte quasi coeva, ma tipologicamente assai difforme, consente di affrontare più da vicino il tema. Si tratta di una norma confluita del II libro delle *Constitutiones* albornoziane, che contiene una altrettanto celebre classificazione delle città e dei centri marchigiani¹⁶. Il criterio su cui si fonda la classificazione appare rivoluzionario: gli ufficiali dello stato papale decisero infatti di distinguere i 72 centri urbani qui elencati in cinque categorie funzionali (*gradus*). Nella prima classe rientravano le *civitates maiores et magne nobilitatis*, nella seconda le *civitates et terre magne*, nella terza le *civitates et terre mediocres*, nella quarta le *terre parve*, nella quinta le *terre minores*. Questa tassonomia creava così categorie interpretative utili a cogliere in modo realistico il dinamismo dei quadri del popolamento urbano, travalicando la distinzione istituzionale fra *civitates* e centri privi di sede episcopale. Nonostante negli stessi anni Bartolo da Sassoferrato affermasse con vigore il *privilegium civitatis* e dunque la differenza qualitativa fra centri cittadini e non, gli estensori della lista accolta albornoziana preferirono ignorare tale discriminazione, per dar vita a originali combinazioni fondate sulle rilevanze demografiche, sulla forza politica, e ovviamente sulle capacità fiscali¹⁷. Nella lista, alla limpida individuazione delle cinque

numero dei fumanti fra comunità e apparati statali, poiché su quel numero veniva poi calcolato l'onere fiscale. Gli archivi locali conservano molte petizioni di riduzione del numero *fumantes* ai fini di uno sgravio fiscale: a mo' di esempio di veda Archivio di Stato di Macerata, *Archivio Priorale*, n. 575 (a. 1345), in cui il rettore Giovanni di Riparia riduce di 500 fumanti la cifra dei *fumantes* della comunità, a causa della contingente situazione economica; n. 582 (a. 1348), in cui viene riconosciuta una (ulteriore?) riduzione di 500 fumanti dal numero di 1000 previsto a causa la peste scoppiata nel maggio dello stesso anno.

¹⁶ *Costituzioni egidiane dell'anno MCCCLVII*, a cura di P. Sella, Roma 1912, p. 37; su questa lista, cfr. Ph. Jansen, *Les Constitutions Egidiennes de 1357: l'idée du fait urbain et sa classification au Moyen Age*, in *Les petites villes du Moyen Age à nos jours*, éd par J.-P. Poussou et P. Loupès, Paris 1987, pp. 15-27.

¹⁷ *Ibid.*, p. 26 si conclude affermando che «le souci de compréhension des réalités qui définissent les centres de population» consentì di evitare agli ufficiali della monarchia papale «de dresser un cadre juridique fictif»; sul *discrimen* fra città e non, fortemente ribadito invece

civitates maiores (Ancona, Fermo, Camerino, Ascoli e Urbino) segue un lungo elenco di centri ricompresi entro l'endiadi di *civitates et terre*, progressivamente degradanti dalle *magne* alle *parve*: ciò che contava era il rango, non tanto l'essere o meno città. La lista marchigiana dimostrava insomma l'insufficienza delle categorie giuridiche coeve e adottava una cornice interpretativa tesa a valorizzare ogni sfumatura funzionale alla trama urbana policentrica.

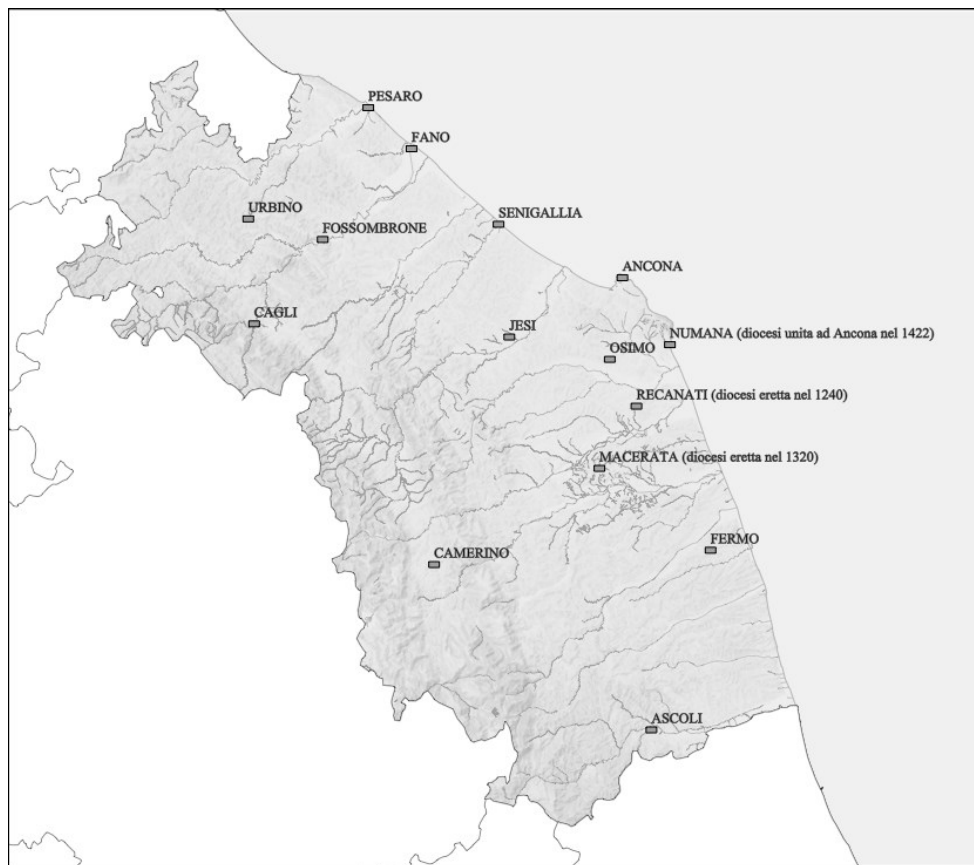


Fig. 1 Le *civitates* marchigiane nel tardo medioevo (elaborazione grafica: Alessandra Baldelli).

negli stessi anni da Bartolo da Sassoferrato, cfr. Ginatempo, *Vivere 'a modo di città'* cit., pp. 21-30; sulle diverse tassonomie adottate negli stati regionali italiani, M. Folini, *Sui criteri di classificazione degli insediamenti urbani nell'Italia centrosettentrionale, secoli XIV-XVIII*, «Storia urbana», 92 (2000), pp. 5-25.

La composita categoria delle *civitates et terre magne* comprende nove centri: soltanto sette sono propriamente città, seppure di difforme peso demografico e funzione – Pesaro, Fano, Fossombrone, Cagli, Jesi, Recanati, Macerata¹⁸ – mentre altri due centri – Fabriano e San Severino, entrambi stimati per una cifra di circa 3500 *fumantes* nella *Descriptio* – possono essere iscritti nella categoria storiografica delle ‘quasi città’, ossia dei centri urbani non vescovili, per il loro rilievo politico ed economico. Occorre peraltro osservare che la dizione stessa di *civitates et terre magne* appare perspicua se riferita al contesto regionale, contrassegnato da una dimensione fortemente orizzontale dell’urbanesimo: se si osserva infatti il peso demografico di questi centri – oscillanti fra i 4.500 *fumantes* di Fano e i 1.170 di Cagli, secondo i dati della *Descriptio* – li si può collocare senz’altro nel novero delle città minori dell’Italia centrosettentrionale, non certo fra le ‘grandi’¹⁹. È nella folta serie dei centri definiti *mediocres*, ventidue in totale, che va identificata la cifra del policentrismo marchigiano. Se si combina questa lista con le stime fornite dalla *Descriptio*, si può valutare il peso demografico di tali centri. Alcuni risultano demograficamente consistenti: San Ginesio, Tolentino, Montecchio (Treia), Montolmo (Corridonia), Rocca Contrada (Arcevia), Sant’Elpidio a Mare, Civitanova, Matelica, Monte Santo (Potenza Picena), Ripatransone e Montegiorgio, stimati tutti fra i 1.000 e i 1.500 fuochi fiscali. Altri si qualificano come centri più modestamente popolati: fra questi Monterubbiano, Amandola, Montemilone (Pollenza) e Montalboddo (Ostra) stimati per un numero di *fumantes* fra i 600 e gli 800, mentre Montegranaro, Arquata, Offida, Montefortino si collocano fra i 400 e i 500 fuochi; chiude la lista Sarnano, con 325 *fumantes*.

¹⁸ Recanati e Macerata erano stati elevati al rango urbano in un passato più o meno recente, rispettivamente nel 1240 e nel 1320; in realtà in questo stesso anno Recanati era stata deprivata del vescovo, reintegrato nel 1356, appena un anno prima della redazione delle Costituzioni egidiane; cfr. Ph. Jansen, *Démographie et société dans les Marches à la fin du Moyen Age, Macerata aux XIV^e et XV^e siècles*, Rome 2001.

¹⁹ Cfr. la sintesi sempre valida di M. Ginatempo e L. Sandri, *L’Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento: secoli XIII-XVI*, Firenze 1990.

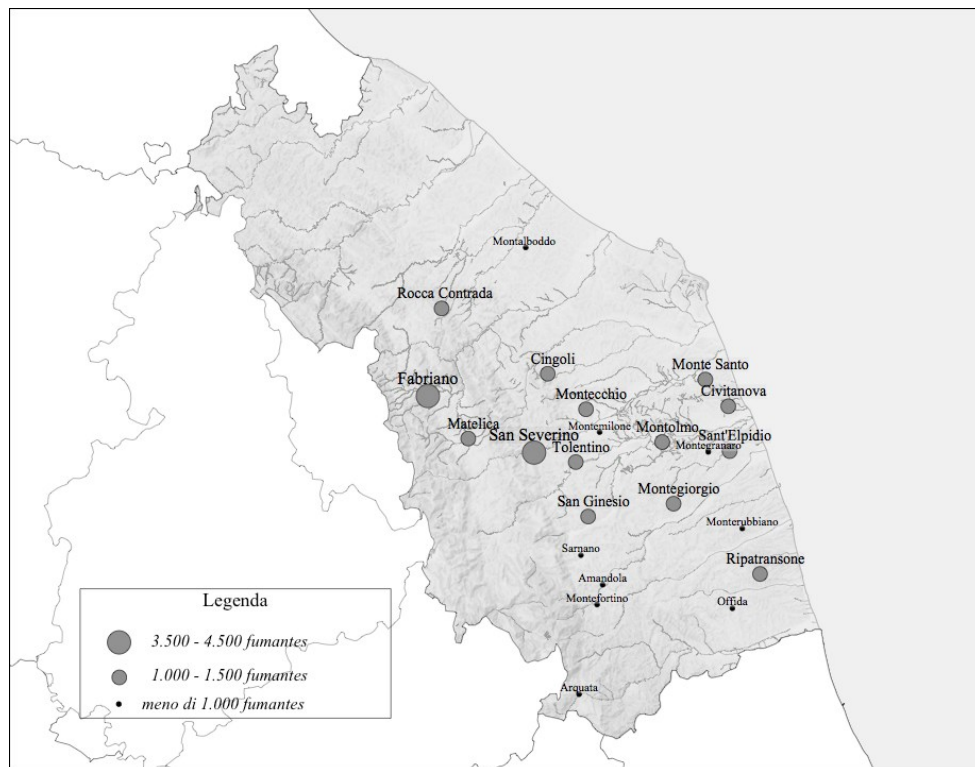


Fig. 2 I centri non vescovili classificati come *terre magne* e come *terre mediocres* nelle Costituzioni egidiane (1357) combinati con la rilevazione demografica contenuta nella *Descriptio Marchie Anconitane* (elaborazione grafica: Alessandra Baldelli).

Tiriamo dunque qualche somma sulle potenzialità e sui limiti euristici delle fonti sinottiche d'età albornoziana. Al netto dell'affidabilità dei singoli dati numerici, i contorni complessivi appaiono chiari: il policentrismo non riguarda l'intera provincia, bensì essenzialmente l'area centro-meridionale: è qui che si colloca la maglia di centri definiti *mediocres* e che il sistema urbano si impernia su centri minori capaci anche d'iniziativa politica ed anche economica. Come vedremo nel prossimo paragrafo, questi centri, seppure con un peso demografico modesto, non rispondevano a nessuna città dominante, potevano disporre di proprio contado, avevano il diritto di redigere statuti, erano retti da istituzioni comunali, potevano dialogare variamente con l'autorità papale senza bisogno dell'intermediazione di altri soggetti potestativi.

Reprimere e pacificare

L'autonomia politica e gli assetti istituzionali dei centri minori costituiscono un altro rilevante indicatore per comprendere il policentrismo marchigiano. L'inizio del Trecento appare l'apogeo della civiltà comunale, ma al tempo stesso rappresenta il momento di svolta verso nuovi assetti. Anche in questo caso, una fonte statutale di eccezionale rilevanza ha il merito di offrire uno sguardo sinottico sulla diffusione delle autonomie comunali e sulle magistrature delle città e dei centri minori. Si tratta degli atti preparatori per il Parlamento provinciale della Marca, che si tenne nel gennaio 1306 a Montolmo (oggi Corridonia), in quel momento sede della curia provinciale²⁰. Non soltanto si dispone della lista dei centri che presero parte alla vasta assemblea, ma anche di quella dei loro rappresentanti e indirettamente delle magistrature comunali. Prima di entrare nell'analisi di questa lista, occorre però soffermarsi sulle circostanze che indussero le autorità provinciali a convocare il parlamento, poiché tali circostanze sono intimamente connesse agli equilibri del policentrismo marchigiano. Il parlamento di Montolmo ebbe infatti una forte valenza politica e per comprenderne il significato occorre all'epoca del pontificato di Bonifacio VIII.

La costituzione *Celestis patris familias*, emanata da papa Caetani nel settembre 1303, costituì il suo più rilevante atto normativo per la Marca e probabilmente per l'intero Stato della Chiesa²¹. Essa può essere interpretata anche come un manifesto di governo del policentrismo marchigiano, nel senso tutto politico di un ricercato equilibrio fra le competenze autoritative del governo provinciale e gli spazi di autogoverno goduti dalle numerose comunità. Il generale *favor iuris* accordato a queste ultime, soprattutto nel campo dell'amministrazione della giustizia, si poneva peraltro nel solco delle concessioni già accordate un decennio prima da Niccolò IV sulla libera elezione del podestà. Il papa ascolano, fra il settembre 1290 e il settembre 1291, aveva infatti riconosciuto lo *ius eligendi potestatem* a una nutrita schiera di centri minori – tutti ubicati nel

²⁰ L. Zdekauer, *Gli atti del Parlamento di Montolmo del 25 gennaio 1306*, Roma 1915.

²¹ Theiner, *Codex diplomaticus* cit., II, doc. DLXXI; sulla rilevanza della costituzione, cfr. B. Pio, *Bonifacio VIII e il Patrimonium beati Petri*, in *Bonifacio VIII*, Spoleto 2003, pp. 117-143, pp. 120-127, che ne apprezza il «massimo realismo politico» (p. 123); M.T. Caciorgna, *Le relazioni di Bonifacio VIII con i comuni dello Stato della Chiesa*, in *Bonifacio VIII. Ideologia e azione politica*, Roma 2006, pp. 379-398.

quadrante centromeridionale della regione – dietro una corresponsione di denaro variabile a seconda del loro rango: si andava da un censo di 150 lire per Macerata alle 20 lire per la comunità appenninica di Force²². La costituzione bonifaciana del 1303, nel recepire le tendenze autonomistiche incoraggiate da Niccolò IV, tentava dunque di armonizzare sul piano normativo due sistemi di potere ancora scarsamente permeabili: «il mondo comunale policentrico dagli schieramenti mutevoli, da una parte e la gerarchia amministrativa dello stato pontificio, centrata sull'autorità del papa, delegata ai vari livelli che si frappongono tra amministrati e potere centrale dall'altra»²³.

La contrastata storia applicativa della *Celestis patris familias* costituisce una cartina di tornasole per comprendere la configurazione del policentrismo politico nel primo Trecento. Quando infatti, nel gennaio 1304, con Benedetto XI, avviando un'opposta condotta politica, decretò l'abrogazione della costituzione bonifaciana, numerosi centri marchigiani si coalizzarono per richiederne l'immediato ripristino, facendone un vero e proprio manifesto di lotta politica²⁴. Il fronte diede vita a una vera e propria alleanza, che assunse il nome di Lega delle comunanze e che fomentò una serie di disordini. Per ristabilire l'ordine Clemente V inviò nella Marca, nella primavera del 1305, due legati d'Oltralpe, Guillaume Durant, vescovo di Mende, e Pilifort, abate di Lombès. Nella loro

²² Le lettere di concessione spedite dal papa alle comunità sono registrate in Theiner, *Codex Diplomaticus* cit., I, docc. CCCCLXXXII, CCCCLXXXIV e CCCCLXXXX, pp. 311-313, 317-318: riguardano Montelparo, Montecosaro, Monte S. Martino, S. Ginesio, Macerata, Montegranaro, Montecchio (oggi Treia), Montelupone, Castelfidardo, Monterubbiano, Monte S. Maria *in Lapide*, Amandola, Porchie, Tolentino, Montefiore, Staffolo, Numana, Force, Morrovalle, Ripatransone, Offida, S. Vittoria, Offagna, Civitanova, Arquata, Montenovio, Montefortino, Ripatransone, S. Elpidio. Alcuni atti, riguardanti S. Vittoria in Matenano, Offida, Monte Moresco, Arquata e Montefortino, sono editi in V. Laudadio, *Fermenti di autonomia nella Marca meridionale da Nicolò V a Clemente V*, in *Immagini della memoria storica*, XI, Montalto Marche 2006, pp. 17-58. D. Waley, *The Papal State in the Thirteenth Century*, London 1961, riteneva «mysterious» il motivo per cui tali elargizioni furono accordate soltanto ai centri marchigiani (p. 223).

²³ T. Boespflug, *Amministrazione pontificia e magistrature comunali: gli scambi del personale nel Duecento*, in *I podestà dell'Italia comunale. Parte I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. – metà XIV sec.)*, II, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000, pp. 877-896 (la citazione è a p. 894).

²⁴ La bolla di abrogazione è edita in Theiner, *Codex Diplomaticus* cit., I, doc. DLXXVIII; sull'intera vicenda cfr. F. Pirani, *Bonifacio VIII e la Marca di Ancona*, «Buletino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 112 (2010), pp. 359-387.

relazione, i legati attestarono che la lega scesa in aperta rivolta contro l'abrogazione della *Celestis patris familias* comprendeva ora 52 *communantie*²⁵ e per contrastarne l'azione convocarono nel gennaio 1306 un parlamento provinciale a Montolmo, ove fu inevitabile il ripristino della costituzione bonifaciana, mentre si delegò a un futuro parlamento l'adizione dei provvedimenti attuativi.

L'elenco delle magistrature rappresentative delle 73 comunità che parteciparono all'assemblea provinciale consente di cogliere la fisionomia e pure le gradazioni del policentrismo marchigiano²⁶. Anche in questo caso, non occorre guardare tanto alle città, che agirono espressamente anche a nome dei centri loro soggetti²⁷, bensì alle comunità minori, attraversate da peculiarità e distinzioni. Si può infatti riconoscere un netto *discrimen* fra l'area settentrionale e quella centromeridionale. Le comunità minori del nord delle Marche presenti a Montolmo furono numericamente esigue e sotto il profilo istituzionale si qualificavano come comunità schiettamente rurali: erano rette infatti quasi sempre da un *capitaneus castris*, come accade per Casteldurante (oggi Urbania), che costituiva sicuramente la comunità di maggior rilievo, per Sassocorvaro e per alcuni centri di consistenza minima, quali Castelnuovo (nel piviere di Sistino), Peglio, Torre dell'Abbazia (nelle vicinanze di Urbania), Montelocco (nei pressi di Sassocorvaro).

Le comunità dell'area centromeridionale rivelano invece un'incomparabile vivacità sul piano delle istituzioni. Alcune di queste vedono la presenza di organismi e magistrature di schietta cultura comunale cittadina: ad esempio, per Amandola sono menzionati i capitani delle Arti, per Cingoli i cinque priori, per Matelica i priori delle Arti, per Roccacontrada (oggi Arcevia) il consiglio speciale del comune e del popolo, per Serra San Quirico il consiglio del popolo e dei priori; una discreta quota di queste comunità era rappresentata da un *vicarius*, ossia dal

²⁵ Testo edito in R. Davidsohn, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, III, Berlin 1908, pp. 294-295.

²⁶ Seguo fedelmente l'utile elenco approntato da L. Zdekauer, *Magistrature e consigli nei comuni marchigiani agli inizi del Trecento*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province delle Marche», ser. III, II-III (1916-1917), pp. 221-244.

²⁷ Zdekauer, *Gli atti del Parlamento* cit., pp. 50, 60, 113: i rappresentanti di Ascoli e Fermo, ad esempio, dichiararono apertamente di agire «tam nomine dicti comunis ... quam nomine castrorum et villarum dicte civitatis».

vicario del podestà liberamente eletto²⁸. Appare peraltro interessante notare che parteciparono al parlamento anche comunità che non godevano nel 1290 della facoltà di eleggere il podestà, segno che la partecipazione alla Lega delle comunanze aveva fornito a questi piccoli centri – Appignano, Barbara, Castignano, Montalto, Montedinove, Monte San Giusto, Montesanto (Potenza Picena), Patrignone, Penna San Giovanni e Sarnano – l'occasione per rivendicare una più ampia autonomia amministrativa.

Durante l'età avignonese questo dinamismo delle comunità subì un ridimensionamento a causa di due fattori concomitanti: all'interno di non poche città e di centri minori si affermarono varie forme di egemonia personale, mentre nella monarchia pontificia l'interferenza fra l'ordinario governo provinciale e l'autorità straordinaria concessa dal papa a legati e vicari mutò progressivamente gli equilibri²⁹. A fare le spese di queste trasformazioni, accompagnate in alcuni momenti da un diffuso ribellismo all'autorità papale, furono soprattutto le comunità più piccole, mentre resse e si rafforzò il peso di quei centri che, come abbiamo visto, in età albornoziana avrebbero meritato la qualifica di *mediocres*. Negli anni Venti del XIV secolo la rete dei centri ribelli al papato si coordinò attraverso la Lega degli Amici della Marca, capeggiata dapprima dai conti feltreschi e poi da Mercenario da Monteverde, signore di Fermo: all'interno di questa coalizione dimostrarono una forte intraprendenza politica alcuni centri minori – fra questi Matelica, Roccacontrada e Cingoli – capaci di dialogare quasi alla pari con i leaders delle città maggiori³⁰.

Dopo un ventennio di aspri conflitti, la missione conoscitiva del legato Jean Dalpérier si svolse nel 1341 interamente nello spazio geografico

²⁸ Sono rappresentati dal *vicarius*: Appignano, Barbara, Belforte, Castignano, Montalto, Montecosaro, Montedinove, Montefiore (dell'Aso), Montefortino, Monte S. Martino; Monte S. Giusto, Montesanto (oggi Potenza Picena), Offagna, Patrignone Penna S. Giovanni, Rotella, Sarnano, Serra S. Quirico (Zdekauer, *Magistrature e consigli* cit.).

²⁹ D. Waley, *Lo Stato papale dal periodo feudale a Martino V*, in *Storia d'Italia*, VII/2, dir. G. Galasso, Torino 1987, p. 289 parla di una «interminabile serie di legati con potere di indagine e di riforme»; cfr. A. Gardi, *Il mutamento di un ruolo. I legati nell'amministrazione interna dello Stato Pontificio dal XIV al XVII secolo*, in *Offices et papauté (XIV^e-XVII^e siècle). Charges, hommes, destins*, a cura di A. Jamme e O. Poncet, Rome 2005, pp. 371-437.

³⁰ La più approfondita e aggiornata narrazione degli eventi politico-militari regionali si trova in V. Villani, *Signori e comuni nel medioevo marchigiano. I Conti di Buscareto*, Ancona 1992, pp. 49-120.

compreso fra Ancona e Camerino³¹: era qui infatti che il policentrismo aveva dispiegato maggiormente la sua instabilità politica, in una competizione di poteri che aveva intanto passato il testimone alle preminenze personali, senza però scalfire le maglie dei distretti urbani. Alla metà del secolo, durante la prima legazione albornoziana, appariva ormai chiaro che la Marca di Ancona presentava due diverse fisionomie. L'area a nord del fiume Cesano costituiva lo spazio della competizione fra due grandi dinastie: i Montefeltro, ai quali Albornoz riconobbe la *custodia* su Urbino, e i Malatesta, ai quali il cardinale concesse nel 1355 in vicariato apostolico su Pesaro, Fano e Fossombrone. La miriade di castelli di quest'area, contesi non soltanto fra le due maggiori dinastie, ma pure da numerosi altri signori territoriali, rappresentavano in realtà centri rurali privi d'iniziativa politica, a esclusione soltanto di Casteldurante (Urbania), controllata dai Brancaleoni³².

Il settore centromeridionale della regione costituiva invece il cuore del policentrismo: nei centri non vescovili e in alcuni centri minori si erano imposti dinastie signorili – i Chiavelli a Fabriano, gli Smeducci a San Severino, i Cima a Cingoli, gli Ottoni a Matelica – il ruolo e il peso politico delle quali era perfettamente assimilabile, su scala minore, a quello dei signori cittadini; altri centri potevano perpetuare i loro spazi d'autonomia, mantenendo un assetto istituzionale di tipo comunale. Questa disparità fra nord e sud trova un puntale terreno di verifica nel registro dei giuramenti di fedeltà alla Chiesa, pronunciati da una quarantina di comunità marchigiane, fra il dicembre 1354 e l'aprile 1357, al cospetto del cardinale Albornoz o di un suo vicario³³. Accanto alla città, i centri minori che

³¹ Cfr. Pirani, *Tiranni e città* cit.

³² Sui peculiari assetti territoriali di quest'area di confine, cfr. R. Bernacchia, *Popolamento, istituzioni e società nel territorio durantino in età medievale*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 112 (2014-2015), pp. 69-104; sulla gravitazione politica dei Brancaleoni verso l'area umbra e toscana, cfr. G. Chittolini, *Note sul Comune di Firenze e i "piccoli signori" dell'Appennino secondo la pace di Sarzana (1353)*, in *From Florence to the Mediterranean and beyond. Essays in honour of Anthony Molbo*, I, a cura di D. Ramada Curto *et alii*, Firenze 2009, pp. 193-210.

³³ Una silloge di questi atti è edita in *Documenti inediti tratti dal 'Regestrum recognitionum et iuramentorum fidelitatis civitatum sub Innocentio VI' esistente nell'Archivio Vaticano*, a cura dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche, Roma 1887; per comprenderne la struttura e le funzioni, cfr. G. Battelli, *Le raccolte documentarie del card. Albornoz sulla pacificazione delle terre della Chiesa*, in *El cardenal Albornoz, El cardenal Albornoz y el Colegio de España*, I, ed. de E. Verdera y Tuells, Bologna 1972, pp. 521-567.

compaiono si collocano tutti nel settore centromeridionale: Amandola, Belvedere (Belvedere Ostrense), Corinaldo, Cingoli, Castignano, Sant'Elpidio a Mare, Santa Vittoria (in Matenano), Fabriano, Montalboddo (Ostra), Mondolfo, Montelupone, Morrovalle, Montesanto, Notenovo (Ostra Vetere), Montedinove, Apiro, Ripatransone, Roccacontrada, San Severino, Serra de' Conti, Torre di Palme³⁴. Il policentrismo si configurava ormai inconfutabilmente come un carattere dell'area collinare e pedemontana centromeridionale della Marca di Ancona.

Legittimare e delegare

Occorre valutare a questo punto in quale misura l'affermazione dei poteri signorili, considerati qui nelle loro proiezioni territoriali tese a creare un vero e proprio stato dinastico, poterono incidere sulla struttura policentrica marchigiana. In particolare, sarà utile concentrare qui l'analisi sulle misure istituzionali messe in atto dallo Stato della Chiesa per ricondurre le città e gli spazi territoriali controllati dai signori entro il novero dei sudditi della monarchia papale. A tal fine, si dimostra perfettamente funzionale una distinzione giuridica destinata a godere di largo impiego fino all'età moderna: quella fra *terre immediate subiecte*, ossia comunità direttamente soggette alla Santa Sede e sottoposte alla giurisdizione del rettore provinciale, e *mediate subiecte*, ossia centri nei quali l'autorità spettava a una città dominante, oppure a un signore cittadino o rurale, laico o ecclesiastico³⁵. Questa nota distinzione costituisce una cartina di tornasole per afferrare il senso del policentrismo, poiché esso consiste eminentemente nell'ampia preminenza e nella disseminazione delle *terre immediate subiecte*, dotate talora di ampi margini di autonomia giurisdizionale.

Del resto, sulla distinzione fra centri spettanti *pleno iure et immediate* alla Chiesa e *castra et ville* soggetti alle città o a signori si fonda l'intera *ratio* documentaria della *Descriptio*, tesa a interpretare la geografia politica e gli

³⁴ Seguo l'elenco riportato *ibid.*, p. 535.

³⁵ La distinzione giuridica è ampiamente tratteggiata in S. Carocci, *Patrimonium Sancti Petri*, in *Federiciana* (<https://www.treccani.it/enciclopedia/patrimonium-sancti-petri_%28Federiciana%29/>>).

intarsi giurisdizionali della provincia. Il composito quadro complessivo può essere così riassunto. Da un lato si ha una buona tenuta delle città e rispettivi dei contadi di origine comunale: così accade per Camerino e Fermo, che egemonizzavano territori di vaste proporzioni e fittamente popolati; Pesaro, Fano, Fossombrone, Ancona, Jesi e Ascoli, pur su scala diversa, mantenevano saldo lo spazio giurisdizionale duecentesco; Osimo, Senigallia e Cagli, attraversate da una crisi, videro invece diminuita la presa territoriale; infine Macerata, Recanati e Numana disponevano di contadi minimi o nient'affatto, come nel caso limite di Urbino³⁶. Un'altra lista della *Descriptio* annovera i centri non vescovili direttamente soggetti allo Stato della Chiesa, alcuni dei quali dominavano su un proprio territorio con castelli dipendenti, al pari delle città: Amandola, Arquata, Cingoli, Fabriano, San Severino, Sarnano, San Ginesio, Tolentino, Montecchio (Treia), Matelica, Montefortino, S. Maria in Lapide (Montegalloy); seguono numerosi altri centri di più modeste dimensioni e privi di spazi soggetti. Un'ulteriore lista elenca pleonasticamente le *civitates, terre et castra* tenute dalla Chiesa *libere...ad suas manus* e comprende 52 centri, tutti dell'area centromeridionale³⁷.

Altre due liste riguardano invece i poteri mediati, delegati o ancora usurpati. Si precisano qui due differenti categorie di soggetti. Da un lato vi sono i signori rurali, definiti dal testo *nobiles et barones*, sottoposti all'autorità del rettore provinciale e rispondenti per i castelli controllati³⁸. A differenza di altri spazi regionali dello Stato papale, la signoria rurale si presentava nella Marca in modo estremamente frazionato³⁹. L'elenco delle 57 stirpi signorili registrate per l'area compresa fra i fiumi Chienti e Tronto – manca nella *Descriptio* una registrazione per le diocesi settentrionali – potrebbe indurre a credere che la signoria rurale godesse di una qualche vitalità, ma

³⁶ *Descriptio* cit., pp. 1-42. Le cause per queste ultime città sono diverse: Macerata e Recanati, come si è visto, non disponevano di uno spazio diocesano *ab antiquo*, ma controllavano soltanto il contado di origine comunale; Numana invece era una città antica, in totale decadenza, tanto che fu unita ad Ancona nel 1422; Urbino invece era stata privata del suo territorio da Martino IV negli anni Settanta del XIII secolo per aver aderito al ghibellinismo dei Guido da Montefeltro: cfr. A. Falcioni, *The Papacy and the Formation of Urbino's Municipal Territory*, «Studi medievali», s. III, 59 (2018), pp. 141-188.

³⁷ *Descriptio* cit., p. 34.

³⁸ *Ibid.*, p. 61-70.

³⁹ Sulla signoria rurale, cfr. in sintesi A. Falcioni, *Marche settentrionali e Romagna meridionale*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 5. Censimento e quadri regionali*, II, a cura di F. Del Treddi, Roma 2021, pp. 503-510 e F. Pirani, *Marche centro-meridionali*, *ibid.*, pp. 511-518.

a uno sguardo più attento ci si accorge esattamente del contrario: ogni dinasta controllava al massimo uno o due centri fortificati e accanto alla metà di questi compare la notazione a margine *'destructum'*. L'ecatombe dei poteri signorili si consumò nel settore meridionale durante la prima metà del Trecento: i pochi dinasti dell'area fermana che in passato avevano rivestito un ruolo politico, come i Brunforte o Da Mogliano, erano ormai in netta decadenza. Più vitali si dimostrano invece nel Trecento alcune stirpi dell'area esino-misena, quali i Buscareto e i Paganelli, incapaci tuttavia di travalicare il controllo di due o tre castelli. Va infine segnalata l'unica signoria ecclesiastica ancora in vita, quella del vescovo di Senigallia, peraltro in netto declino. Complessivamente, nel quadrante centromeridionale della Marca la marginalità della signoria territoriale rappresenta dunque il rovescio della medaglia della vitalità di quei centri minori *immediate subiecti*, che saturavano lo spazio geopolitico.

L'altra categoria, cui spetta invece il protagonismo politico fino a tutta l'età dello Scisma, è quella dei signori cittadini. La *Descriptio* fornisce un elenco disordinato delle città e *terre* detenute *sine titulo tiramprnice*: infatti, accanto ai Malatesta e ai Montefeltro, già provvisti di titoli di legittimazione, compaiono dinasti che ne erano formalmente privi: Alberghetto Chiavelli per Fabriano, Rodolfo da Varano per Camerino, Tolentino e San Ginesio, Smeduccio Smeducci per San Severino, Francesco Ottoni per Matelica, Branchino Brancaleoni per Casteldurante. Si potrà dunque affrontare a questo punto la questione sopra formulata sulla capacità dei signori cittadini di alterare la fisionomia del policentrismo. In alcune fasi congiunturali vi fu questa eventualità, ma non si realizzò mai compiutamente: alcuni dinasti intrapresero infatti un progetto di egemonia territoriale, teso a riscrivere la carta geopolitica della Marca, ma questo fu destinato a fallire. I Malatesta, verso la fine degli anni Quaranta del Trecento, occuparono Ancona, Recanati e perfino Ascoli, con l'ambizione di estendere al sud delle Marche la loro egemonia. Furono però sconfitti militarmente da Albornoz, che nello stesso anno concesse loro il vicariato apostolico su Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone per la durata di dieci anni, delimitando pertanto con chiarezza la loro sfera geografica⁴⁰.

L'istituto del vicariato *in temporalibus*, diffuso nella Marca a partire dalla prima legazione albornoziana, appare rilevante in questa sede non tanto

⁴⁰ Ph. Jones, *The Malatesta of Rimini and the Papal State. A political history*, Cambridge 1974.

per i suoi contenuti giuridici e politici⁴¹, quanto per domandarsi se l'adozione di tale strumento abbia comportato una riscrittura degli assetti territoriali. È noto, infatti, che durante lo Scisma, e segnatamente sotto il pontificato di Bonifacio IX, la formula vicariale conobbe una smisurata diffusione. Entro la fine del secolo, delle oltre sessanta concessioni elargite da papa Tomacelli in tutto lo Stato della Chiesa, per Marca se ne contavano ventotto⁴². Al nord i Montefeltro e i Malatesta vedevano ampliarsi i loro orizzonti territoriali: i primi avendo ormai consolidata la dominazione su Gubbio, oltre che su Cagli e su una nutrita serie di piccoli castelli del Montefeltro; i secondi vedendosi riconosciuta l'egemonia su Osimo, Numana, Filottrano e Castelfidardo. Nelle zone più marginali dell'area settentrionale, al contempo, venivano legittimati i diritti di dinastie rurali su una serie di minuscoli castelli: fra questi i conti di Piagnano e i Brancaloni di Casteldurante. Nell'area centro meridionale si suggellava intanto il vicariato per i Cima su Cingoli, per gli Ottoni su Matelica, per gli Smeducci su San Severino; i Chiavelli su Fabriano e i castelli dell'area appenninica circostante; gli Atti su Sassoferrato – centro che ricadeva peraltro sotto la giurisdizione del Ducato di Spoleto – sui castelli di Serra de' Conti e di Barbara. Si trattava, in tutti questi casi, del riconoscimento di spazi che i rispettivi dinasti controllavano di fatto da oltre mezzo secolo. Potremmo considerare dunque queste aree in modo statico, sotto il profilo delle dinamiche territoriali: queste piccole signorie non riuscirono a rimodellare i confini e gli assetti già fissati sulla carta nella fase comunale e, nonostante una inesausta litigiosità per alcuni piccoli castelli, non diedero mai vita a nuove compagini distrettuali.

Diverso fu invece il caso dei maggiori signori cittadini della Marca meridionale, i Da Varano di Camerino, che nel 1396, in piena espansione territoriale, ricevettero un'ampia legittimazione su una pluralità di centri di varia gradazione e rilevanza, che fino a pochi decenni prima avevano lo status di centri *immediate subiecti* alla Santa Sede: San Ginesio, Tolentino, Montecchio (oggi Treia), Belforte, Sarnano, Amandola, Monte San Martino, Gualdo, Visso, Montesanto (oggi Potenza Picena), Cerreto d'Esi,

⁴¹ Cfr. A Zorzi, *Ripensando i vicariati imperiali e apostolici, in Signorie italiane e modelli monarchici. Secoli XIII-XIV*, a cura di P. Grillo, Roma 2013, pp. 19-43; Jammé, *De la République dans la monarchie* cit., valorizza il sistema vicariale in una cornice di una mediazione di poteri, all'interno della quale sia lo stato sia i signori potevano ricavare reciproci vantaggi (p. 65).

⁴² Esch, *Bonifaz IX* cit., pp. 595-603.

Penna S. Giovanni. Torneremo più oltre sui caratteri della compagine territoriale varanesca: converrà intanto continuare a seguire l'elenco delle legittimazioni vicariali volute da Bonifacio IX. Un'altra famiglia signorile, i Simonetti, si vide riconoscere l'investitura su Jesi e Serra San Quirico; nella stessa area geografica anche i signori rurali si vedevano legittimati i loro diritti: i Paganelli su Montalboddo e i Buscareto su Belvedere (Ostrense) e Montenovo (oggi Ostra Vetere). Nel fermano si era consolidata l'autorità di un capopopolo, Antonio Aceti, che ricevette il vicariato su Montegranaro, Montegiorgio e Monteverde, mentre più a sud, Offida cadeva in mano agli Acquaviva. Vi erano infine i vicariati concessi alle istituzioni 'neocomunali' di due città maggiori, Fermo e Ascoli: qui la delega fatta al comune e al popolo per le città di Fermo e di Ascoli, entro un'ipertrofica e snaturante applicazione dell'istituto vicariale, riconosceva al regime 'repubblicano' la gestione di un'ampia autonomia giurisdizionale e il pieno controllo del territorio, in cambio del pagamento di un censo, al pari di quanto avveniva con i signori.

Se si considera il rapporto fra *terre mediate* e *immediate subiecte* allo schiudersi del XV secolo, il rovesciamento rispetto a un secolo prima risulta netto: ad eccezione di Ancona, Macerata, Recanati e di qualche altro centro minore, quasi tutti erano stati ormai ricondotti entro la categoria delle *terre mediate subiecte*. È evidente che il papato, nelle difficoltà imposte da Avignone prima e dallo Scisma poi, nonché nella condizione di endemica guerra che attraversò la Marca nello stesso periodo, avesse mutato più volte indirizzo politico sulle modalità di controllo del territorio⁴³. La predominanza dei centri controllati dai vicari apostolici non minava però in profondità il policentrismo: a ben guardare, al netto delle piccole signorie rurali che insistevano su spazi periferici e su aree limitate, gli ambiti territoriali controllati dai signori, soprattutto nell'area centrale della Marca, coincidevano quasi perfettamente con i contadi di matrice comunale. Quasi tutti i dinasti, emersi in seno alla società urbana, finirono così per perpetuare la maglia di distretti già fissata sulla carta più di un

⁴³ Sul riconfigurarsi delle reti e delle alleanze in questo periodo, cfr. in generale R. Fubini, "Potenze grosse" e piccolo stato nell'Italia del Rinascimento. *Consapevolezza della distinzione e dinamica dei poteri*, in *Il piccolo stato. Politica, storia, diplomazia*, a cura di L. Barletta, F. Cardini, G. Galasso, Repubblica di San Marino 2003, pp. 91-126; F. Somaini, *Geografie politiche italiane tra Medioevo e Rinascimento*, Milano 2012; sull'instabilità militare, cfr. in particolare D. Cecchi, *Compagnie di ventura nella Marca*, in *Atti del IX Convegno di studi storici maceratesi (Portorecanati, 10-11 novembre 1973)*, Macerata 1975 (Studi maceratesi, 9), pp. 64-136.

secolo prima. Qualche eccezione invero vi fu. I Malatesta riuscirono a ricavarsi per una ventina di anni una dominazione su Osimo e sui centri limitrofi, ma furono peraltro incapaci di conservarla più a lungo. I Da Varano, durante le fasi più difficili dello Scisma, poterono minacciare gli assetti consolidati e nutrire il progetto di creare uno stato subregionale esteso dall'Appennino fino all'Adriatico: oltre a San Ginesio e Tolentino, riuscirono infatti a controllare Amandola e Montecchio (Treia), a occupare Civitanova e pure ad assediare Macerata, sede della curia provinciale⁴⁴. Come quello malatestiano, anche lo stato varanesco fu elastico: talora il controllo su alcuni centri fu di breve durata e in ogni caso la sovranità dei signori sui centri soggetti era graduata a seconda dei rapporti di forza stabiliti di volta in volta oppure come esito di lunghe negoziazioni⁴⁵. Nonostante queste sensibili oscillazioni, il radicamento territoriale dei Da Varano non travalicò mai lo spazio della signoria fissatosi nel primo Trecento⁴⁶: i signori di Camerino non riuscirono infatti a creare uno spazio di soggezione che potesse minare il policentrismo nell'area compresa fra il Chienti e il Potenza.

Durante la crisi che attraversò la Marca nel turbolento periodo dello Scisma e dei concili, i pontefici di entrambe le obbedienze ricorsero in modo massiccio alle condotte, finendo talora in balia della forza militare e dei progetti di egemonia territoriale concepiti da spregiudicati signori-condottieri. Entro la fine del Trecento, alcuni di loro – ad esempio Boldrino da Panigale o Boffo da Massa – poterono occupare una serie di castelli, ma soltanto nel primo Quattrocento presero vita dominati più vasti. Braccio Fortebracci, dopo il 1406 giunse a controllare

⁴⁴ Per uno sguardo sinottico sulla territorialità dello stato varanesco, cfr. G. De Rosa, *Qualche nota sui vicariati dei Da Varano*, in *Camerino e il suo territorio fino al tramonto della Signoria*, Atti del XVIII Convegno di studi maceratesi (Camerino, 13-14 novembre 1982), Macerata 1983 (Studi maceratesi, 18), pp. 77-113.

⁴⁵ Le forti oscillazioni dell'espansione varanesca si possono seguire attraverso le ottime voci biografiche di J.-B. Delzant, *Varano, Gentile II da; Varano, Rodolfo II da e Varano, Rodolfo III da*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 98, Roma 2020, pp. 315-322. Emblematica, ad esempio, la dominazione varanesca su Treia: cfr. A. Meriggi, *Honorabilibus amicis nostris carissimis*. *Lettere inedite dei Da Varano di Camerino al Comune di Montecchio (Treia), 1381-1426*, Camerino 1996. Sulla direttrice espansiva verso ovest, cfr. ora D. Fedele, *An unpublished consilium by Dionysius de Barigianis (1434-1435) and the Peace between the Varanos of Camerino and Norcia (1421)*, in «Historia et ius. Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna», 22 (2022): <http://www.historiaetius.eu/uploads/5/9/4/8/5948821/fedele_22.pdf>.

⁴⁶ Cfr. F. Pirani, *Da Varano*, in *La signoria rurale* cit., pp. 691-696.

temporaneamente Jesi, Roccacontrada (Arcevia) e altri centri minori delle Marche centrali, inserendosi abilmente nella competizione territoriale⁴⁷. Al confine con il Regno, Conte da Carrara, ultimo discendente dei signori patavini, impose il suo dominio sulla città di Ascoli e sul suo territorio, estendendolo pure su alcuni castelli del Teramano: nel 1416 ricevette la legittimazione del vicariato apostolico da papa Martino V⁴⁸. Il più compiuto esperimento di controllo su un'ampia porzione dello spazio regionale fu quello di Francesco Sforza: fra 1433 e 1446 il condottiero di origine romagnola, ottenuto il titolo di gonfaloniere e di marchese della Marca, riuscì a fondare stavolta un vero e proprio stato, che si estendeva senza soluzione di continuità e con una forte presa autoritativa dall'Esino al Tronto. Si trattò di un periodo nel quale si riconfigurarono profondamente le relazioni fra le comunità locali e il principe-condottiero nell'adozione di tecniche, lessici e spazi di potere comparabili a quelli dei coevi stati regionali dell'Italia centrosettentrionale⁴⁹.

A tale esperimento pose fine il delinarsi di nuovi equilibri sullo scacchiere italiano e soprattutto la realizzazione delle aspirazioni dello Sforza a ereditare il Ducato di Milano. Non venne però meno il policentrismo, neppure in questi anni concitati. Francesco Sforza, che elesse Fermo a sede del suo potere regionale e che pure tentò di promuoverla al rango di una corte rinascimentale, negoziò il suo potere con una pluralità di città e di centri minori soggetti alla sua dominazione, valorizzando in massimo grado la struttura policentrica dell'urbanesimo marchigiano⁵⁰. Con il crollo del suo principato e il ripristino dell'autorità papale sulle Marche, la stagione dei signori-condottieri poteva dirsi esaurita e si schiudeva una nuova fase nei rapporti fra monarchia pontificia e comunità soggette.

⁴⁷ R. Lamponi, *Braccio da Montone e la Marca d'Ancona: tappe di un tentativo di coordinamento unitario*, «Picenum Seraphicum», 35 (2021), pp. 25-62.

⁴⁸ A. Rigon, *Gente d'armi e uomini di Chiesa. I Carraresi tra Stato pontificio e Regno di Napoli (XIV-XV sec.)*, Roma 2017.

⁴⁹ F. Pirani, *Lo stato sforzesco nelle Marche: forme e rappresentazioni del potere*, in *Filelfo, le Marche, l'Europa. Un'esperienza di ricerca*, a cura di S. Fiaschi, Roma 2018, pp. 1-25.

⁵⁰ Sulle numerose pattuizioni dei centri maggiori e minori marchigiani con lo Sforza, cfr. F. Pirani, *Il trionfo del pattismo. Il registro dei capitoli di dedizione delle comunità marchigiane a Francesco Sforza (1433-34)*, in «Marca/Marche. Rivista di storia regionale», 19 (2022), pp. 177-191.

Rifondare e ricomporre

In realtà un'inversione di tendenza si era annunciata prepotentemente fin dal pontificato di Martino V⁵¹. Appena salito al soglio papale, papa Colonna abolì i vicariati di durata superiore ai cinque anni, già conferiti senza il consenso del Concilio o della maggioranza dei cardinali durante il pontificato del suo predecessore Gregorio XII: si annunciava così un nuovo ribaltamento dei rapporti fra terre *mediate* e *immediate subiecte*, attraverso un rilancio di quest'ultima modalità di soggezione, in concomitanza con l'affermazione delle pratiche monarchiche rispetto a quelle conciliari. La caduta dei regimi nei centri nell'area centromeridionale, in un quadro di forte instabilità generale, contribuì a delineare uno scenario completamente rinnovato. In un breve arco temporale scomparvero i Simonetti di Jesi (1406), i Cima di Cingoli (1424), i Da Carrara ad Ascoli (1426), i Chiavelli di Fabriano (1436), gli Smeducci di San Severino (1443), i Paganelli di Montalboddo (1449). Per i poteri signorili si trattò di una vera e propria «ecatombe»⁵²: il papato – per usare le efficaci categorie interpretative di Giacomo Bandino Zenobi – riuscì a porre fine alle «signorie attive», ossia capaci di progetti egemonici sul piano territoriale, mentre venivano «addomesticati» i restanti dinasti⁵³. Alla metà del secolo, se si eccettua l'area camerte controllata dai Da Varano e la minuscola signoria degli Ottoni su Matelica tutte le comunità della porzione centromeridionale della Marca erano tornate nel novero delle *terre immediate subiecte*. Un'analogha tendenza si riscontra anche nel nord della regione: i Malatesta, spodestati nel 1462-63, dovettero cedere al papato le città di Fano e di Senigallia, ricondotte alla condizione di città direttamente soggette, mentre Pesaro era stata intanto ceduta nel 1445 ad Alessandro Sforza.

Ancora una volta, se pure cambiarono le modalità d'esercizio del potere e i rapporti fra papato e centri soggetti, la maglia delle città e dei centri minori dell'area del centrosud restò salda, mentre la dicotomia fra le due Marche si andò accentuando ulteriormente. Nell'area settentrionale

⁵¹ Su tale svolta, P. Partner, *The Papal State under Martin V. The administration and government of the temporal power in the early fifteenth century*, London 1958.

⁵² Zenobi, *I caratteri della distrettuazione* cit., p. 90: l'a. enfatizza giustamente questo tornante cronologico nella creazione di nuovi assetti territoriali.

⁵³ *Ibid.*, p. 100.

continuavano a prevalere i territori *mediate subiecti*: i Montefeltro controllavano ancora una vasta area, spesso infeudata a piccoli signori a loro legati da fitti rapporti clientelari⁵⁴. Fu pure nel centronord della regione che papi ricorsero alla concessione in feudo a propri parenti di città e centri minori: così fece Sisto IV affidando Senigallia e Mondavio a Giovanni della Rovere nel 1474, oppure Pio II consegnando nel 1463 il più modesto centro di Montemarciano a suo nipote Antonio Piccolomini. Ancora una volta, istanze personali del pontefice e progetti statuali trovavano un punto di collisione. Non è tanto sulla pervasiva presenza di dinasti di varia natura nell'area centrosettentrionale che occorrerà insistere, quanto sull'assenza di centri dal tono urbano: la struttura del popolamento delle Marche settentrionali restava quella di poche città e moltissimi castelli dalla fisionomia rurale, quasi sempre di minima consistenza demografica.

Nella Marca centromeridionale invece la maglia di centri minori *immediate subiecti* andò consolidandosi parallelamente alla politica papale tesa a imbastire un fitto dialogo con le oligarchie urbane. In questo processo Ascoli fu la prima città a essere sottratta al controllo dell'apparato provinciale, nel 1426, per essere sottoposta a un governatore cittadino di nomina papale⁵⁵. Questa tendenza si sarebbe dilatata a dismisura in età moderna: anche Ancona e Fermo furono affidate nel primo Cinquecento a un governatore, mentre andò diffondendosi a macchia d'olio il modello delle 'terre separate', ossia centri che avocarono e ottennero l'esclusiva dipendenza dalla Santa Sede, senza l'intermediazione del governatore della Marca⁵⁶. Non dobbiamo però farci fuorviare dai risvolti politico-amministrativi di tale politica accentratrice: sia perché le oligarchie locali giocarono un ruolo da protagonista, sia soprattutto perché sul piano degli assetti territoriali, cosa che qui più interessa, andò rafforzandosi la rete di

⁵⁴ Sul pullulare di dinastie minori in quest'area, cfr. G.B. Zenobi, *Lo spessore e il ruolo della feudalità*, in *Federico di Montefeltro. Lo Stato, le arti, la cultura. Lo Stato*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini e P. Floriani, Roma, Bulzoni, 1986, pp. 189-211; sulla fisionomia territoriale del ducato feltresco nel secondo Quattrocento, cfr. G. Chittolini, *Su alcuni aspetti dello Stato di Federico*, *ibid.*, pp. 61-102.

⁵⁵ Su questa svolta, F. Pirani, *Libertas, oligarchie e governo papale. Ascoli nel 'lungo' Quattrocento (1377-1502)*, in «Reti Medievali - Rivista», v. 22, n. 1 (maggio 2021), pp. 1-33 <<https://doi.org/10.6092/1593-2214/8048>>.

⁵⁶ Sugli esiti d'età moderna, G.B. Zenobi, *L'assetto territoriale dal XV al XVIII secolo*, in *La Marca e le sue istituzioni al tempo di Sisto V*, Roma 1991, pp. 15-30.

distretti, che coincidevano praticamente con gli antichi contadi di matrice comunale.

Diversamente da quanto avvenne nella costruzione di molti altri stati regionali in Italia, e in modo antitetico rispetto al processo di accentramento territoriale messo in atto nello stato fiorentino, la monarchia papale non intese quasi mai sottrarre alle città o ai centri non vescovili il controllo sul proprio territorio: non si realizzò qui quel tracollo delle città-stato, altrove visibile⁵⁷, ma si crearono addirittura le condizioni per un maggior radicamento. Alla fine del medioevo persisteva ancora una disposizione tendenzialmente paratattica dei centri urbani e una maglia insediativa serrata, che si traduceva nella presenza di tanti contadi che disegnavano un mosaico dalle tessere di minime proporzioni. Dal loro canto le città, rette da governi ‘repubblicani’, consolidarono la loro presa sui loro antichi territori. Quest’ultimo aspetto, in modo particolare, qualifica la ricomposizione degli assetti territoriali nella Marca del centrosud durante il secondo Quattrocento. Gli esiti in realtà furono di vario grado, ma tutti coerenti con le matrici comunali.

Ancona, pur non andando oltre il controllo di una decina di piccoli centri rurali fortificati e avendo acquisito in aggiunta a titolo oneroso soltanto Offagna nel 1451, sottopose questi castelli a un controllo più serrato, vigilando ad esempio che gli statuti delle comunità soggette non fossero lesivi del *regimen libertatis* cittadino⁵⁸. Camerino, l’unica città ancora controllata da una dinastia e che pure disponeva di una vasta compagine territoriale fittamente popolata da comunità di montagna e di fondovalle, mise invece in atto un’originale soluzione che integrava variamente i castelli demaniali dei Da Varano con quelli sottoposti alla giurisdizione tipicamente cittadina⁵⁹. Fermo, che disponeva parimenti di un territorio di vaste proporzioni, aveva avviato un rafforzamento giurisdizionale fin dal tardo Trecento: nello statuto cittadino del 1385 l’ottantina di centri rurali che controllava era stata ripartita in tre ranghi funzionali – maggiori, mediocri e minori – sulla base delle prerogative degli ufficiali inviati dalla dominante, mentre il godimento della cittadinanza fermana veniva esteso

⁵⁷ Su questa controtendenza, cfr. F. Somaini, *Il tracollo delle città-Stato e il ruolo dei centri urbani nella nuova geografia politica dell’Italia rinascimentale*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia* cit., pp. 221-240; Ph. Jansen, *Echec et réussite d’une métropolisation en Italie à la fin du Moyen-Âge: étude comparée des cas ligure et marchésan*, «Cahiers de la Méditerranée», 64 (2002), pp. 49-66.

⁵⁸ *Statuti di Offagna*, a cura di A. Mordenti e G. Sturba, Ancona 2000.

⁵⁹ Cfr. i saggi raccolti in *Camerino e il suo territorio* cit.

a tutti i comitatini⁶⁰. Il territorio fermano, peraltro, si ampliò nel 1447, con l'acquisizione del castello di Acquaviva, in posizione strategica nel settore costiero ai confini del Regno. Ascoli varò disposizioni analoghe: negli Statuti del Popolo di Ascoli del 1377 la trentina di *castra e ville* soggetti alla giurisdizione cittadina venne ripartita anche qui in tre classi – di primo, secondo e terzo grado – obbligate a ricevere un rettore inviato dalla dominante, come pure a offrire annualmente un palio ricognitivo del potere cittadino durante la festa del patrono⁶¹.

Jesi, infine, all'indomani delle esperienze signorili susseguitesi fra Tre e Quattrocento, mise in atto una vigorosa politica di ricostruzione della propria giurisdizione sui centri gravitanti nella Vallesina. Qui non soltanto si consolidò la dipendenza dei castelli soggetti alla dominante, ma si elaborò pure una raffinata nuova idea di comitatinanza. Gli statuti approvati nel 1450 – alla stesura dei quali presiedette una commissione cui presero parte l'umanista Angelo Colocci, ma anche due rappresentanti delle quindici comunità rurali soggette – inneggiavano infatti «ad augmentum, unionem et exaltationem [...] liberi pacifici et popularis status dictae civitatis et comitatus Esii»⁶². Nel testo normativo città e contado si riconfiguravano ora come un corpo indissolubile, mentre il legame fra la città e le comunità del territorio trovava nel dettato statutario il suo suggello. La città di Jesi mise peraltro in campo una serie di iniziative tese a rafforzare simbolicamente il legame con le comunità soggette: fra queste la sistematica apposizione dello stemma della dominante sulle porte dei castelli⁶³. Inoltre, qui come a Fermo e ad Ascoli, furono rafforzati i riti di

⁶⁰ La norma (II, 25: *De officialibus castrorum communis Firmi imbursandi*) si può leggere nell'edizione a stampa *Statuta Firmanorum*, Firmi 1589, ff. 32-34, che ricalca alla lettera il testo del 1385, conservato in copia presso l'Archivio di Stato di Roma, *Collezione Statuti, Stato della Chiesa*, n. 989 (Fermo), ff. 50r-52v; per l'organizzazione del distretto fermano, cfr. L. Tomei, *Il comune di Fermo nel suo antico comitato dalle origini al Quattrocento*, in *Istituzioni e statuti comunali nella Marca d'Ancona dalle origini alla maturità (secoli XI-XIV)*, a cura di V. Villani, Ancona 2007, pp. 341-512, con utili schede sui centri soggetti in appendice.

⁶¹ *Statuti di Ascoli Piceno*, I, a cura di G. Breschi e U. Vignuzzi, Ascoli Piceno 1999: *Statuti del Popolo*, VI, 6. Sulla fisionomia del territorio ascolano, cfr. G. Pinto, *Ascoli Piceno*, Spoleto 2013.

⁶² Lo statuto quattrocentesco è pervenuto attraverso l'edizione a stampa del 1516, riedita ora in *Statuta Aesinae civitatis*, Jesi 1992-1996.

⁶³ Cfr. *Le Marche sugli scudi. Atlante storico degli stemmi comunali*, a cura di M. Carassai, Fermo 2015, pp. 124-132: nei primi anni del Cinquecento il comune di Jesi ingiunse ai centri

offerta del pallio ricognitivo della soggezione da parte dei centri soggetti, i rappresentati dei quali dovevano presentarsi solennemente ogni anno di fronte alle magistrature cittadine per ripetere il gesto simbolico⁶⁴.

La conseguenza più vistosa dell'irrobustimento della giurisdizione cittadina sui territori fu il riaccendersi di annose guerre, riconducibili a una logica di tipo 'neocomunale'. Nell'area centrale della regione, Ancona e Jesi si trovarono lungamente contrapposte, fin dagli anni Trenta, per il controllo sulla fascia paracostiera dell'Esino, soprattutto sul castello di Monte S. Vito; a sud si combatterono fra Fermo e Ascoli tre estenuanti guerre, fra 1484 e 1500, per l'egemonia sulle aree di confine, in un contesto piuttosto fluido nel quale agirono potentemente anche logiche fazionarie. La monarchia papale, in tutti questi frangenti, funse da camera di compensazione dei conflitti locali, intervenendo per sanzionare i colpevoli dei danni arrecati, senza però dimostrare né la capacità né la volontà di incidere profondamente su tali dinamiche. Per la Chiesa la forma preferita di soggezione, dalla metà del Quattrocento in poi, fu chiaramente quella delle *terre immediate subiecte*: lo dimostra il fatto che nel primo Cinquecento poterono costituirsi come tali anche i piccoli centri di Caldarola, emancipata da Camerino, Urbisaglia sottratta a Tolentino, Monte San Pietrangeli, scorporata da Fermo, e infine Castignano, tolta ad Ascoli. Le città e i contadi di origine comunale continuarono così a costituire l'impalcatura più rilevante accanto alla pleora dei centri minori direttamente soggetti allo stato pontificio.

Conclusione: uno spazio regionale a geometria variabile.

Il policentrismo fu per la Marca di Ancona un fattore costitutivo: prese forma durante l'apogeo urbano duecentesco e andò accentuandosi lungo l'età di *ancien regime*. Non riguardò però l'intero spazio regionale, bensì

soggetti di apporre sulle porte un leone in pietra, ossia lo stemma della città dominante, per affermare simbolicamente la loro sudditanza.

⁶⁴ Per Ascoli, cfr. M.E. Grelli, *Festa, giostra e moda in Ascoli tra Trecento e Quattrocento: prosopografia e 'liturgia del potere'*, in *Ascoli ai tempi dell'antica quintana, 1377-1496*, a cura di B. Nardi e S. Papetti, Ascoli Piceno 2012, pp. 64-95; per Fermo, *La cavalcata dell'Assunta e la città di Fermo. Storia, arte, ritualità, araldica*, a cura di M. Temperini, Fermo 2011; per Jesi, C. Urieli, *San Floriano e il suo Pallio*, Jesi 1997.

soltanto quella porzione compresa fra l'area esino-misena e i confini con il Regno a sud. In quest'area lo Stato della Chiesa, pur perseguendo alla fine del medioevo e vieppiù nella prima età moderna un progetto di accentramento – che si risolse nel diretto assoggettamento alla Santa Sede di centri maggiori e minori – non scalfì il mosaico delle comunità e dei territori, bensì conservò e accentuò la frammentazione⁶⁵. Resta da considerare ancora l'impatto del policentrismo sulle strutture circoscrizioni della provincia e sulle sue articolazioni interne.

Quarant'anni fa, un fortunato libro di Roberto Volpi aveva definito «introvabili» le regioni dello Stato papale nei testi e nella cartografia d'età moderna: in particolare, la configurazione della Marca di Ancona appariva all'autore «incerta e mutevole» fino a tutto il Cinquecento⁶⁶. A ben guardare, però, almeno fino alle sistemazioni d'età albornoziana, la fisionomia territoriale e istituzionale della Marca fu tutt'altro che instabile: a sud il confine era netto, poiché coincideva con quello con il Regno di Napoli, mentre a nord era più sfrangiato, poiché l'antica diocesi del Montefeltro era aggregata amministrativamente alla provincia di Romagna. A ovest della diocesi di Urbino, in area appenninica, si estendeva inoltre una provincia minore, la Massa Trabaria, separata e spesso giustapposta alla Marca di Ancona nelle fonti documentarie: questa realtà, costituita da una miriade di *castruncola*, fu dotata, fino allo Scisma, di un rettore, di un apparato amministrativo e perfino di un proprio parlamento provinciale⁶⁷. Ora, se si esclude l'isolata intemperanza verbale

⁶⁵ Cfr. G.B. Zenobi, *Le 'ben regolate' città. Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma 1994: la Santa sede promosse molti centri minori al rango episcopale: una prima nutrita schiera di nuove diocesi, ubicate in area centro-meridionale della regione, fece la sua comparsa nell'età di Sisto V – Ripatransone (1571), Loreto (1585), Montalto (1586), Tolentino (1586), San Severino (1586) – mentre nel corso del Settecento furono erette a diocesi anche località minori, quali Cingoli (1725), Fabriano (1728), Pergola (1752), Matelica (1728), Corinaldo (1728), Montalboddo (1790), Montecchio (1790), Filottrano (1790).

⁶⁶ R. Volpi, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato Pontificio*, Bologna 1983, p. 35.

⁶⁷ Sulla configurazione territoriale e istituzionale della Massa Trabaria, cfr. T. Codignola, *La Massa Trabaria*, a cura e con introduzione di G. Cherubini, Firenze 2005 (il testo apparve originariamente con il titolo *Ricerche storico-giuridiche sulla Massa Trabaria nel XIII secolo* nella rivista «Archivio storico italiano» in più parti fra le annate 1939 e 1940); la provincia appare ancora distinta e con una propria individualità in un atto emanato da Martino V nel 1423: Theiner, *Codex diplomaticus* cit., III, doc. CCVIII. Sulla fisionomia e sul funzionamento di

dei rappresentanti del comune di Urbino al parlamento di Montolmo del 1306, allorché questi tentarono di accampare pretestuose scuse «pro eo quod civitas Urbini non esset de dicta provincia»⁶⁸, l'identità e l'integrità territoriale della Marca di Ancona apparivano ben evidenti agli occhi dei contemporanei. Non è un caso che negli anni Venti del Trecento la coalizione antipapale che radunava sotto di sé tanto i conti feltreschi, quanto una nutrita serie di città e signori dell'area centromeridionale, avesse scelto l'eloquente il nome di Lega degli Amici della Marca.

Verso la metà del Trecento, l'apporto più significativo della politica di Albornoz, sul piano degli assetti territoriali, fu quello di tentare una integrazione del policentrismo entro le strutture provinciali. Il cardinale castigliano propose un'idea dello stato papale fortemente incardinata sulle province di matrice duecentesca e ne incoraggiò pure le interne articolazioni. Fino a metà Trecento funzionavano infatti tre circoscrizioni giudiziarie intermedie, che suddividevano lo spazio regionale in tre fasce parallele e che avevano lo scopo di articolare l'amministrazione della giustizia secondo un principio che modernamente definiremmo di sussidiarietà. Dal punto di vista geografico a nord si estendeva il Presidato di S. Lorenzo in Campo, competente nello spazio fra il Foglia e l'Esino; al centro il Presidato di Camerino, che investiva l'area fra l'Esino e il Chienti e che a metà Trecento aveva sede a Macerata; a sud il Presidato farfense, che giungeva ai confini con il Regno e che aveva ereditato soltanto per sineddoche l'antica area patrimoniale della grande abbazia sabina⁶⁹.

Questo mirabile equilibrio dell'età albornoziana, che gli storici del diritto del secolo scorso sono stati tentati di idealizzare quale modello di funzionamento territoriale dello stato⁷⁰, si dimostrò in realtà assai precario

questi distretti minori in seno allo Stato della Chiesa, J.C. Maire Vigueur, *Forme minori di organizzazione del territorio nell'Italia dei comuni: i comitatus e altri distretti dello Stato della Chiesa*, in *La provincia feretrana (secoli XIV-XIX)*, a cura di G. Allegretti, San Leo 2000, pp. 11-28, sulle identità circoscrizionali, F.V. Lombardi, *Evoluzione e semantica delle 'province' di Massa Trabaria e Montefeltro dal XIV al XV secolo*, *ibid.*, pp. 29-41.

⁶⁸ Zdekauer, *Gli atti del Parlamento* cit., p. 118.

⁶⁹ *Descriptio* cit., pp. 48-53; sul Presidato meridionale, dotato di una più solida fisionomia territoriale, cfr. G. Crocetti, *Il Presidato farfense nella Marca di Ancona nei secoli XIII-XIV con sede a Santa Vittoria*, «Atti e memorie della deputazione di storia patria per le Marche», 96 (1991), pp. 5-108.

⁷⁰ Si vedano i saggi fondativi di Giuseppe Ermini sulle istituzioni dello Stato della Chiesa, scritti negli anni Venti e Trenta del secolo scorso e ora raccolti in *Scritti storico-giuridici*, a cura

e rivelò immediatamente le sue contraddizioni. La preminenza politica dei legati e dei vicari da Albornoz fino all'epoca dei Concili finì infatti per svuotare dall'interno il ruolo delle istituzioni provinciali. Dal pontificato di Martino V in poi la Santa sede preferì talora stipulare con le singole città e con i centri minori i patti di soggezione, istituendo un dialogo diretto con le élite locali, che in età moderna si cristallizzarono in patriziati urbani, legate sempre più strettamente a Roma. Gli apparati provinciali restarono in vita, assolvendo a importanti funzioni amministrative, ma videro restringersi il loro spazio d'azione geografica e scolorire il loro peso politico. Anche il Parlamento continuò a essere convocato nel Quattrocento, ma con minore frequenza: dopo aver assunto dal primo Cinquecento la denominazione di Congregazione provinciale della Marche, l'area sulla quale esercitava ormai la competenza si era sensibilmente ristretta. Le comunità *immediate subiecte* che sedevano all'assemblea nel 1562, tutte dell'area centromeridionale, erano oramai poco meno di quaranta, suddivise al loro interno in quattro gradi: il primo composto da sette centri – fra i quali le città di Macerata, Osimo e Recanati – il secondo da 33 *terre*, il terzo da 10, il quarto da altrettante⁷¹. Insomma, seppure le configurazioni amministrative regionali avessero subito una trasformazione e un ridimensionamento, il policentrismo restava definitivamente la cifra dell'area centromeridionale della Marca.

di O. Capitani e E. Menestò, Spoleto 1997; su questa scia, cfr. P. Colliva, *Il cardinale Albornoz, lo Stato della Chiesa, le «Constitutiones Aegidianae» (1353-1357), con in appendice il testo volgare delle Costituzioni di Fano, dal ms. Vat. Lat. 3939*, Bologna 1977.

⁷¹ D. Cecchi, *Il Parlamento e la Congregazione provinciale della Marca di Ancona*, Milano 1965, pp. 170-178: né Ancona, né Ascoli, né Fermo facevano più parte della Congregazione, perché erano state istituite come governatorati separati.

Note

L'insediamento francescano nell'alto Misa fra XIII e XIV secolo. I casi di Rocca Contrada (Arcevia) e Serra de' Conti*

Virginio Villani

Le origini

Il 3 marzo 1232 nella piazza del mercato (*in platea fori*) di Rocca Contrada (*Arcevia*) il console del comune Prendiparte di Greco unitamente al Consiglio assegnava al notaio maestro Salvo il compito di stipulare un accordo con *dnus* Rainerio di Geremia, tutore di Corraduccio e Ugolotto figli del defunto *dnus* Ugolino di Sassellero e con *dnus* Guido

* Sigle e abbreviazioni: ASCAr = Arcevia, Archivio storico comunale; *Bullarium* = *Bullarium Franciscanum*, I-IV, Roma 1759-1768; RRCo, I = *Regesti di Rocca Contrada, sec. XIII. Spoglio delle pergamene dell'archivio storico comunale di Arcevia*, a cura di V. Villani, Macerata 1988; RRCo, II = *Regesti di Rocca Contrada, secoli XIV-XVI. Spoglio delle pergamene dell'archivio storico comunale di Arcevia*, a cura di V. Villani, Ancona 1997; *Pergamene Anselmi* = Fondo di pergamene provenienti dall'archivio dell'ex convento di S. Francesco di Arcevia e di proprietà della famiglia Anselmi di Fano; *Pergamene di S. Francesco* = *Trascrizioni e regesti delle pergamene di S. Francesco* in Fonte Avellana, Archivio, cartella *Iconografie, autografi, manoscritti*. Per un primo orientamento sulla rete insediativa francescana nelle Marche, con particolare riguardo agli insediamenti del Montefeltro, si rimanda agli studi di G. Parisciani, *I frati Minori Conventuali delle Marche (sec. XIII-XX)*, Ancona 1982; M.G. Del Fuoco, *La Provincia Franciscana delle Marche. Insediamenti francescani, realtà cittadina e organizzazione territoriale (secoli XIII-XIV)* in *I francescani nelle Marche. Secoli XIII-XVI*, a cura di L. Pellegrini e R. Paciocco, Cinisello Balsamo 2000, pp. 24-37; L. Marcelli, *Gli insediamenti dei frati Minori nella Provincia Marchiae Anconitanae (sec. XIII-XIV): problemi di «fondazione agiografica»*, in *Gli Ordini Mendicanti (sec. XIII-XVI)*, atti del XLIII convegno di Studi maceratesi, Abbazia di Fiastra (Tolentino) 24-25 novembre 2007, Macerata 2009; F. Così, A. Reposi, *Itinerari francescani nelle Marche e nel Montefeltro. Sulle orme di San Francesco tra antichi conventi e borghi medievali*, Milano 2016.

loro fratello. La trattativa verteva sulle clausole della sottomissione al comune del defunto loro padre Ugolino, che doveva essere condotta a termine tramite l'arbitrato di frate Pietro ministro locale dei frati Minori¹. Sassellero era un castello signorile a monte dell'odierno borgo di Palazzo di Arcevia² e Ugolino era stato un fiero fautore del partito imperiale svevo, come si vedrà più avanti. Ma il dato che ci interessa è la presenza di frate Pietro dei frati Minori del castello di Sassellero, il che presuppone l'esistenza già da qualche anno di una comunità francescana, uno dei primi insediamenti francescani della regione. La composizione della vertenza tra il comune e i signori di Sassellero tramite l'arbitrato di frate Pietro ha luogo il successivo 5 marzo nel castello di Sassellero *in domo fratrum minorum*; a far da garante per i minori Corraduccio e Ugolotto e per Guido loro fratello maggiore è il nobile Gottiboldo di *dnus* Tommaso, mentre per il comune garantiscono *dnus* Federico di Cavalabo e *dnus* Ugo di Mariano, tutte famiglie già apertamente schierate per la parte ghibellina. Il motivo del contendere riguarda la ratifica da parte dei figli dei patti di sottomissione al comune di Rocca Contrada stipulati dal loro padre Ugolino³.

Il castello di Sassellero era ubicato in una zona montana e periferica, ma il carattere eremitico dei primi insediamenti francescani e quindi la loro ubicazione in zone rurali non è una sorpresa⁴, come pure la loro protezione da parte di famiglie nobili. Il 9 marzo 1245 il comune imponeva ai tre fratelli l'abbattimento della torre del castello e il trasferimento della loro residenza nel centro comunale, segnando con ciò il declino del piccolo insediamento. Il fatto determinava anche il trasferimento della comunità francescana nel castello comunale. Infatti lo stesso giorno il notaio Ugolino, esattore del comune, pagava 4 lire e mezza ai mercanti Bondino di Ruggero e Giovanni di Monaldo di Fabriano per il prezzo dei 30 bracci di panno consegnati ai frati Minori. Il donativo probabilmente faceva parte delle condizioni per la cessione

¹ RRCo, I, n. 90; ASCAr, *Pergamene*, busta 8, n. 46.

² V. Villani, *Rocca Contrada (Arcevia). Ceti dirigenti, istituzioni e politica dalle origini al sec. XV*, I: *Dai castelli al comune (sec. XII-1250)*, Arcevia 2006, p. 141.

³ RRCo I, n. 91.

⁴ Si veda L. Pellegrini, *Insiediamenti francescani nell'Italia del Duecento*, Roma 1984.

definitiva del castello di Sassellero, una clausola richiesta dagli stessi signori in qualità di protettori della comunità francescana⁵.

L'avvenuto trasferimento dei frati nel centro comunale è provato anche dalla bolla di papa Innocenzo IV del 20 marzo 1254 diretta a tutte le autorità religiose e relativa alla concessione di indulgenze alle chiese francescane, di cui si conservava un esemplare anche nel disperso archivio del convento di Rocca Contrada⁶. La comunità disponeva anche di una chiesa, probabilmente un edificio religioso preesistente e riconsacrato a S. Francesco; lo rivela una lettera papale del 10 marzo 1266 da Perugia con cui Clemente IV su richiesta del guardiano e dei frati Minori di Rocca Contrada ordinava al vescovo di Jesi di intervenire in merito al divieto fatto ai frati da parte del clero secolare del castello di impartire i sacramenti ai parrocchiani che avessero scelto per la loro sepoltura la chiesa di S. Francesco⁷. Lo stesso anno il 21 maggio ancora Clemente IV esonerava frate Guglielmo di Rocca Contrada dall'obbedienza all'Ordine dei Minori, cui era stato obbligato dal precedente rettore Manfredo vescovo di Verona (1263-64) insieme ad altri due religiosi di altri luoghi, e gli consentiva di trasferirsi all'Ordine cistercense⁸.

I conventi di Rocca Contrada e Serra de' Conti

Finalmente, nel 1274 la comunità francescana di Rocca Contrada otteneva di poter edificare una nuova chiesa nel sito dove si trova attualmente. Il 5 maggio di quell'anno il podestà Odduccio o Oddetto di Donazzano (località presso di Serra de' Conti) nel corso di un Consiglio generale nominava sindaco Deotesalve di Gozolo con il compito di procedere all'acquisto di un terreno del valore di 100 lire da donare ai frati di S. Francesco (*loco Sancti Francisci de Rocca*) per costruirvi una chiesa. La venditrice del terreno era non casualmente *dna* Novella, vedova di

⁵ RRCo I, n. 226; ASCAr, *Pergamene*, busta 19, n.113.

⁶ *Bullarium*, I, p. 716; *Pergamene di S. Francesco*, n. 1.

⁷ *Bullarium*, III, p. 73; *Pergamene di S. Francesco*, n. 2; A. Polverari, *Senigallia nella storia*, II: *Evo Medio*, Senigallia 1979, p. 140.

⁸ *Bullarium*, II, p. 588.

Guido di Sassellero, il cui fratello *dnus* Ugolotto di *dnus* Ugolino figura fra i testi dell'atto. Il terreno era stato messo a disposizione dei frati probabilmente per un prezzo concordato, dal momento che la famiglia, come si è visto, esercitava fin dagli inizi una specie di patronato sulla comunità religiosa⁹.

Il comune però non possedeva al momento la somma e allora fra il 7 e l'8 maggio chiedeva a una serie di castellani di prestare fideiussione a *dna* Novella a nome del comune per cifre che si aggiravano in genere sulle 8 lire a garanzia del pagamento da parte del comune della somma pattuita. Esplicito al riguardo l'atto con cui l'8 maggio il sindaco del comune Deutesalve di Gozolo prometteva di pagare a Brunello di Manzolina di *Serra Madii* (*Magnadorsa*) entro le calende di agosto la somma di 8 lire per la fideiussione prestata ad Accomanduccio di *dna* Riccabella procuratore di *dna* Novella vedova di *dnus* Guido di *dnus* Ugolino per il terreno venduto allo stesso Deutesalve per costruire la chiesa dei frati Minori¹⁰. A conclusione dell'operazione, il 22 gennaio 1275 nella casa dei figli di Bonzanne di Atto, *dna* Novella vedova di *dnus* Guido di *dnus* Ugolino di Sassellero concedeva a Frateminore di Serra de' Conti ogni suo diritto sulla somma di 80 lire per cui si erano impegnati Lorenzo di Gualfredo, Greguccio di Bartonzone, Ricuccio di Bentivoglio, Benvenuto di Marino, Rainaldolo di Guarno, Lucolo di Atto, Giuntolo di Ubertolo, Accursolo di Ridolfo, Accorsuccio di Miliano e Benvegnate di Guido, ognuno in ragione di 8 lire.

I nomi corrispondono solo in parte ai fideiussori dei documenti precedenti; ma questa non è sorprendente, perché i crediti vengono spesso ceduti. La cosa più interessante è che la cessione del credito da parte di *dna* Novella va a coprire una fideiussione di 100 lire prestata da questo Frateminore insieme a Simonetto di *dna* Aidana di Serra de' Conti, a nome della donna, al vescovo Pietro¹¹. Chi siano questi personaggi lo vedremo meglio qui sotto; ma intanto va sottolineata la

⁹ *Carte di Fonte Avellana*, VI: *Regesti degli anni 1265-1294*, a cura di E. Baldetti, Fonte Avellana 1993, p. 306, n. A7; *Pergamene di S. Francesco*, n. 5.

¹⁰ I fideiussori sono Brunello di Manzolina, Giuntolo di Ubertolo, Rainaldolo di Guarno, Giovagnolo di Bonomucciono, Ricuccio di Bentivoglio, Filippolo *de Ysmidis* (RRCo, 1, 657, 658, 659, 660; ASCAr, *Pergamene*, busta 80, nn. 520, 521; busta 50, n. 318; *Pergamene Anselmi*).

¹¹ RRCo, 1, 684; ASCAr, *Pergamene*, busta 67, n. 440.

pratica di quello che oggi definiremmo la circolazione del credito o del debito tramite transazioni che avevano il valore delle odierne cambiali per la scarsità di denaro in contante. Inoltre nel documento è menzionato uno sconosciuto *Petro episcopo* che non è elencato nella cronotassi più recente dei vescovi senigalliesi¹².

La costruzione di questa prima chiesa viene portata a termine negli anni seguenti e nel 1291 è da tempo consacrata e ufficiata come testimoniano due documenti: il primo è il testamento di certo Diotallevi *Parcituui* che dispone un lascito per la chiesa, il secondo del 1292 è il noto privilegio di papa Nicolò IV che concede le indulgenze alle chiese francescane¹³. Insieme alla chiesa viene edificato il convento, la cui esistenza viene attestata esplicitamente da altri due documenti del 1298 e del 1299, che testimoniano anche il pieno inserimento della comunità francescana nelle vicende politico-istituzionali del comune. Il 28 maggio 1298 *in ecclesia S. Francisci loci minorum fratrum* l'abate di S. Ginesio dà lettura della sentenza di assoluzione dalla scomunica emessa contro i nobili ghibellini e contro il comune rei di ribellione. Nell'ottobre 1299, *in claustro ecclesie fratrum minorum* ha luogo l'atto di pacificazione tra le fazioni dei ghibellini e dei guelfi di Rocca Contrada¹⁴.

Negli stessi anni di fine '200 è menzionato anche il monastero delle clarisse intitolato a S. Lucia. Chiesa e monastero si trovavano nei pressi della porta oggi detta di S. Lucia, dove è l'Istituto Professionale. Dell'antico edificio demolito qualche decennio fa rimane solamente il campanile seicentesco della chiesa. La comunità femminile esisteva probabilmente da tempo e secondo una antica tradizione la loro prima sede sarebbe stata la chiesa monastica di S. Bartolo della congregazione silvestrina fuori le mura (oggi villa Menicucci).

La prima testimonianza della loro esistenza è del 1282, quando le suore di S. Lucia sono menzionate come proprietarie di una terra posta

¹² Questo vescovo non è registrato dal Polverari, ma fra il 1271 e il 1284 c'è incertezza sul nome dei vescovi, cfr. A. Polverari, *Cronotassi dei vescovi di Senigallia*, Fano 1992, pp. 60-62.

¹³ *Pergamene Anselmi*; L. Wadding, *Annales Minorum*, V, Roma 1733, XXXIII, p. 306. Questo autore ritiene il convento costruito nel 1264 come da bolla di Clemente IV ivi conservata, ma di questa bolla non v'è più traccia, nemmeno in copia.

¹⁴ RRCo, I, nn. 1124, 1155, 1156, 1157; ASCAr, *Pergamene*, busta 177, n. 1320; cass. I, 1556; cass. H, n. 1555.

fuori le mura e confinante con un terreno acquistato dal comune. Non casualmente fra i confini del terreno viene menzionata la strada che va verso S. Bartolo. Nel 1291 le monache, insieme ad altre chiese e alle *incarcerate de Rocca*, sono destinatarie di un lascito testamentario da parte di certo Diotallevi di Petruccio¹⁵. Nel 1293 ottengono dal vescovo di Senigallia la chiesa di S. Andrea libera ed esente con molti privilegi e con l'obbligo di una libbra di cera da portarsi al vescovo nella festa di S. Paolino. Al titolo originario di S. Andrea affiancano quindi quello di S. Lucia e i due titoli coesistono fino alla metà del '400¹⁶.

Nel caso di Serra de' Conti la prima notizia certa dell'esistenza del convento francescano maschile è contenuta nel noto privilegio di Nicolò IV del 1292, dove è elencato fra quelli della Provincia della Marca¹⁷. L'esistenza della chiesa è invece menzionata in un documento del 4 agosto 1314, allorché i capi e i seguaci della fazione ghibellina di Rocca Contrada espulsi dal castello si riuniscono in numero di 40 a Serra de' Conti *in ecclesia fratrum minorum* e designano un loro sindaco per concedere al podestà di Rocca Contrada *dnus* Brunamonte di Serra di Gubbio il mandato di procedere alla pacificazione con il comune e la parte guelfa¹⁸. Allo stesso anno il Wadding attribuisce l'edificazione del convento di Serra de' Conti, dichiarando di ricavare la notizia *ex tabulis publicis universitatis illius*, senza dare però una identificazione precisa della

¹⁵ RRCo, 1, n. 835; ASCAr, *Pergamene*, busta 83, n. 544; *Pergamene di S. Francesco*, n. 8.

¹⁶ Polverari, *Cronotassi* cit., p. 65. La copia integrale della lettera alla badessa suor Margherita è in P. Ridolfi, *Historiarum libri duo*, ms. Senigallia, Biblioteca Comunale, 1596, f. 80r. In realtà nei documenti trecenteschi il titolo di S. Lucia viene attribuito in genere al solo monastero, mentre quello di S. Andrea continua ad essere attribuito alla chiesa. Ad esempio nel 1336 il nobile Nuccio di *dnus* Rinaldo dispone un lascito testamentario di 5 soldi alla chiesa di S. Andrea e di 5 soldi alle suore di S. Lucia (RRCo, II, n. 302; ASCAr, cass. 187, n. 1407). Nel 1381 certo Giovanni *Clegnecti* di Rocchetta dispone un lascito testamentario di 1 fiorino a S. Lucia e di 100 soldi a S. Andrea (RRCo, II, n. 539; ASCAr, cass. 202, n. 1525). Ma in un documento notarile del 1405 relativo ad una vertenza fra il monastero e alcuni privati si cita la *ecclesia Sancti Andree sive Sancte Lucie* dove si riunisce il capitolo con 12 monache (Ancona, Archivio di Stato, *Not. Arcevia*, Giorgio Alberti, vol. 19, c. 93r).

¹⁷ Wadding, *Annales Minorum* cit., V, XXXIII, p. 306.

¹⁸ RRCo, 2, n. 77; ASCAr, *Pergamene*, cass. 180, n. 1347.

fonte documentaria, sulla cui effettiva esistenza è lecito nutrire qualche dubbio¹⁹.

Queste le date certe, ma una qualche forma di presenza francescana anche a Serra dovrebbe essere antecedente il 1292 ed è suggerita dal nome di un personaggio di rilievo, il già menzionato Frateminore (o Frate Minore) di *dnus* Nicodemo, esponente di una famiglia di origini signorili, proprietario, e consigliere comunale. Non è del tutto chiaro se si tratti di un nome proprio o di un soprannome attribuito anche ad altri membri della famiglia; ad ogni modo il nostro non sembra che abbia abbracciato l'abito religioso, perché ha un figlio di nome Nuccio, a meno che nella famiglia non vi sia un omonimo. Era comunque in stretto contatto con l'ambiente ecclesiastico diocesano, perché, come lui stesso depone nel corso di un processo, aveva accompagnato spesso in giro per la diocesi il vescovo Giacomo III (1231-1270)²⁰. Inoltre, lo stesso Frateminore prima del 1275 insieme a Simonetto di *dna* Aidana, come si è visto, aveva prestato una fideiussione per 100 lire a favore del vescovo Pietro in conto di *dna* Novella vedova di Guido di Ugolino Sassellero²¹. Si tratta di indizi che collegano le due famiglie fra di loro e con la comunità francescana.

Più tarda è invece la fondazione del monastero delle clarisse intitolato a S. Maria Maddalena. Non è menzionato fra quelli elencati al capitolo generale di Napoli del 1316, dove invece figurano Rocca Contrada, Corinaldo e Montenovo²², ma esiste da tempo nel 1342, quando la comunità dispone di proprietà e di un sindaco laico, certo Pietro di Nicolò, che a nome del piccolo monastero (*loci sororum*) concede a laborizio alcuni appezzamenti di terra. Nel 1346 Zucia di Maccio, moglie di Gagliardo di Cicco di Ugarello, una delle prime famiglie del paese, destina un lascito testamentario *loco sororum et sororibus loci sancte Marie Magdalene*²³. Poi le testimonianze si fanno via via più continue.

¹⁹ Wadding, *Annales Minorum* cit., V, XXXIII, p. 306, nota g; *ibid.* VI, XVI, p. 228.

²⁰ V. Villani, *Serra de' Conti. Origine ed evoluzione di un'autonomia comunale, secoli X-XV*, Serra de' Conti 1995; Polverari, *Cronotassi* cit., p. 58.

²¹ RRCo,1, 684; ASCAr, *Prergamene*, busta 67, n. 440.

²² G. Corsini, F. Martelli, G. Parisiani, *Con Santa Chiara nelle Marche*, Falconara 1994, p. 95.

²³ Senigallia, Archivio Vescovile, *Codex Palmae*, p. 112; *ibid.*, *Codex Lili*, p. 96.

Aspirazioni pauperistiche e simpatie ghibelline

Già subito dopo la morte di san Francesco, come è noto, sorgono contrasti in seno all'Ordine fra i *rigoristi* che sostenevano la fedeltà assoluta al Testamento del santo e ai principi pauperistici e la maggioranza che postulava un atteggiamento più realista e l'integrazione con la società cittadina, resa necessaria dalla crescita dell'Ordine e dai compiti che era via via chiamato a svolgere all'interno della Chiesa²⁴. Già attorno il 1240 è attestata la presenza di gruppi di frati talvolta detti *zelanti* nella Marca, dove il francescanesimo aveva forti radici. Dopo il 1260 si profila un gruppo di frati cui nei decenni successivi ci si riferirà anche con il termine "spirituali" sensibile alla teologia Gioacchino da Fiore, che preconizzava un rinnovamento radicale della Chiesa. Progressivamente si manifesta una certa convergenza tra frange di questi gruppi, polemici con la mondanizzazione dell'Ordine e della Chiesa, e la propaganda antipapale del ghibellinismo in generale.

Nel 1321 si apre la famosa disputa sulla povertà, che vede i francescani opposti a papa Giovanni XXII fino alla rottura nel 1328, quando il ministro generale fra Michele da Cesena fugge da Avignone, dove era stato convocato dal pontefice, e si rifugia a Pisa presso l'imperatore Ludovico il Bavaro, che fin dal 1324 aveva sposato le tesi pauperistiche in funzione antipapale. A questo punto si crea una frattura radicale all'interno dello stesso Ordine francescano: mentre Michele da Cesena, viene deposto e scomunicato, la maggioranza si adegua alle posizioni papali. In questo quadro generale potrebbe trovare spazio un aspetto della storia del francescanesimo poco noto.

Il primo nucleo francescano dell'alto Misa, come si è visto, nasce non casualmente presso il castello di Sassellero, un luogo montano, aspro e periferico, ubicato alla sommità dell'altura che domina l'odierno Palazzo

²⁴ Per un'utile sintesi di questo aspetto della storia del francescanesimo locale si veda V. Villani, *Insedimento, economia e società* in V. Villani, C. Vernelli, R. Giacomini, Maiolati Spontini. *Vicende storiche di un castello della Vallesina*, Maiolati Spontini 1990, pp. 205-258; si rimanda inoltre, per uno sguardo d'insieme, a R. Lambertini, *Spirituali e Fraticelli: le molte anime della dissidenza francescana nelle Marche tra XIII e XV secolo*, in *I francescani nelle Marche. Secoli XIII-XVI* cit., pp. 38-53.

di Arcevia²⁵. Signore del castello è un *dnus* Ugolino di cui non sappiamo le origini, ma di cui conosciamo la militanza politica a fianco di Corrado figlio di Gottiboldo già marchese della Marca d'Ancona per l'imperatore Enrico VI, poi conte di Senigallia e Cagli fino alla sua cacciata dalla città nel 1200. Troviamo Ugolino al suo fianco nella battaglia che ha luogo nel 1225 nei pressi di Sassellero, allorché le milizie feudali e filoimperiali si scontrano con quelle comunali comandate dal podestà jesino Tebaldo di Saraceno, che perde la vita nel corso della battaglia²⁶. I discendenti di Ugolino, una volta entrati a far parte della società comunale di Rocca Contrada, sono fra i principali esponenti della fazione ghibellina fino agli inizi del '300²⁷.

La scelta di insediarsi nel castello di Sassellero, un luogo rurale isolato e poco accessibile, fu motivata sicuramente dalla scelta eremitica propria di alcuni dei primi gruppi francescani, ma non era possibile senza la protezione della famiglia signorile. Protezione che continua quando la comunità religiosa si trasferisce a Rocca Contrada contestualmente al trasferimento della famiglia stessa. Quando nel 1274 la comunità religiosa, ormai accresciuta e consolidata, decide di costruire una propria chiesa, è sempre la famiglia dei signori di Sassellero, come si è visto, nella persona di *dna* Novella vedova di Guido di Ugolino, a cedere ad un prezzo concordato al comune il terreno su cui realizzare la costruzione.

Questi rapporti storici con alcune famiglie di orientamento ghibellino si incrocia poi con la funzione mediatrice e pacificatrice svolta tradizionalmente dagli ordini mendicanti e in particolare dai francescani. Per cui non sorprende che nel 1298, durante una nuova ondata di violenze scoppiata a Rocca Contrada per i mai sopiti antagonismi delle fazioni, il 28 maggio l'abate di S. Ginesio scelga proprio l'*ecclesia* S.

²⁵ V. Villani, *Palazzo. Castrum Palatii*, Arcevia 1998; V. Villani, *Rocca Contrada (Arcevia)*, I: *Dai castelli al comune* cit., pp. 141, 200, 479.

²⁶ Corrado di Gottiboldo, dopo la cacciata della famiglia da Senigallia, si era ritirato nell'entroterra, edificando una rocca sul poggio di Sterleto, dominate sulla valle del Nevola affluente del Cesano, non molto lontano da Sassellero. Su questa importante famiglia e sulle vicende in oggetto si veda V. Villani, *Nobiltà imperiale nella Marca di Ancona. I Gottiboldi*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 96 (1991), Ancona 1993, pp. 109-231.

²⁷ Villani, *Rocca Contrada (Arcevia)* cit., II: *L'avvento del Comune popolare e le lotte di fazione (1250-1356)*, Arcevia 2014, pp. 177 e sgg. e p. 388

Francisci loci minorum fratrum per dare lettura della sentenza di assoluzione dalla scomunica contro i nobili ghibellini e il comune rei di ribellione²⁸. Il 4 ottobre dell'anno seguente è nel *claustrum ecclesie fratrum minorum* che hanno luogo le assemblee degli organi istituzionali che portano all'atto di pacificazione tra le fazioni²⁹. Ancora nell'agosto del 1304 i capi e i seguaci della fazione ghibellina di Rocca Contrada espulsi dal castello in numero di 40 scelgono l'*ecclesia fratrum minorum* di Serra de' Conti per riunirsi in assemblea, nella quale designano un sindaco per concedere al podestà di Rocca Contrada *dnus* Brunamonte di Serra di Gubbio il mandato di pacificazione con il comune e di composizione delle violenze e delle uccisioni commesse dalle due parti dopo l'espulsione dal castello³⁰.

Le buone relazioni fra i frati francescani e l'ambiente aristocratico ghibellino di Serra de' Conti sono attestate anche dalla militanza ghibellina di quel Frateminore (o Frate Minore) di *dnus* Nicodemo che abbiamo visto sopra, la cui famiglia potrebbe aver svolto nei confronti della comunità francescana lo stesso ruolo di protezione svolto a Rocca Contrada dai signori di Sassellero, con cui fra l'altro erano in buone relazioni. Prima del 1275 Frateminore aveva prestato una fideiussione per 100 lire a nome di *dna* Novella vedova di Guido di Sassellero a favore del vescovo Pietro. Poi nel settembre 1284 si offre come garante insieme al fratello Gonzolino di *dnus* Nicodemo per la parte ghibellina in occasione della generale pacificazione fra le fazioni di Rocca Contrada³¹. Infine un ultimo documento di questa relazione fra francescanesimo e partito imperiale è costituito dalla copia del privilegio di Ludovico il Bavaro emesso il 6 gennaio 1329 a favore dei Minori e già conservata nell'archivio del convento di Rocca Contrada. La copia venne eseguita l'8 febbraio 1329 dal notaio Filippuccio di Andrea su mandato del giudice del comune *dnus* Matteo di Fabriano³².

Si tratta comunque di un argomento da esplorare più a fondo e di cui queste annotazioni vogliono fornire una prima indicazione di ricerca.

²⁸ RRCo, I, n. 1.124, ASCAr, *Pergamene*, busta 177, n. 1320.

²⁹ RRCo, I, n. 1155, 1156, 1157; ASCAr, *Pergamene*, busta I, n. 1556.

³⁰ RRCo, 2, 77; ASCAr, *Pergamene*, busta 180, n. 1347.

³¹ RRCo, 1, 890; ASCAr, *Pergamene*, cass. H, n. 1554.

³² *Pergamene di S. Francesco*, n. 10.

Cronaca dell'incontro di studi *Protomartiri ed i Martiri francescani di Thane e Evangelizzatori francescani in Crimea tra Duecento e Trecento, Tolentino, Chiesa di San Catero, 4 giugno 2022*

Chiara Melatini

Lo scorso 4 giugno, la città che ha dato i natali al beato Tommaso da Tolentino ha accolto l'evento conclusivo della rassegna di manifestazioni tenutasi per celebrare i settecento anni dalla scomparsa del missionario francescano¹, avvenuta nel 1321 a Thane, in India, insieme ad altri tre compagni, Demetre, Giacomo e Pietro, martirizzati con Tommaso.

La Chiesa di San Catero (che custodisce le reliquie del martire), nella sua attuale struttura in legno realizzata dopo il sisma del 2016, ha ospitato gli interventi di p. Alessio Mecella e di p. Pietro Messa, della Pontificia Università Antonianum, volti a mettere in evidenza il ruolo centrale avuto dall'Ordine francescano nell'opera di evangelizzazione verso Oriente, in particolare in Crimea e nelle regioni circostanti, tra il Duecento ed il Trecento.

A presiedere l'incontro, che, seppur breve, ha offerto significativi spunti di riflessione anche sulle attuali vicende che interessano il mondo, è stato Franco Casadidio, presidente del 'Comitato per le celebrazioni in memoria del beato Tommaso da Tolentino', il quale ha ricordato come l'interesse nei confronti della figura del frate sia legato all'azione di fr.

¹ Nel programma di eventi previsti, spicca il convegno che ha avuto luogo il 23 ottobre 2021 presso il teatro Nicola Vaccaj di Tolentino, al quale ha preso parte anche la redazione di *Picenum Seraphicum*. La cronaca dell'incontro, a cura della redazione, è reperibile in: «Picenum Seraphicum», n.s. 35 (2021), pp. 117-121.

Candido Mariotti, postulatore della causa di beatificazione di Tommaso (svoltasi tra il 1892-94), che si è rivelata fondamentale al fine della ricostruzione sia dell'attività dei missionari in India tra il XIII ed il XIV sec. sia delle vicende che hanno visto protagonista il frate tolentinate.

Monsignor Nazzareno Marconi, vescovo della diocesi di Macerata dal 2014 ed attuale Presidente della Conferenza Episcopale Marchigiana, ha poi invitato i fedeli e quanti si occupano della diffusione del Vangelo in Oriente a leggere “queste storie” in chiave moderna, riconoscendo nel tempo di oggi i segni evidenti di quanto avvenuto in passato: sono stati infatti il coraggio e la perseveranza che caratterizzavano i missionari cristiani a far sì che la Parola di Dio potesse giungere ai confini del mondo allora conosciuto e potesse essere accolta da chi aveva sensibilità e cultura diverse. È così che Tommaso da Tolentino può essere accostato al ben più noto Matteo Ricci: entrambi hanno guardato all'Oriente come meta finale del loro operato ed entrambi hanno agito nel rispetto delle diversità culturali, così come anche oggi, ha ricordato il Monsignore, papa Francesco invita tutti i fedeli all'accettazione, all'accoglienza e al riguardo del prossimo. Lo sguardo rivolto ai popoli dell'Est, cui si è assistito dal XIII sec. in poi, ha aggiunto inoltre Marconi, non può essere relegato all'iniziativa estemporanea e autonoma di qualche fervente esponente, ma va inteso all'interno di un progetto compiuto e ragionato della Chiesa di Roma destinato ad “esportare” il Verbo cristiano tra i “non Cristiani”, al quale numerosi missionari provenienti dalle terre marchigiane hanno preso attivamente parte.

Analogie tra l'operato di Tommaso e quello di san Francesco sono state evidenziate nell'intervento sui 'Protomartiri ed i Martiri francescani di Thane' tenuto da padre Pietro Messa, il quale ha individuato il momento di svolta dell'esistenza del frate d'Assisi, non tanto nell'abbandono dei beni terreni e nella scelta della povertà, quanto nel “fare misericordia” con i lebbrosi e proprio nell'attività di predicazione, sia tra i Cristiani nella nostra penisola sia tra i non Cristiani in Egitto. È stato osservato da Messa che, a differenza di quanto avvenuto per Tommaso in India, Francesco aveva incontrato presso la corte di Malik al-Kāmil un clima di apertura e di dialogo e un ambiente appassionato del mondo occidentale più facilmente accessibile ai Cristiani di quanto non lo fossero stati quelli presso cui avevano operato il beato tolentinate e quanti, incamminatisi come lui verso l'Oriente, non fecero più ritorno.

Per tali ragioni, l'impegno di evangelizzazione del quale si sono fatti carico i francescani tra il XIII e il XIV sec. va ancor più sottolineato e riconosciuto.

Partendo dalla vicenda dei protomartiri inviati da Francesco in Marocco a testimoniare la parola di Dio (i quali hanno pagato con il sangue la loro profonda volontà di diffondere l'insegnamento cristiano tra i Saraceni), la panoramica offerta da p. Messa si è aperta al contesto geo-politico in cui i missionari francescani del Duecento e Trecento hanno operato, concentrando l'attenzione su quella parte di mondo che è, purtroppo tristemente, al centro della cronaca e degli interessi internazionali attuali, vale a dire l'area del Donbass e della Crimea. In quel tempo, l'Asia era una terra frequentata dai frati e questa intensa operosità dei francescani è testimoniata, ad esempio, dalla presenza di Giovanni del Pian del Carpine che incontra il nipote di Gengis Khan, di Giovanni di Montecorvino che diviene vescovo di Pechino, dello stesso Tommaso da Tolentino, al centro di innumerevoli iniziative diplomatiche per conto di papa Clemente V e divenuto portavoce presso la corte pontificia proprio dell'azione di Giovanni da Montecorvino in Cina. Per poter muovere verso Est, questi missionari sfruttavano le rotte commerciali aperte principalmente da Veneziani e da Genovesi; le navi mercantili europee, infatti, per raggiungere l'Oriente, dovevano necessariamente attraversare prima il Bosforo ed il Mar Nero, poi risalire i fiumi per potersi dirigere verso il Mar Caspio, navigando il Don ed il Volga, o verso le steppe asiatiche. Proprio per il Donbass e per la Crimea passava la via che volgeva verso il cuore del continente e che ha visto il passaggio di numerosi frati che, armati di coraggio e di fede, consacravano la loro esistenza alla testimonianza del Vangelo.

A tal proposito, l'intervento di Alessio Mecella, 'Evangelizzatori francescani in Crimea tra Duecento e Trecento', ha messo in evidenza lo stretto rapporto tra i francescani spirituali marchigiani e quelli del Sud della Francia e la loro presenza sulle coste del Mar Nero. Lo studioso si è interrogato sulle motivazioni che avrebbero spinto il beato Tommaso ad intraprendere la sua attività missionaria e a dirigersi verso l'India; pur ammettendo la scarsità di fonti da cui poter attingere informazioni certe e dirette, il tentativo di ricostruzione da parte di Mecella del contesto generale, entro cui il frate si sarebbe mosso, ha preso le mosse dall'influenza che le teorie di Pietro di Giovanni Olivi, in particolar modo

della sua *Lectura super Apocalipsim* (contenente le già note teorie gioachimite della ‘Teoria della Storia’, secondo cui la fine del mondo sarebbe stata vicina) avrebbe avuto sui frati dell’Italia centrale, soprattutto dell’area umbro-marchigiana e della Tuscia. Vista l’imminente apocalisse, molti frati, che conoscevano il pensiero dell’Olivi, erano partiti alla volta dell’Oriente per convertire i Tartari e Mecella ha ritenuto plausibile, se non probabile, che lo stesso Tommaso (come molti altri) sia entrato in contatto con tali teorie e che ne sia rimasto affascinato. Non sembra un caso, allora, che anche il frate torentino si sia recato verso Est, laddove molti francescani si erano già trasferiti tra la fine del XIII sec. ed il primo quarto del secolo successivo. In particolar modo, considerevole è stata la presenza di frati umbro-marchigiani proprio sulle coste del Mar Nero, nell’attuale Ucraina, che all’epoca era già considerata Oriente.

All’interno del quadro generale dello scontro tra Spirituali e papa Giovanni XXII, lo studioso ha individuato la figura di Girolamo di Catalogna, primo vescovo di Caffa, come possibile *trait d’union* tra gli Spirituali stessi e la presenza di questi in Crimea. Il vescovo aveva partecipato al tavolo di lavoro per dipanare l’intricata questione francescana della Povertà ed era giunto alla conclusione che le richieste degli Spirituali fossero ragionevoli, senza però condividere le modalità di contestazione adottate da queste frati; per tali ragioni, secondo la ricostruzione di Mecella, potrebbe averli appoggiati ed incentivati a trovare riparo proprio in Crimea, in un momento in cui restare nel Sud della Francia o in Italia era diventato difficile, se non pericoloso, e la prospettiva di una maggiore autonomia lontano dai centri di potere avrebbe interessato molti.

Come già evidenziato da Messa nell’intervento precedente, si è ribadito come, alla fine del Duecento, il Mar Nero costituissero una rotta commerciale importantissima e come la Crimea e l’attuale Donbass costituissero la porta d’accesso preferenziale all’Oriente, usata dai mercanti genovesi e veneziani, in un periodo storico in cui la caduta di San Giovanni d’Acri del 1291 aveva definitivamente decretato l’impossibilità di raggiungere l’Oriente attraverso la Terra Santa.

L’esperienza in India del beato Tommaso di Tolentino e dei suoi compagni, conclusasi con il martirio a Thane, ha rappresentato uno dei tanti tentativi da parte dei frati di diffondere il ‘Verbo’ di Cristo tra i

pagani di quel lontano Oriente, dal quale provenivano spezie, tessuti, pietre e prodotti richiesti in Europa e che poteva essere raggiunto solamente sfruttando le rotte commerciali e le conoscenze degli esperti mercanti delle Repubbliche marinare della nostra penisola.

Chiudono l'incontro le considerazioni finali di Pietro Messa, che invitano ad aprirsi ad una visione più globale delle vicende legate ai martiri di Thane e a continuare nell'attività di indagine storica e di interpretazione delle "imprese" dei martiri francescani, che hanno scelto di esprimere il loro amore per Dio attraverso il sacrificio.

In tale ottica, l'intenso lavoro diplomatico tra Europa ed Asia ed il martirio finale del beato Tommaso offrono alla città di Tolentino e alla realtà marchigiana in generale un'alternativa alla dimensione locale, una possibilità di apertura verso l'esterno ed un'opportunità di connessione con il resto del mondo. D'altronde, il diffuso interesse per le vicende dei missionari e martiri francescani in Oriente e la vivace attività di studio fiorita più di recente attorno al frate sono attestati da un considerevole numero di pubblicazioni che si è fatto carico della necessità di investigare più approfonditamente la portata ed il significato dell'impresa di quei frati che partirono alla volta di un mondo semisconosciuto, forti del conforto della Parola di Cristo.

La ricostruzione dei viaggi dei francescani verso Oriente ed il tema del martirio sono stati al centro di alcune recenti pubblicazioni, delle quali lo stesso *Picenum Seraphicum* si è occupato per darne contezza ai propri lettori. Tra queste, sembra doveroso citare: *Frati mendicanti in itinere (secc. XIII-XIV)*², vale a dire gli Atti del 47° Convegno internazionale di Assisi, a dimostrazione del sempre crescente interesse per la letteratura odepórica; *Francesco d'Assisi e al-Malik al-Kamil. L'icona del dialogo tra storia e attualità*³, a cura di Giuseppe Buffon e Sara Muzzi, che rimarca l'importanza dell'incontro di Damietta ed il significato che esso ha assunto nel dialogo interreligioso anche odierno; *Dopo Francesco, oltre il*

² *Frati mendicanti in itinere (secc. XIII-XIV). Atti del 47° Convegno internazionale (Assisi-Magione, 17-19 ottobre 2019)*, Spoleto 2020.

³ *Francesco d'Assisi e al-Malik al-Kamil. L'icona del dialogo tra storia e attualità*, a cura di Giuseppe Buffon e Sara Muzzi, Roma-Milano 2020. Del volume è stata pubblicata una scheda bibliografica realizzata dalla sottoscritta in «*Picenum Seraphicum*», n.s. 35 (2021), pp. 148-155.

*mito. I frati Minori fra Terra Santa ed Europa (XIII-XV secolo)*⁴ di Paolo Evangelisti, che punta l'attenzione sulla missionarietà francescana dopo la vicenda di Damietta; *Tommaso da Tolentino. Storia di un Francescano*⁵ di Paolo Cicconofri, Carlo Vurachi e Franco Casadidio con l'inserimento di contributi vari, volume incentrato sulla figura del francescano torentino.

Questa breve carrellata non ha la pretesa di essere esaustiva, ma conferma la presa che tali tematiche stanno avendo sul mondo della ricerca e testimonia il vivo interesse che la rivista *Picenum Seraphicum* mostra da sempre in questa direzione, occupandosi sia di argomenti di carattere generale di più ampio respiro sia della storia e dei personaggi locali, dei quali continuano ad emergere aspetti poco conosciuti e che spingono verso nuove prospettive d'indagine.

⁴ P. Evangelisti, *Dopo Francesco, oltre il mito. I frati Minori fra Terra Santa ed Europa (XIII-XV secolo)*, Viella, Roma 2020. A. Baldelli ha realizzato per la nostra rivista una scheda relativa a questo volume e pubblicata in «*Picenum Seraphicum*», n.s. 34 (2020), pp. 202-204.

⁵ P. Cicconofri, C. Vurachi, F. Casadidio, *Tommaso da Tolentino. Storia di un Francescano*, Jesi 2021. Il direttore della nostra rivista, prof. R. Lambertini, ha dedicato nello scorso numero delle pagine alla presentazione del volume in «*Picenum Seraphicum*», n.s. 35 (2021), pp. 128-129.

Donne e uomini nel francescanesimo delle Marche. Incontro di studio (Macerata, 5-6 luglio 2022)

Matteo Rotunno

Nell'Auditorium dell'Università di Macerata si è tenuto l'incontro di studio, organizzato dall'Università di Macerata, dal Centro Interuniversitario di Studi Francescani e dalla Società internazionale di Studi francescani di Assisi, al termine dell'annuale Seminario di formazione in Storia religiosa e Studi francescani (Assisi 24 giugno-4 luglio 2022).

Il convegno è stato aperto dai saluti inaugurali del Rettore dell'Università di Macerata Francesco Adornato e del Direttore del Dipartimento di Studi Umanistici John Francis McCourt.

La prima relazione, svolta da Francesca Bartolacci (Università di Macerata) dal titolo *Il francescanesimo femminile marchigiano delle origini tra storia e storiografia*, ha ripercorso il processo di istituzionalizzazione delle comunità femminili che va dal periodo compreso tra il secondo decennio del XIII secolo al 1263, seguendo in particolar modo l'esperienza di Chiara d'Assisi. Nel Duecento si verificò il grande movimento di rinnovamento religioso che interessò anche la dimensione femminile, portando molte donne ad avvicinarsi al modello di vita proposto da Francesco. In particolare, Chiara d'Assisi, nella comunità di S. Damiano, desiderava quanto più possibile essere fedele al principio della povertà. Tuttavia, l'opera di istituzionalizzazione da parte della gerarchia ecclesiastica venne a scontrarsi con i propositi di Chiara. La necessità di istituzionalizzare l'esperienza religiosa femminile divenne prioritaria per il cardinale Ugo d'Ostia il quale, nel 1218, elaborò un formulario e una normativa per quattro monasteri posti sotto la sua direzione, spesso definiti "ugoliniani". Negli anni Quaranta del XIII secolo Ugo d'Ostia estese loro una regola benedettina con consuetudini cistercensi, con un

forte accento sulla clausura e la proprietà in comune. Inoltre, cambiò la denominazione dei monasteri ugoliniani in Ordine di San Damiano, nella quale denominazione venne compresa anche la comunità di Chiara che ottenne, tuttavia, il *Privilegium paupertatis* e l'esenzione dal possesso dei beni. Nel 1253 Chiara ottenne l'approvazione di una Regola da lei redatta, nella quale rimanevano centrali la rinuncia alla proprietà e il legame con gli insegnamenti di Francesco, ma poco dopo la sua morte la Regola fu volutamente dimenticata. Nel 1263 avvenne la definitiva evoluzione e istituzionalizzazione del francescanesimo femminile con la promulgazione di una nuova Regola da parte di Urbano IV, facendo poi confluire tutte le comunità femminili legate al francescanesimo nell'Ordine di Santa Chiara. Nonostante il nome, la Regola del nuovo Ordine non rispecchiava per nulla la volontà della Santa, anzi, si è volutamente creata una storia di equivoci finalizzati a trasmettere l'idea che la Regola di Urbano IV sia stata modellata su quella che Francesco diede a Chiara. La confusione sulla denominazione e la regola seguite dalle comunità femminile è resa dall'esempio di S. Maria Maddalena di Matelica, la quale aveva adottato la regola benedettina fino al Quattrocento per poi nel Cinquecento divenire un monastero di Clarisse osservanti. La particolarità è data dal fatto che questa comunità era entrata nell'Ordine benedettino in concomitanza con le prime attestazioni della presenza dei Minori a Matelica, anche se secondo Gustavo Parisiani si tratterebbe di una comunità che sarebbe passata nell'Ordine di San Damiano per poi divenire Clarisse. Al fine di evitare questo tipo di confusione, sarebbe bene, in caso di censimento di questi monasteri, analizzarli singolarmente ponendoli in relazione alla presenza maschile.

Il secondo intervento è stato quello di Maria Grazia Del Fuoco (Università "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara) che si è occupata de *L'insediamento dei Frati Minori a Macerata nel Duecento*. La trattazione ha inizialmente descritto Macerata nel XIII secolo. I due nuclei del Podio di San Giuliano e della terra di Macerata nel 1138 avrebbero dovuto unirsi in un unico centro urbano, ma nel 1236 erano ancora in conflitto tra loro. Nella metà del Duecento Macerata era divisa in quattro quartieri o rioni che prendevano il nome dalle rispettive chiese parrocchiali. La prima attestazione della presenza dei Minori risale al 1241 con un documento che riporta un lascito testamentario. Negli anni Quaranta del

XIII secolo i frati si trasferirono nel centro urbano, ma la posizione dell'insediamento posto fuori dalle mura cittadine risulta incerta. Secondo il catasto del 1268, si sarebbe trovato nella seconda delle cinque *senaite* in cui era suddiviso il territorio intorno alla città. Nel 1247 e nel 1257 la comunità minoritica ottenne due indulgenze per il finanziamento della costruzione del complesso conventuale che sarà portato a conclusione negli anni Settanta del XIII secolo. All'inizio del Trecento i Minori erano ben integrati nel tessuto civile e sociale ed erano entrati in relazione con il potere cittadino. Un esempio è costituito dal secondo vescovo di Macerata, elevata a sede diocesana nella prima metà del XIV secolo, che era il fratello del signore della città.

L'ultima relazione della mattina è stata svolta da Sylvain Piron (EHESS, Parigi) con il titolo *Corrado da Offida, di profilo*. La trattazione ha cercato di evidenziare la catena di trasmissione di immagini profetiche che da frate Leone arrivarono a Pietro di Giovanni Olivi passando per Corrado. Nei *Verba fratris Conradi*, unico testo attribuitogli, oltre che i ricordi di frate Leone su Francesco è stata riportata una serie di profezie, tra le quali quella delle tribolazioni che avrebbero afflitto l'Ordine e che avrebbero portato alla crocifissione di Francesco ed infine alla sua resurrezione. Queste profezie furono riprese da Olivi che in una lettera si rivolse a Corrado come persona di riferimento del gruppo degli Spirituali in Italia centrale. Negli anni Settanta del XIII secolo Corrado si recò ad Ancona dove si circondò di un gruppo di frati e di Benvenuta, una donna sposata che prestava servizio presso la loro comunità. Nel 1275 venne trasferito a La Verna in quanto, secondo il ministro provinciale, sarebbe stato responsabile della contrapposizione interna all'Ordine relativa ai limiti del potere papale. Infine, la trattazione si è soffermata sulla figura di Benvenuta che ebbe un ruolo centrale per Corrado e la sua comunità ad Ancona. Con le sue visioni aveva profetizzato che i frati sarebbero stati i difensori della fede nei tempi dell'ascesa dell'anticristo. Anche questa immagine profetica venne ripresa da Olivi e Clarenò individuando in Corrado l'attivista che animò la dissidenza all'interno dell'Ordine e mentre lo stesso Corrado e Benvenuta, insieme, ne sarebbero stati gli ispiratori.

Nel pomeriggio, Le relazioni sono riprese con Antonio Montefusco (Università di Venezia) che si è occupato di *Ugolino da Montegiorgio e la memoria francescana nelle Marche*, a partire dalla voce redatta dallo stesso

Montefusco e pubblicata nel Dizionario Biografico degli Italiani. La prima parte della trattazione ha cercato di ricavare quante più informazioni possibili a partire dalla documentazione del XIV secolo relative al frate Ugolino di Boniscambi di Montegiorgio. La famiglia di appartenenza era di un elevato status sociale, in quanto in quell'epoca a Montegiorgio, anticamente noto come Monte Santa Maria *in Georgio*, sono attestati notai con lo stesso *cognomen*. Secondo quanto si evince dalla documentazione, Ugolino era legato ai signori dei castelli dell'area appenninica delle Marche meridionali, tra i quali i signori di Falerone e i Brunforte. La seconda parte della trattazione ha interessato i riferimenti presenti negli *Actus beati Francisci et sociorum eius* relativi al legame di Ugolino con queste famiglie. Nel capitolo 30 è infatti presente un medaglione agiografico di Pellegrino da Falerone presentato come parente dei signori da Falerone, mentre nel capitolo 55 si fa riferimento ad un suo soggiorno presso il convento di Brunforte, poi trasferito a Sarnano, sorto molto probabilmente per volontà testamentaria di Rinaldo Brunforte il Vecchio. Il convento di Sarnano ospita manoscritti di particolare rilevanza tra cui un codice, con la segnatura E 60 e una filigrana databile agli anni Trenta del Trecento, che trasmette l'episodio del lupo di Gubbio e che, oltre ad avere tratti compatibili con l'autorialità di Ugolino, quale il carattere giuridico del capitolo e lo sfondo politico che richiama il conflitto dell'epoca tra i castelli nelle Marche, non ha altre attestazioni nelle fonti francescane.

Nel suo intervento Luca Marcelli (Università di Macerata), che si è occupato di *Volte femminili nell'economia dei conventi francescani delle Marche*, ha inizialmente esposto il complesso rapporto tra le comunità dei frati Minori, evidenziate da alcune normative adottate nelle costituzioni dell'Italia centrale che regolamentavano il comportamento dei *fratres* con le donne nella prestazione del servizio pastorale, e le modalità di accesso di quest'ultime nei conventi maschili. L'indagine è proseguita analizzando se tra coloro che fungevano da intermediari e rappresentanti dei frati per l'acquisto dei beni fossero presenti anche delle donne. Il convento di Fabriano è stato presentato in questo caso come esempio paradigmatico delle Marche del XIV secolo. Attraverso la consultazione del registro delle entrate e uscite compilato per mano del padre guardiano del convento spicca tra tutti il nome della conversa Ioanna Salvoli da Cerreto, la quale per più di venticinque anni si occupò delle necessità

primarie della comunità minoritica fabrianese agendo spesso come loro rappresentante e garantendo loro il distanziamento dal denaro. Ioanna non è stata l'unica donna che si era posta come intermediaria dei Minori. Infatti, altre donne la affiancarono o presero il suo posto quando venne a mancare, evidenziando quindi il ruolo delle converse a metà fra quello di rappresentanti legali dei frati e quello di garanti della rinuncia al possesso dei beni previsto all'epoca dall'Ordine.

Maela Carletti (Università di Macerata) si è occupata della *Memoria francescana nelle carte dell'Archivio della Provincia delle Marche dei frati Minori Conventuali*. L'archivio della provincia delle Marche dei frati Minori Conventuali è stato da alcuni anni trasferito dal convento di S. Francesco alle Scale di Ancona al convento di S. Giuseppe da Copertino di Osimo. Il nucleo principale, proveniente proprio da Ancona, è costituito da 405 pergamene che vanno dal 1232 al 1888. La più antica è una delle dieci lettere risalenti al giugno 1232 in cui Gregorio IX annunciò l'avvenuta canonizzazione di sant'Antonio da Padova. Di queste 405 pergamene la maggior parte risale al XIII secolo, 151 esemplari, per poi diminuire con l'avanzare dei secoli; in particolar modo, accanto ai documenti pubblici, negli anni Ottanta del Duecento è riscontrabile un aumento della documentazione privata proveniente dai conventi proprio in concomitanza con l'aumento delle fondazioni minoritiche. Relativamente ai documenti pubblici di matrice pontificia, soprattutto nel XIII essi sono costituiti dalle *litterae gratiosae* e dalle *littere executoriae*, mentre i privilegi solenni sono andati perduti. Sono stati poi esaminati due casi particolari presenti nell'archivio. Il primo è costituito dalla lettera *Ordinem vestrum* di Innocenzo IV del 14 novembre 1245. Nell'archivio se ne conservano dieci esemplari di cui otto formulati secondo le norme delle *litterae gratiosae* e due secondo quelle *executoriae*. Se nelle *litterae gratiosae* si riscontrano le firme di due scrittori, in entrambe le *executoriae*, prive della *declaratio*, compare la sigla "G A", che probabilmente identificherebbe frate Gabriele, attestato come procuratore dei Minori presso la Curia romana dal 1241. Infine, la trattazione si è interessata dei frammenti presenti nell'archivio, mostrando come alcuni di questi, soprattutto provenienti da documentazione privata, siano stati utilizzati come copri sigilli o come rinforzi e coperture per i libri.

L'ultimo intervento della giornata è stato quello di Giuseppe Bartolozzi (Direttore del Museo Storico Cappuccino di Camerino) che si

è occupato di *Ludovico da Fossombrone, Caterina Cibo e le origini dei Cappuccini*. Nonostante le pochissime informazioni relative agli anni passati tra gli Osservanti, è possibile supporre che alla volontà di riforma di Ludovico e suo fratello Raffaello potrebbe aver contribuito il loro incontro nel convento di Cupramontana con Giovanni Righi da Fabriano, di tendenza rigorista, che avrebbe influenzato in tal senso i due fratelli. Nel 1525 i due abbandonarono il loro convento per condurre una vita riformata nell'eremo di S. Michele Arcangelo di Cingoli. Si ritirarono presso l'eremo delle Grotte del Massaccio per sfuggire all'ordine di Clemente VII, il quale prevedeva che venissero consegnati al loro ministro provinciale nel marzo del 1526. Nel maggio dello stesso anno il pontefice concesse loro, attraverso una lettera della penitenzieria apostolica, la possibilità di condurre vita eremitica fuori dai conventi del proprio Ordine e furono posti sotto la tutela del vescovo di Camerino. Dietro questo documento c'era stato il fondamentale aiuto della duchessa di Camerino Caterina Cibo. La tassa di produzione di tale lettera risulta ridotta rispetto a documenti di questo tipo; questo perché delle spese mancanti si fece carico proprio la duchessa di Camerino. Caterina, imparentata sia con Leone X sia con lo stesso Clemente VII, era una donna mossa da una forte sensibilità religiosa riformista e svolse un ruolo centrale per l'approvazione della riforma, per uno stile di vita alla ricerca della stretta osservanza della Regola, ponendosi come protettrice e promotrice della riforma stessa. Proprio nella bolla *Religionis zelus* si fa riferimento al fatto che il proposito di Ludovico, inizialmente respinto dal procuratore dei Minori, fu infine approvato grazie all'intercessione della duchessa di Camerino. La seconda giornata dell'incontro di studio è stata aperta dall'intervento di Letizia Pellegrini (Università di Macerata) dal titolo *Il velo, il saio, la grata: un problema strutturale e l'osservatorio marchigiano*. Nel Quattrocento si tentò di riproporre l'originaria Regola duecentesca di Chiara, che era stata sostituita con la Regola di Urbano IV e resa difficilmente reperibile per tutto il Trecento. Questo processo di ripresa della Regola di Chiara viene attribuito ai Gonzaga che resero Mantova il centro propulsore della riforma, mentre il primo monastero marchigiano ad adottare tale Regola fu il *Corpus Domini* di Pesaro, per volontà ducale. Essa prevedeva che i frati si facessero carico della cura spirituale delle sorelle, evitando problemi pastorali e di carattere morale. Nel Quattrocento tre furono i luoghi nelle Marche con monasteri che

adottarono la riforma clariana: Urbino, Camerino e il già citato Pesaro, mentre il monastero di Fermo fu istituito a inizio Cinquecento. I primi tre sorsero grazie alla forte determinazione delle corti, rispettivamente i Montefeltro, i Varano e i Malatesta; l'apporto delle corti alla riforma era polivalente in quanto aveva finalità strategiche, basi familiari e ricadute finanziarie. Sono state poi approfondite le figure di Svevia Feltria Colonna Montefeltro, divenuta suor Serafina, e di Battista da Varano, evidenziando il ruolo delle corti signorili e dell'Ordine minoritico nella loro storia vocazionale. In particolar modo, l'autobiografia spirituale di Battista da Varano risulta di eccezionale importanza in quanto è una delle testimonianze più eloquenti del rapporto tra le monache e i frati dell'epoca.

Lorenzo Turchi (Pontificia Università Antonianum) nella sua relazione si è occupato di *Un sermone inedito su santa Chiara ad usum di Giacomo della Marca*. La trattazione ha inizialmente presentato il manoscritto M. 38bis della libreria di Giacomo della Marca a Montepreandone. Nelle due carte di rinforzo del codice sono presenti due annotazioni autografe di Giacomo, una delle quali indica le finalità della biblioteca ovvero la raccolta di libri utili per la predicazione. Tre tavole rivelano la sua funzione di prontuario liturgico; in esse sono presenti l'indice dei sermoni delle domeniche secondo i tempi dell'anno liturgico e in occasione delle festività dei santi, tra cui due sermoni su Francesco e su Chiara, e l'indice alfabetico dei temi. Si è ipotizzato che il copista del manoscritto non fosse Giacomo della Marca, bensì un frate originario della Toscana di grande importanza. Secondo un'indicazione presente nel testo, il sermone su santa Chiara, che inizia alla linea 28 della carta 274 *recto*, sarebbe stato predicato per la prima volta nel 1425. Mancante del *thema*, elemento fondamentale del *sermo modernus*, si articola in tre argomentazioni principali: i primi due sono di carattere filosofico-giuridico sulla verginità e alcuni problemi connessi ad essa, mentre il terzo è dedicato a santa Chiara. Questo terzo punto, che sembra autonomo rispetto ai precedenti, elabora un gioco di parole tra *Clara-claritas* nel contesto del quale vengono esaltate otto proprietà attribuibili alla santa d'Assisi, associando la sua figura ai suoi aspetti più agiografici.

L'intervento di Silvia Serventi ha riguardato *Il Cantico dei Cantici nelle opere di santa Battista da Varano*, in particolar modo nella versione latina del *Trattato della purità del cuore*, presumibilmente precedente alla versione

in volgare e databile tra il 1499 e il 1500. Le due versioni, che non si presentano come una semplice traduzione dal latino al volgare, sono indirizzate a due monaci olivetani diversi: un non meglio precisato fra Mauro per quella latina e Antonio da Segovia per quella in volgare. Il testo è diviso in tre parti: la triplice purità, l'amorosa crocifissione e l'offerta di sé; queste parti sono tripartite a loro volta. Nel testo Battista reinterpreta episodi autobiografici utilizzando il linguaggio del *Cantico*, ad esempio identificando i custodi, che nel racconto biblico puniscono la sposa invece di aiutarla a trovare lo sposo, con i cattivi prelati che la privarono di una guida spirituale. Nella parte finale dell'opera Battista traspone l'immagine dello sposo che esalta la sposa con il raggiungimento della sua ascesi, compiendo la piena sovrapposizione con il linguaggio del *Cantico*.

L'ultimo intervento di questa seconda giornata di incontro è stato quello di Monica Bocchetta (Università di Macerata) che si è occupata di *Libri e letture nei monasteri femminili delle Marche*. Per indagare il rapporto tra il mondo femminile claustrale e la dimensione dei libri e delle letture occorre far partire l'indagine dallo studio delle normative per i monasteri, *in primis* dalla Regola. Sia in quelle precedenti, sia nella regola approvata da Urbano IV, il capitolo dedicato ai libri è alquanto scarso, facendo soprattutto riferimento alla necessità di avere a disposizione un breviario. Ulteriori e più dettagliate indicazioni provengono dalle costituzioni e dai commenti alla Regola, come ad esempio la proibizione di possedere libri profani o la necessità della previa approvazione della badessa per tutti i libri che dovevano entrare nel monastero. I continui richiami a queste proibizioni sono indice del fatto che tali letture circolavano. I cataloghi sono fondamentali per un riscontro di tali norme. Tuttavia, da questi inventari è difficile capire se nei monasteri esistessero luoghi che fungessero da librerie; nel Cinquecento sembravano piuttosto essere presenti dei nuclei librari divisi nelle varie celle delle monache che li tenevano in uso. Oltre ai cataloghi, di fondamentale importanza sono gli esemplari sopravvissuti sino ai nostri giorni. Libri e letture entravano nei monasteri seguendo diversi percorsi, ad esempio mediante donazioni, lasciti oppure prestati. Particolarmente importanti per l'indagine sono anche le scritture private: un esempio in questo senso è costituito dalle lettere che suor Caterina Angelica Panciatici scrisse al cugino Antonio Magliabechi in cui gli chiedeva di fornirle dei libri affermando di essere

aggiornata su tutte le novità in quanto lettrice della gazzetta di Parigi. Attraverso le lettere ai conoscenti e agli strumenti di informazioni quali gazzette o cataloghi librari le monache potevano quindi tenersi continuamente informate sulle novità all'esterno dei conventi. Infine, l'intervento ha proposto degli esempi provenienti dalla Biblioteca Storico Francescana e Picena di Falconara Marittima (AN). Le note presenti su ventotto volumi provenienti dal monastero di clarisse di S. Tommaso di Potenza Picena rendono possibile riscontrare come fosse prassi comune all'interno dei monasteri femminili che i libri passassero di mano in mano *ad usum* da una sorella all'altra. L'intervento ha evidenziato come solo componendo questi frammenti con le normative, le testimonianze, le epistole e tutte le tipologie di fonti sarà possibile comprendere il ruolo del libro all'interno dei monasteri.

“Laboratorio estivo di avviamento allo studio dei documenti pontifici”. Terza edizione in presenza a Potenza Picena

Nicoletta Biondi

Come ormai di consueto, da due stagioni a questa parte, il mese di settembre ha visto attivarsi, nelle giornate da martedì 13 a sabato 17, il “Laboratorio estivo di avviamento allo studio dei documenti pontifici”. Promosso dalla Biblioteca storico-francescana e picena dei frati Minori delle Marche con sede a Falconara Marittima, dalla Scuola di Paleografia e Storia (SPeS) del Centro Studi Santa Rosa da Viterbo, in collaborazione con il Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università degli Studi di Macerata, enti che hanno curato l’aspetto scientifico, il laboratorio, giunto alla sua terza e conclusiva edizione, mirava quest’anno ad approfondire le tecniche dell’edizione delle fonti, partendo dall’analisi di uno strumento di pregio, quale le lettere papali ricevute e custodite dalle clarisse del Monastero di S. Tommaso di Monte Santo (ora Potenza Picena), datate ai secoli XIII-XV, conservate attualmente presso la Biblioteca di Falconara. A differenza delle precedenti, in modalità telematica e a distanza a causa del protrarsi delle misure sanitarie anti-Covid, l’edizione 2022 si è potuta svolgere per la prima volta in presenza; la scelta del luogo, non a caso, è caduta su Potenza Picena, sede del Monastero di S. Tommaso, dove circa una quindicina tra studiosi e docenti sono stati ospiti dei frati Minori presso il convento di S. Antonio: oltre ai partecipanti provenienti dall’area marchigiana, il laboratorio, coordinato da Maela Carletti, docente di codicologia dell’Università di Macerata, ha potuto contare sulla presenza del professor Attilio Bartoli Langeli, presidente della Scuola di Paleografia e Storia (SPeS), e di Eleonora Rava, responsabile dell’Archivio e della Biblioteca del monastero Santa Rosa da Viterbo e dirigente dell’Archivio Generale delle Monache Clarisse Urbaniste d’Italia, insieme ad alcuni rappresentanti del

Centro Studi Santa Rosa da Viterbo, nonché di Francesco Nocco e Corinna Drago dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro, insieme ad alcuni laureandi e dottorandi.

L'incontro inaugurale è avvenuto nel tardo pomeriggio di martedì 13 settembre, quando i partecipanti si sono radunati presso il convento di S. Antonio a Potenza Picena accolti da padre Lorenzo Turchi, direttore della Biblioteca storico-francescana e picena di Falconara Marittima, e dagli altri frati lì residenti: dopo la cena che, come tutti i pasti dei giorni successivi, è stata offerta grazie al contributo del Comune di Potenza Picena e della Fondazione Filippetti, gli studiosi sono stati accompagnati al monastero delle suore dell'Addolorata, presso cui hanno ricevuto alloggio per tutta la durata del laboratorio.

L'apertura vera e propria dei lavori ha avuto luogo nella mattinata del mercoledì, in una sala appositamente allestita presso il suddetto convento. Mentre nelle passate edizioni la mattinata era solitamente dedicata ad interventi di carattere seminariale, in quest'ultima si è dato un taglio prettamente laboratoriale, dato che, per la prima volta, gli studiosi hanno potuto osservare dal vivo le pergamene oggetto di studio; a questo si deve aggiungere il fatto che l'opportunità di essere in presenza e in numero ridotto ha reso possibile un confronto più immediato e, al tempo stesso, ha consentito di dedicare più tempo alla discussione mirata allo scioglimento di dubbi sorti in merito a varie questioni afferenti i documenti. La prima pergamena presa in esame riportava una lettera del 13 aprile 1255, con la quale Alessandro IV assolveva le monache dell'ordine di San Damiano, immediatamente soggette alla Chiesa di Roma, da eventuali sentenze di scomunica emesse dall'autorità apostolica nei loro confronti. Grazie alla presenza *in loco* delle pergamene e all'ausilio di una lampada a raggi UV con lente d'ingrandimento, dotazione degli studiosi baresi - che ha consentito di mettere in risalto e di conseguenza di decifrare anche quelle parti in cui l'inchiostro evanito rendeva il testo non sempre comprensibile, nonostante le pregevoli riproduzioni digitali - è stato possibile soffermarsi con maggiore attenzione su determinati dettagli formali, come l'analisi delle note cancelleresche e archivistiche; si è inoltre prodotta una traduzione puntuale e sono state definite le linee guida per la futura edizione delle pergamene.

Nel tardo pomeriggio i partecipanti sono stati accompagnati a visitare il chiostro tardo-quattrocentesco, che costituisce la parte più antica del monastero, poi la biblioteca settecentesca, un luogo di grande suggestione e fascino che sembra non essere stato intaccato dallo scorrere del tempo: in essa sono ancora conservati antichi volumi e al centro della piccola stanza, aperti su un baule e su un leggio, fanno bella mostra quattro grandi libri liturgici; infine, appeso vicino all'unica finestra, un cartiglio su cui sono riportate le norme per l'uso e la corretta conservazione dei libri, redatte il 28 giugno 1951 da padre Giacinto Pagnani, allora bibliotecario provinciale. A conclusione della giornata una visita al deposito che conserva moltissimo materiale di pregio proveniente da donazioni alle missioni francescane in Africa e in Oriente.

La mattinata di giovedì è stata dedicata all'indagine particolareggiata di un nuovo documento, una lettera datata 6 settembre 1297, con cui Filippo vescovo di Fermo notifica a quanti leggeranno la lettera in questione di considerare valide le indulgenze concesse, da chiunque ne avesse titolo, al monastero di S. Tommaso di Monte Santo.

Immediatamente dopo il pranzo è stata programmata una passeggiata fino all'antico monastero, la cui fondazione, secondo la tradizione, risale alla prima metà del XIII secolo ad opera di due consorelle di santa Chiara provenienti da S. Damiano. Situato nel centro cittadino il monastero è stato oggetto, nel corso dei secoli, di diversi rimaneggiamenti fino ad assumere, intorno al Settecento, l'aspetto attuale. Esso è stato definitivamente chiuso nel 2008, quando le ultime quattro monache che ancora lo abitavano sono state trasferite presso il monastero di S. Giuseppe di Pollenza.

Alla visita al monastero è seguito l'intervento di Francesco Pirani, docente di storia medievale presso l'Università degli Studi di Macerata, dal titolo *Giacimenti di fonti. Erudizione storica e sillogi documentarie nella storiografia municipale delle Marche (secoli XVII-XIX)*. Dopo un *excursus* sulle città della Marca di Ancona e sulla loro spiccata tendenza al policentrismo, almeno per tutta l'età medievale, Pirani è passato ad un'indagine sulle fonti storiche sette-ottocentesche, spesso opera di eruditi che scrivevano di storia per nobilitare la propria famiglia, esortando a riconoscerne pregi e difetti. Tuttavia, continua Pirani, è proprio nel Settecento che chi tratta di storia comincia ad acquisire consapevolezza dell'importanza delle carte d'archivio come fondamento

degli studi storici; questa teoria troverà una piena realizzazione verso la fine dell'Ottocento con la nascita dell'Archivio storico marchigiano, poi Archivio storico per le Marche e per l'Umbria, anche se parallelamente continueranno a svilupparsi le storie municipali.

La giornata del venerdì è stata interamente dedicata alla trascrizione, traduzione e analisi di un altro documento piuttosto impegnativo, una bolla datata 1 ottobre 1258, con cui papa Alessandro IV, confermando il privilegio concesso alle abbadesse e ai monasteri dell'ordine di San Damiano da lui stesso quando era ancora vescovo di Ostia e Velletri, attenua il rigore di alcuni capitoli della *forma vitae* stabilita da Gregorio IX.

Il laboratorio avrebbe dovuto concludersi nella mattinata di sabato, giorno in cui presso l'auditorium Scarfiotti era prevista una presentazione, rivolta alla cittadinanza, non solo delle pergamene, del loro fortuito ritrovamento e del lavoro che su di esse è stato svolto nel corso delle tre edizioni della *summer school*, ma anche l'esposizione delle due tonache che si riteneva fossero appartenute alle due consorelle di santa Chiara fondatrici del monastero, ora opportunamente restaurate e datate. Purtroppo la tragica alluvione che ha colpito il centro e il nord delle Marche nella giornata del 15 settembre, con la conseguente proclamazione del lutto regionale, ha determinato l'annullamento di qualsiasi evento.

Il laboratorio in presenza ha rappresentato la conclusione ideale dei tre seminari estivi che hanno avuto come oggetto lo studio delle pergamene papali: attraverso le prime due edizioni a distanza gli studiosi hanno avuto modo di entrare a contatto con i diversi strumenti, spesso anche quelli più settoriali, costitutivi del carattere interdisciplinare della diplomazia pontificia, definendo una precisa metodologia di lavoro, la stessa che è stata poi messa in pratica e affinata anche nell'ultima edizione in presenza.

L'attività svolta nel corso di questi tre anni troverà infine una concretizzazione in un lavoro a più mani che avrà come oggetto l'edizione di tutte le pergamene di Potenza Picena, anche nell'ottica di valorizzazione dell'identità storico-culturale della città.

Schede

Sara Ferrilli, *«Per raggio di stella». Cecco d'Ascoli e la cultura volgare tra Due e Trecento*, Longo Angelo Editore, Ravenna 2022, 398 pp.

Questo volume si pone di fronte a tanti possibili obiettivi quanti sono i nodi ancora da sciogliere in merito alla figura del poeta e astrologo Cecco d'Ascoli e della sua opera più famosa, l'*Acerba*. In primis vi è quello – già dichiarato fin dal sottotitolo - di assegnare al Cecco poeta il giusto posto all'interno della cultura contemporanea, secondariamente, ma non di minore importanza, quello di dare più solidità alla cronologia dell'opera e della vita del poeta, accostando ad ogni tematica trattata una possibile datazione. Nell'affrontare la problematica cronologica - quanto mai consistente all'interno delle opere stabiliane – l'autrice cerca così di porre su più salde basi critiche l'interpretazione complessiva dell'opera, soprattutto con uno sguardo privilegiato a quelli che da sempre sono stati i suoi passi più discussi.

Travagliato è stato, infatti, il percorso di composizione dell'*Acerba* che ha visto in più sezioni il costruire e il disfare, proprio come una tela di Penelope, di vari punti riguardanti soprattutto le teorie dottrinali; il tutto legato all'accusa di eresia mossa al poeta marchigiano, dalla quale egli ha tentato probabilmente di salvare alcune parti. L'aspetto più famoso dell'opera è forse però il suo antidantismo, che Ferrilli esamina in maniera costruttiva all'interno di tutto il volume, dipanando di fronte al lettore non solo la matassa cronologicamente aggrovigliata di molti passaggi "antidantisti" del poema, ma anche illustrando le cause più profonde di questi passi, che nel tempo hanno segnato negativamente la storia della critica letteraria dell'*Acerba*.

L'opera assume così un significato più chiaro, lontano sia dalla critica più fortemente esaltatrice di Dante, che ha fatto nel tempo di Cecco un facile obiettivo, sia dal provincialismo che troppo spesso ha segnato la storia degli studi del poeta ascolano.

Il primo capitolo dell'opera (*Cecco d'Ascoli e gli ambienti intellettuali tra Bologna e Firenze*, pp. 15-85) costruisce attraverso una rassegna piuttosto serrata ed aggiornata delle fonti dell'epoca alcuni episodi salienti della vita di Cecco. Ad esempio si indaga meglio il rapporto tra Dino del Garbo e lo Stabili; si opera pure una ricostruzione delle fonti che non vuole solo recuperare le vicende che portarono alla condanna di Cecco-tuttora in parte lacunose e non attingibili – ma che vuole soprattutto fare

emergere il personaggio storico dalle leggende, sia biografiche che negromantiche, due poli estremi in mezzo ai quali ha sempre navigato la storiografia stabiliana. Operazione, questa, quanto mai tuttora necessaria. E ben venga se non si forniscono certezze, come dichiara la stessa autrice, bensì nuovi dubbi ed elementi ad una biografia che è aperta a nuove acquisizioni che si potrebbero riscontrare in futuro.

Intanto si superano le leggende e si disegna un personaggio storico attraverso le fonti documentarie e letterarie dell'epoca, partendo dai pochi dati noti della sua vita: resta così un maestro universitario di cui vengono vagliati i contatti e i vicini di casa degli anni dell'esperienza bolognese ai fini di costruire il suo *milieu* letterario e culturale, un astrologo; restano i suoi scritti privati pieni di interpretazioni e modifiche successive, forse da lui stesso apportate al fine di preservarsi da quella condanna che arrivò sul suo capo ineluttabile – dovuta come sempre a circostanze storiche che lo circondarono e che vengono vagliate nel libro.

Resta sicuramente anche la sua dimestichezza con molte questioni mediche, anche se Cecco stesso non si volle mai definire medico, e naturalmente le sue profonde conoscenze in tema di magia (come si evince dal suo commento all'opera di Sacrobosco); resta pure un uomo di cultura, un poeta la cui maggiore opera, l'*Acerba*, è un'opera non «fissata nella sua veste testuale e nella struttura» (p. 108). Infatti non è trascurabile nei testimoni a noi giunti il numero di casi in cui non è presente la parte dell'opera più esplicitamente antidantesca, cioè la fine del quarto libro o l'inizio del quinto libro. Questo fatto è sintomo di una composizione dell'opera quanto mai complessa, con la probabile aggiunta di brani che già circolavano in maniera autonoma e che l'autrice individua proprio nei brani di natura antidantesca (*Ibidem*). Questi passi, come pure alcuni delle tematiche più salienti dell'opera, vengono analizzati nel secondo capitolo (pp. 87-212, *L'Acerba e il modello dantesco. Tra astrologia, filosofia e politica*).

D'altra parte, sebbene questi brani siano tra i più famosi dell'opera, l'autrice non cessa nel corso del volume di contestualizzarli, facendo notare un panorama più vario del rapporto di Cecco con Dante. C'è ad esempio la riflessione intorno ad alcune tematiche particolarmente significative per i due autori, come quella del libero arbitrio, che sembra far leva su «strategie retoriche comuni» (p. 115). C'è, certamente, il fatto

che Cecco si inserisce, anzi si può dire inaugura, quel filone antidantista per cui Dante, con il suo viaggio folle, compie non soltanto un vano atto di poesia ma anche un atto superbo di giudizio che lo condannerebbe addirittura all'inferno. C'è anche però da notare come le teorie che Cecco esprime nell'*Acerba* non siano così eretiche (e siano meno eretiche in ogni caso dei suoi scritti universitari e di altre teorie che circolavano all'epoca; e forse questa è già una reazione alle prime critiche che gli erano state mosse dell'inquisizione, si veda p. 139) ma vi sono persino critiche di autori successivi – come Giovanni Michele Alberto Carrara - che hanno trovato errori dottrinali nell'opera di Dante (p. 152), riconoscendo il ruolo importante avuto da Cecco nel “riprendere” questi errori (p. 154).

Si ricostruisce, inoltre, un percorso critico che parte da Benvenuto da Imola (p.143) e si sostanzia con Coluccio Salutati), in cui gli errori del Dante poeta (e ancor più del Dante-filosofo) e forse anche del Dante cristiano vengono salvati, mentre al contrario quelli di Cecco poeta vengono condannati punto per punto. Questo sebbene il processo di Cecco non sia stato privo di ombre, anzi sia stato causato da motivi in buona parte tuttora difficili da indentificare, da un inquisitore balzato agli onori delle cronache successivamente per gli eccessi di zelo. Emerge da questa analisi tutta l'importanza di Cecco all'interno della costruzione del modello dantesco.

Ferrilli, inoltre, mette a raffronto anche il modo di Cecco e quello di Dante di vedere alcune importanti questioni dell'epoca, come la questione della nobiltà di sangue e la questione dei gemelli. D'interesse è altresì anche l'esempio di Ludovico d'Angiò (p. 198) e della povertà, con la condanna del vizio dell'avarizia, una tematica assai rilevante all'interno dell'*Acerba*. Il percorso porta così l'autrice ad appurare come le differenze tra i due autori vadano ricercate talvolta più dal punto di vista delle convinzioni politiche dei due autori che di quelle dottrinali (p. 204), specialmente nella volontà dello Stabili di ambire all'appoggio dei reali di Napoli.

Si conferma inoltre, soprattutto attraverso l'analisi dei passi finali del poema, come i punti antidantisti dell'*Acerba* siano da leggersi soprattutto come una prova del tentativo di Cecco di fare aderire l'opera il più possibile alle teorie del cristianesimo ortodosso.

Il terzo capitolo, infine, intitolato *Cecco e la poesia d'amore* (pp. 213-324), analizza le reazioni di Cecco in merito ad alcuni argomenti in voga

all'epoca e legati appunto alla poesia amorosa. Si discute, ad esempio, della sua misoginia e dell'innamoramento soprattutto nei suoi effetti fisici e filosofici, tema che pertanto poteva interessare molto un esperto conoscitore del corpo quale lo Stabili effettivamente era. Pregevole l'analisi del rapporto tra Cino da Pistoia e Cecco e la lettura della loro corrispondenza poetico-astrologica che continua il lavoro di stampo cronologico che caratterizza l'intero volume, rimarcando i legami di natura politica esistenti tra i due. Nel paragrafo finale, inoltre (§ 4.3), insiste un ulteriore confronto a tre Cino-Cecco- Dante, che va ancora di più ad arricchire di sfaccettature quel rapporto già visto in precedenza. Un confronto, questo, con il quale la Ferrilli risolve idealmente l'antidantismo stabiliano, in nome di una comune amicizia e di una altrettanto comune appartenenza culturale.

L. Calvaresi

Giuseppe Fabiani, *Gli Ebrei e il Monte di Pietà in Ascoli*, Edizioni Librati, Ascoli Piceno 2021, 240 pp.

Una lodevole sinergia tra la Fondazione Don Giuseppe Fabiani, l'Assessorato alla cultura del Comune di Ascoli Piceno, la Fondazione Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno, l'Associazione "Chigghie de san Giacheme" e la Parrocchia di S. Pietro Martire ha reso possibile pubblicazione di una nuova edizione del libro dello storico ascolano uscito originariamente nel 1942. Non si tratta di una ristampa, come quella del 1972, come risulta già da una rapida consultazione dei contenuti. Franco Laganà premette infatti uno studio intitolato *Il primo libro di Fabiani* che getta luce sul processo redazionale del volume, in cui furono rifusi articoli di Fabiani precedentemente pubblicati. A questa preziosa ricostruzione, Laganà aggiunge un sintetico profilo delle vicende che hanno segnato la storia del Monte di Pietà di Ascoli Piceno nel periodo non trattato da Fabiani, fino alla sua chiusura decretata nel 2013. Ferdinando Campana, direttore responsabile di *Picenum Seraphicum*, introduce il lettore al tema con un intervento su *Don Giuseppe Fabiani e il Monte di Pietà di Ascoli Piceno*, che contiene anche un saggio di bibliografia relativa ai Monti di Pietà particolarmente arricchita dal recente interesse per il pensiero economico medievale e per quello francescano in

particolare. Né il valore aggiunto di questo volume si limita ai validi contributi di Laganà e Campana, visto che il saggio del Fabiani è stato totalmente reimpaginato (pur mantenendo anche il riferimento alla paginazione originale) con la provata maestria da Tonino Ticchiarelli, per ospitare un ricco e pertinente apparato iconografico, all'interno del quale si impone la riproduzione a colori di immagini del ciclo di affreschi della Sala Magna di Palazzo Roverella dovuto a Marcello Fogolino su committenza del vescovo Filo Roverella. La scelta di queste superbe illustrazioni si deve in tutta evidenza al fatto che, dipingendo scene tratte dal Genesi e dall'Esodo, il pittore vicentino ha dato espressione all'immagine del popolo ebraico radicate nella cultura figurativa del suo tempo. Le comunità ebraiche non sono infatti, in questo lavoro, una mera occasione per scrivere del Monte di Pietà, ma rivestono uguale, se non maggiore importanza: la 'e' del titolo designa un doppio oggetto di ricerca, come risulta evidente dall'articolazione in nove capitoli che caratterizza l'opera. Il primo, intitolato *Monti di Usura*, riguarda i primordi e lo sviluppo della presenza ebraica ad Ascoli, la cui prima testimonianza coincide con un documento del 1297, raccolto nel *Quinternone*, pienamente inserita, quindi, nel contesto cronologico individuato dalla ricerca come inizio della diffusione di gruppi di prestatori ebrei nell'Italia centrale. Ripercorse altre successive attestazioni dell'attività ebraica ad Ascoli, Fabiani affronta nei capitoli II e III le vicende del Monte di Pietà ascolano, fino agli inizi del XVI secolo, per poi passare di nuovo agli Ebrei nel capitolo IV, *Periodo di floridezza degli Ebrei* e nel V, dove si tratta delle loro attività feneratizie (anche nei confronti delle istituzioni cittadine), commerciali ed economiche in generale fino agli inizi del XVI secolo. Il capitolo VI tratta degli *Ebrei nel torbido decennio 1555-1565*, mentre il successivo è significativamente intitolato *La reazione*, in cui la rifondazione del Monte di Pietà (1552) e l'erezione di un secondo Monte (1589) sono inserite nell'azione di repressione prima e di espulsione poi, volute dal governo pontificio. Il capitolo VIII, *Verso il declino*, è dedicato ai falliti tentativi di ritorno di famiglie ebraiche nella città sul Tronto, che dovettero limitare nel XVIII secolo la loro presenza a periodi di tempo determinati e regolamentati. Non è quindi un caso che l'autore ascolano di un veemente poemetto antiebraico, Giacomo Giordani, nel 1775 ne abbia trattato in modo ricattatorio la vendita, volta a prevenirne la pubblicazione, direttamente con la comunità israelitica di Ancona. Di

quanto accadde nel periodo rivoluzionario e “napoleonico” il Fabiani tace, anche perché nell’ultimo capitolo sposta l’attenzione sulle conversioni al cristianesimo, particolarmente frequenti all’epoca della prima espulsione. Un episodio del 1856, estremo cronologico della trattazione, dimostra che famiglie ebraiche non convertite erano comunque presenti ad Ascoli alla vigilia dell’unificazione. L’appendice contiene le trascrizioni di alcuni importanti documenti: l’accordo tra il comune e i *mutuatores* ebrei del 1297 (del quale in verità abbiamo oramai una trascrizione più tecnica e aggiornata, dovuta a Giammario Borri, cfr. *Il Quinternone di Ascoli Piceno*, a cura di G. Borri, II, Spoleto, 2009, pp. 744-749); la documentazione del 1458 relativa al *mons pietatis*, compresa la donazione di S. Onofrio; proroga e revoca degli accordi con i prestatori ebrei (1470-1); i capitoli del Monte di Pietà datati 1518; il documento del vescovo Filos Roverella che impone agli ebrei di *signa exteriora* (1531); il testo dell’accordo tra G. V. Cataldi e la Confraternita del SS. Rosario finalizzato all’istituzione di un secondo Monte di Pietà (1589).

Questa riproposizione di *Gli Ebrei e il Monte di Pietà in Ascoli* ha incontrato molto presto l’interesse di studiosi del pensiero economico come Luigino Bruni, noto anche come firma del quotidiano *Avvenire*. In un suo volume sul quale varrà la pena ritornare, *Capitalismo meridiano. Alle radici dello spirito mercantile tra religione e profitto* (Il Mulino 2022), Bruni valorizza in primo luogo la rivendicazione, da parte di Fabiani, del “primato” di Ascoli Piceno, nel senso che la fondazione del *mons pietatis* ascolano, testimoniata da documenti del 1458, precederebbe cronologicamente quella di Perugia (1462), che è considerata la prima. Si tratta in realtà di un dibattito continuato ben oltre il contributo di Giuseppe Fabiani e che ha avuto tra i protagonisti, su posizioni contrapposte, anche due notevoli storici francescani: Giacinto Pagnani, anima della grande, seconda stagione di *Picenum Seraphicum*, favorevole a Fabiani, e Vittorino Meneghin, che ha ribadito il suo dissenso anche in *I Monti di Pietà in Italia dal 1462 al 1562*, Vicenza 1986, pp. 131-153. Non essendo questa la sede per riaprire una questione intricata, ci si può limitare a suggerire che, piuttosto che di attribuzioni di “primati” cronologici, la ricerca avrebbe bisogno di approfondimenti sulle sperimentazioni antecedenti alla grande ondata di fondazioni che segue di poco la metà del Quattrocento, quando la semantica di ‘mons pietatis’ era tutt’altro che definita, mentre l’espressione conviveva con ‘mons

pauperum' o 'mons Christi' a designare istituzioni di natura analoga. Se Bruni accoglie con favore le tesi di Fabiani a proposito dell'antiorità cronologica del Monte ascolano, manifesta forti riserve sul modo in cui Fabiani parla degli Ebrei: «un tono antisemita che inficia sia l'opera originale sia la ristampa oggi». Si rammarica che le espressioni del testo offensive per gli ebrei di ieri e di oggi non siano state adeguatamente stigmatizzate, o addirittura cassate (si veda p. 39, n. 28). Eliminarle dalla nuova edizione sarebbe stato, in verità, impossibile, visto che tutto il contributo di Fabiani è prigioniero non solo dei pregiudizi antigioiudici di cui si servivano i predicatori dell'Osservanza nel propagandare l'istituzione dei Monti di Pietà nel Quattro-Cinquecento, ma anche del linguaggio antisemita del XX secolo (si veda, p. es., a p. 160: «plutocrati ebrei»; del rapporto di Fabiani con il linguaggio antiebraico del regime fascista si veda anche Luca Frontini, *Tra narrazione e consenso*, in *Giuseppe Fabiani. Educatore, intellettuale e sacerdote del Novecento*, a cura di M. Severini, Venezia 2015, pp. 67-83). Questa riproposizione del libro di Fabiani deve piuttosto essere considerata un contributo alla storia degli studi sul tema: il testo del 1942 è una fonte preziosa per riflettere sulle trasformazioni della storiografia negli 80 anni trascorsi, con la fioritura delle ricerche sulle comunità ebraiche, con le indagini di Maria Giuseppina Muzzarelli, di Giacomo Todeschini (in particolare *La banca e il ghetto. Una storia italiana [secoli XIV-XVI]* Roma-Bari 2016), con le attività del Centro di studi sui Monti di Pietà e sul Credito Solidaristico, (<https://www.monspietatis.org/>), per non menzionare che alcuni aspetti (per una prospettiva complessiva: *Credito e Monti di Pietà tra Medioevo ed età moderna. Un bilancio storiografico*, a cura di P. Delcorno e I. Zavattono, Bologna 2020).

R. Lambertini

Letizia Pellegrini, *Intus ed Extra. Un formulario epistolare delle clarisse bolognesi (1463-1467)*, con una presentazione di Gabriella Zarri, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2022, 150 pp.

È dell'aprile del 2023 la notizia ufficiale che le Clarisse lasciano il Convento del Corpus Domini, fondato quasi seicento anni fa da Caterina de' Vigri e compagne. Santa Caterina resta "sola", titolano le pagine locali

di una testata nazionale. Proprio in questo tramonto di una secolare esperienza religiosa, diventa ancora più prezioso il volume di Letizia Pellegrini pubblicato nella serie “scritture nel chiostro” diretta da Gabriella Zarri, che pubblica, studia e contestualizza un’importante testimonianza, risalente ai primi anni della vita della comunità religiosa femminile a Bologna, immediatamente successivi alla morte di Caterina (1463). Come si legge nel sottotitolo del volume, il documento in questione è un formulario epistolare, una raccolta di lettere-modello che - come chiarisce l’autrice - sono insieme espressione delle preoccupazioni temporali della vita delle comunità e del suo orientamento spirituale (cfr. p. es. p. 37). Si tratta di una duplice valenza ben espressa dal titolo del libro, *Intus ed Extra*, che sottolinea l’intreccio tra scavo interiore (si vedano in particolare le lettere rivolte a potenziali converse, a un condannato a morte, a persone bisognose di consolazione) e gestione degli “affari” del monastero (richieste di sostegno economico per l’acquisto di libri [p. 118] o per una fornitura di cipolle [p. 117]). A questo intreccio è sottesa una «auto-rappresentazione della clausura rivolta all’esterno», come scrive Gabriella Zarri nella sua presentazione (p. XIV). La stessa Gabriella Zarri è stata una delle protagoniste di quella restituzione «al dominio della storia le scritture monastiche femminili» (come sostiene Letizia Pellegrini, p. 65), che negli ultimi decenni ha trasformato anche la percezione della cultura delle *mulieres religiosae*, e della loro capacità di iniziativa, di cui la scrittura, in particolare epistolare, costituisce un elemento imprescindibile («capace di ‘bucare’ la clausura», p. XVIII). Per altro, alle comunità religiose femminili Letizia Pellegrini ha dedicato notevoli contributi, tra i quali ricordo solo *Il destino di Marta. Le mulieres religiosae come problema giuridico nella Chiesa del Duecento* (in *La lettera e lo spirito. Studi di cultura e vita religiosa [secc. XII-XV] per Edith Pasztor*, Milano 2016, pp. 191-213)

In questo volume. l’Autrice ci conduce in un percorso di approssimazione progressiva all’oggetto di studio, che con metafora militare chiama anche “accerchiamento” (p. 65).

Una prima sezione è dedicata all’ambiente religioso culturale in cui si inserisce l’esperienza del *Corpus Christi* bolognese, dopo che l’esperienza religiosa di Caterina aveva attraversato una prima stagione di adesione a una comunità ferrarese di «tipo laicale-terziario istituita da Benedetta Sedazzari e poi guidata da Lucia Mascheroni» (p. 7). Una parte di questa

comunità, con Caterina, dopo significative vicissitudini relative alla Regola da adottare, aveva poi optato – non senza interventi da parte di Este e Gonzaga – per la Regola di Chiara, entrando in quel circuito «minoritico e cortese» (p. 14) delle “clarisse dell’Osservanza” su cui Letizia Pellegrini è intervenuta autorevolmente anche di recente con *Il velo, il saio e la grata* al convegno maceratese del luglio 2022 *Donne e uomini nel Francescanesimo delle Marche* (disponibile ora al link <<https://www.youtube.com/watch?v=KO3ZaFLCdmU>> ma a breve nella versione a stampa pubblicata dal CISAM negli atti di quel convegno). Dopo trent’anni, avviene il trasferimento a Bologna, città d’origine della sua famiglia, con una Caterina ormai riconosciuta come guida all’interno e all’esterno del chiostro, a esportare – verrebbe da dire – un’esperienza ormai consolidata a Ferrara.

Tratteggiato così il contesto, la seconda sezione del volume è dedicata al formulario stesso, alla tipologia dei destinatari, ai contenuti delle singole missive, dalla cui analisi emerge come fosse tutt’altro che fuori luogo il titolo più tardo apposto al formulario: *Lettere spirituali* (cfr. p. 66). Come si diceva, la raccolta esprime una profonda interconnessione tra necessità pratiche della vita claustrale ed esigenza di esprimere la spiritualità della quale si intendeva permeare la quotidianità monastica. In conclusione di questa sezione, la persuasiva proposta di datazione del formulario: benché parte dei materiali risalgano al periodo ferrarese, come aveva intuito Silvia Serventi, numerosi elementi e indizi convergono verso la sua composizione effettiva a Bologna, in un scorcio d’anni dal 1463 al 1467 (pp. 33-38). La terza manovra di “accerchiamento” al formulario bolognese è contenuta appunto nella terza sezione, dove per comparazione la raccolta si mostra omogenea a un patrimonio di scritture del monastero destinate all’uso, manoscritti «semplici e efficaci» (p. 41), senza cedimenti a compiacimenti estetizzanti, ma programmaticamente funzionali. Se questo è quanto ci dice la materialità del codice, un confronto con l’epistolografia dell’epoca lo avvicina piuttosto ai formulari dei frati Osservanti. In particolare, Letizia Pellegrini individua una certa vicinanza con un formulario contenuto in un codice appartenuto a Giacomo della Marca, ora conservato nella Biblioteca storico-francescana e picena di Falconara Marittima (pp. 50-51); pur facendo la tara di una profonda differenza esistenziale, visto che alle monache era precluso l’uso dello spazio esterno al monastero,

solcato in lungo e in largo dai frati, in particolare da quelli che avevano incarichi di predicazione o di governo.

La conservazione di lettere effettivamente inviate dal monastero del *Corpus Christi* di Bologna, di cui quattro, indirizzate a Mantova, sono edite in appendice (pp. 129-132) consente infine un confronto con i modelli, che suggerisce in modo convincente l'anteriorità cronologica degli originali.

È stato questo lavoro di confronto a consentire la scoperta inattesa che chiude idealmente il volume. Diversamente da quanto accade a molti testi, che solo per esigenze narrative ricostruiscono *ex post* il percorso di ricerca nelle forme di un'indagine poliziesca, qui in modo autentico è presentata un'evidenza inaspettata che s'impone quando il cammino d'indagine parrebbe compiuto (pp. 59-64). L'analisi delle mani consente a Letizia Pellegrini di dare un nome e quasi un volto all'autrice, o se vogliamo, a colei che ha compilato e ordinato il formulario per sé e per le monache che avrebbero in futuro ricoperto la sua funzione. Si tratta di *suor Zoanna Lambertina de Bononia*, vicaria prima di Caterina e poi di Illuminata Bembo, succeduta come badessa alla futura santa e grande promotrice del suo culto. Suor Giovanna redigeva effettivamente le lettere che uscivano dal monastero e lei ebbe l'iniziativa di valorizzare il proprio impegno in *una* raccolta che insieme ne conservasse il dettato e potesse fungere come strumento di lavoro. Gli elementi raccolti da Letizia Pellegrini a favore di questa conclusione paiono del tutto persuasivi: così il volume si arricchisce di un ulteriore merito, quello di poter meglio apprezzare il contributo di suor Giovanna Lambertini, non sconosciuta, ma certo messa in ombra da consorelle più note, vuoi per il carattere straordinario dei loro miracoli o per l'appartenenza a famiglie di prima grandezza. Eppure, l'incisività dell'iniziativa (mi si perdonerà se non scrivo "agentività") delle Clarisse osservanti deve moltissimo a queste consorelle apparentemente "gregarie", ma sapientemente padrone della scrittura e delle sue molteplici funzioni.

R. Lambertini

Il patrimonio storico-artistico e culturale dell'area picena dopo il sisma del 2016. Recupero, conoscenza, valorizzazione. Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XXVIII edizione del Premio internazionale Ascoli

Piceno (Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 22-23 marzo 2019), a cura di M. D'Attanasio, S. Maddalo, Istituto Storico italiano per il Medio Evo, Roma 2021, 396 pp.

Il volume, a cura di Marco D'Attanasio e Silvia Maddalo, propone gli atti di un convegno svoltosi ad Ascoli Piceno nel 2019, a tre anni dal sisma, organizzato nel proposito «di reagire di fronte ad eventi tragici e di cogliere, pur nelle difficoltà, l'occasione per un rilancio di iniziative volte al recupero, allo studio, alla valorizzazione di un patrimonio storico-artistico e culturale di inestimabile valore» (così Antonio Rigon nell'*Introduzione*). Proposito condiviso e perseguito dall'Istituto superiore di studi medievali "Cecco d'Ascoli", che in linea con lo Statuto del centro, fa della promozione e dello studio del Medioevo nel Piceno la sua missione principale.

I temi trattati, le problematiche rilevate e le finalità perseguite, così come erano state esposte nel 2019 e riproposte nella pubblicazione del 2021, rimangono ancora oggi, a sei anni dal sisma, di cogente attualità.

Marco D'Attanasio, nella breve nota *La pittura nelle Marche meridionali tra XII e XIII secolo. Alcuni esempi dopo il sisma del 2016*, assolve al non facile compito di tracciare le linee generali di un tema assai complesso quale la pittura nei territori delle diocesi di Ascoli Piceno e Fermo tra romanico e gotico, il cui studio risente di un contesto disperso e frammentario, compromesso dalla «casualità degli episodi pittorici sopravvissuti, unita al fatto che gli stessi costituiscono solo una porzione di cicli un tempo più vasti». Un contesto che assimila, e rielabora a modo suo, modi stilistici delle regioni contermini, del Lazio, e Roma in particolare, nonché del meridione bizantino. A tal fine D'Attanasio illustra quattro cicli pittorici esemplari del territorio: i murali di Sant'Angelo Magno di Ascoli Piceno; gli affreschi della pieve di Santa Maria *Mater Domini* del comune di Ponzano in provincia di Fermo; la decorazione della chiesa di San Giorgio all'Isola a Montemonaco; il ciclo pittorico della chiesa di San Vittore ancora ad Ascoli.

Alessandro Tomei, in *Conoscere per tutelare: due casi esemplari tra Abruzzo, Umbria e Marche*, sottolinea a sua volta la difficoltà di «determinare con esattezza cronologie e 'geografie' di prodotti figurativi presenti in aree limitrofe, ma periferiche rispetto ai maggiori centri di irradiazione artistica» e la conseguente tendenza a creare *corpora* e istituire legami sulla

base di «tenuissime somiglianze stilistiche». Secondo tale prospettiva, Tomei offre nuovi spunti di riflessione circa l'attribuzione di due opere: il *Crocefisso* ligneo proveniente dalla chiesa di San Biagio dell'Aquila, e conservato nella basilica di Santa Maria di Collemagno prima del terremoto del 2009, e le opere attribuite al cosiddetto maestro di Offida.

Importante la testimonianza di Michele Picciolo, *Emergenza e patrimonio artistico. Opere d'arte dai luoghi del sisma*, che ripercorre i drammatici momenti dell'emergenza, rievoca le numerose istituzioni che si attivarono nella necessità e urgenza di raccogliere, mettere in sicurezza, classificare e predisporre al restauero il patrimonio artistico vasto e complesso della diocesi di Ascoli Piceno, con la volontà di valorizzare e celebrare la memoria attraverso l'organizzazione di mostre ed esposizioni, mantenendo un saldo rapporto con il territorio.

Altri saggi sono finalizzati a preservare la memoria storica di luoghi che rischiano l'oblio, come Amatrice, duramente ferita dal sisma, da cui si dipana il contributo di Rossana Torlontano, *Un percorso all'interno della cultura pittorica delle valli appenniniche tra Quattro e Cinquecento*, che ricostruisce 'a ritroso' le tappe della fase di formazione del pittore Cola dell'Amatrice, a partire dalla *Sacra Famiglia*, unica testimonianza conservata nella città d'origine del maestro. Più avanti, Furio Cappelli, in *Rinascimento arquatano. Le chiese mariane di Faete e di Capodacqua*, offre una articolata analisi di due edifici di culto mariano, il tempietto della Madonna della Neve di Faete e il Tempietto della Madonna del Sole di Capodacqua, ubicati nel territorio di Arquata del Tronto, in contesti che oggi appaiono isolati e periferici, ma che in passato erano espressione di «comunità locali, capaci così di esprimersi in modo originale e compiuto con il concorso di artisti specializzati, sulla base di risorse economiche di un certo livello ma soprattutto con l'apporto di un gusto che rileva, nella committenza stessa, una grande capacità di selezionare e orchestrare temi e forme apparentemente inconciliabili con una realtà di montanari dediti essenzialmente all'allevamento, allo smercio di prodotti alimentari e alla lavorazione della lana».

Stefano Papetti, *Gli apparati barocchi della chiesa di Sant'Angelo Magno ad Ascoli Piceno: un'opera inedita di Giacinto Brandi*, ricostruisce il contesto di realizzazione tardo barocco del complesso apparato decorativo della chiesa ascolana, commissionato dagli abati Ciucci, Lenti e Amati, che nel corso del secolo, a partire dal 1637 fino all'inizio del secolo XVIII, si

avvalsero di artisti romani, come Giacinto Brandi, «già affermati o in via di affermazione, opportunamente scelti fra i fautori di un compromesso stilistico fra le istanze barocche e quelle classiciste».

Una serie di contributi focalizzano l'attenzione sulle notevoli problematiche che, superata la prima fase di sbigottimento e dolore, insorgono di fronte alla distruzione degli edifici e che inevitabilmente vanno affrontate con tempestività, ma anche lungimiranza e accortezza, per mettere in sicurezza le strutture a rischio di crollo e le opere d'arte sommerse dalle macerie o recuperate dagli edifici non agibili. Scelte e decisioni che rispondono all'esigenza pratica e contingente di salvare 'il salvabile'; finalizzate, tuttavia, ove possibile, alla ricostruzione del contesto e a non spezzare il legame con il territorio e la comunità.

Francesco Gangemi, *I campanili di Amatrice tra memoria, resilienza e oblio* getta luce, anche in una prospettiva storica, sul valore simbolico, identitario e funzionale di torri e campanili, «architetture fragili ma allo stesso tempo atti di forza», e sull'attuale dibattito in campo nazionale e internazionale circa la possibilità o meno della ricostruzione e del restauro.

Chiara Delpino, *Recupero e ricovero del patrimonio culturale danneggiato dal sisma. L'esperienza del Deposito della Mole Vanvitelliana di Ancona*, ripercorre nel dettaglio le attività messe in atto, a più riprese, tra il 24 agosto 2016 e il 18 gennaio 2017, nell'imminenza degli eventi sismici: le difficili operazioni di recupero, la predisposizione degli spazi adibiti a deposito all'interno della Mole Vanvitelliana di Ancona – ufficialmente funzionali dal febbraio 2017 –, le procedure di inventariazione dei singoli pezzi, fino all'attività di 'pronto intervento' messa in campo dai restauratori in attesa del restauro definitivo. Proprio in riferimento a questo ultimo passaggio, Mauro Stallone, nel contributo *Il cantiere dell'ISCR presso la Mole Vanvitelliana di Ancona: catalogazione, messa in sicurezza e pronto intervento*, riferisce circa l'allestimento di un laboratorio di restauro, corredato da cantieri didattici, da parte dell'Istituto Superiore per la Conservazione e il Restauro, occasione di crescita professionale e umana per i numerosi studenti coinvolti.

Così anche Paolo Scarpitti, *Conservare il patrimonio culturale nell'emergenza. Un modello per i depositi temporanei delle opere recuperate*, illustra le modalità di allestimento delle strutture di ricovero dei beni artistici messe già in atto

nei contesti dell'Aquila e dell'Emilia, e riproposte per le regioni colpite dal sisma tra il 2016 e il 2017.

Pio Francesco Pistilli, *Un evento ricorrente, diversi destini. Il convento di San Nicola a Tolentino e gli Alti Sibillini dopo i terremoti del 2016*, partendo dal caso specifico del convento tolentinate, mette in evidenza discrepanze e contraddizioni negli interventi sin dal terremoto del 1997 e constata con amarezza come in queste zone, di cui San Ginesio è suo malgrado campione esemplare, «sul cronico declino demografico di un territorio montano che nel turismo aveva a fatica trovato un motivo di sopravvivenza pure attraverso il riordino del suo considerevole patrimonio storico-artistico, l'inerzia ha avuto un effetto mortificante».

Sposta l'attenzione sul patrimonio dei numerosi archivi e delle biblioteche inagibili o addirittura ridotti in macerie a seguito delle scosse, il contributo di Luca Zen, *Interventi di tutela sui beni archivistici e librari terremotati marchigiani*, oggetto di attenti e immediati sopralluoghi e di mirati interventi di recupero pianificati dalla Soprintendenza archivistica e bibliografica dell'Umbria e delle Marche, con il coinvolgimento degli Archivi di Stato marchigiani e il coordinamento del Segretario regionale per le Marche, grazie al supporto del personale della Protezione Civile, dei Vigili del Fuoco e dei Carabinieri del Nucleo di Tutela del Patrimonio Culturale.

Infine, volge lo sguardo al futuro Diego Vaiano, nel contributo *Dopo l'emergenza: esigenze di tutela e prospettive di valorizzazione*, che attraverso un puntuale richiamo alla normativa vigente, sottolinea come, assolto il doveroso compito della tutela del patrimonio culturale attraverso le pratiche del restauro, della manutenzione e della prevenzione, anche in virtù delle numerose deroghe alla normativa determinate dall'emergenza, sia necessario – e possibile – provvedere alla valorizzazione del patrimonio culturale attraverso un modello virtuoso di «modalità di gestione imprenditoriale ... idonea a determinare (quanto meno) il ricavo di proventi sufficienti a coprire (tendenzialmente) i costi di gestione e ad assicurare un reinvestimento utile per il rafforzamento ed il miglioramento della tutela».

Chiude il volume un ricco apparato fotografico che integra e completa efficacemente il contenuto dei singoli contributi.

M. Carletti